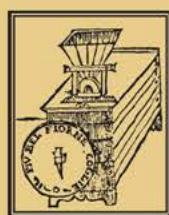


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

IX, 2019/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Aldo Menichetti
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Lucia Francalanci
Angela Frati
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZE LINGUISTICHE

<i>Ammartiamo? Meglio di no.</i> Enzo Caffarelli	3	<i>In fermo restando, fermo non resta fermo...</i> Vittorio Coletti	59
<i>Gambia è (prevalentemente) maschile e gambiani sono i suoi abitanti</i> Paolo D'Achille	5	<i>Di norma, oggi non si procede in ordini sparsi</i> Kevin De Vecchis	62
<i>La tecnicalità è un (prestito di) lusso?</i> Matilde Paoli	8	<i>Ma questa Geisha è giapponese, italiana o inglese?</i> Paolo D'Achille	65
<i>La luce si apre o si accende?</i> Vittorio Coletti	17	<i>Ammesso e non concesso che si possa usare anche dato e non concesso</i> Luisa di Valvasone	69
<i>Quando si tasta con il gusto</i> Veronica Boschi	19	<i>Come muoversi (a piedi), tra i tanti derivati da pedone? Pedonale, pedonalizzato, pedonabile, pedonabilità</i> Edoardo Lombardi Vallauri	73
<i>Passio Domini nostri Iesu Christi</i> Mariella Canzani	22	<i>Si può anche imprestare qualcosa, ma prestateci attenzione!</i> Vittorio Coletti	76
<i>Ma chi sono questi norreni?</i> Enzo Caffarelli	26	<i>Battentare</i>	78
<i>Vi vogliamo dissuadere o persuadere?</i> Rossella Varvara	28	LA CRUSCA RISPOSE	
<i>Know how: è possibile tradurlo?</i> Claudio Giovanardi	32	<i>Alcune varianti di nomi di frutti</i> Mara Marzullo	79
<i>Una risposta forbita</i> Sara Giovine	34	<i>Gelato al o gelato di?</i> Matilde Paoli	81
<i>Essere in controllo o avere sotto controllo?</i> Giuseppe Patota	38	<i>In Liguria le cozze scalzano i muscoli</i> Vittorio Coletti	84
<i>Non mettiamo troppa carne al fuoco: dai vegetariani ai flexitariani</i> Barbara Patella	39	PAROLE NUOVE	
<i>Sbagliatamente? Non comune, ma corretto</i> Salvatore Claudio Sgroi	45	<i>Blastare? No, grazie</i> Vera Gheno	86
<i>Un panzerotto in bocca italiana!</i> Miriam Di Carlo	47	<i>Il terrapiattismo e i suoi sostenitori</i> Miriam Di Carlo	89
<i>A proposito di ebbimo</i> Luca Serianni	53	ARTICOLI	
<i>L'uso di body shaming è una vergogna?</i> Edoardo Lombardi Vallauri	55	<i>Il GDLI come la fenice. Che cosa ne direbbe l'ultimo grande letterato-lessicografo?</i> Claudio Marazzini	95
<i>Di controlleria sui treni delle Ferrovie dello Stato Italiane non si parla più (ma il controllo dei biglietti resta!)</i> Paolo D'Achille	57	<i>L'acca ballerina e la grafia delle interiezioni</i> Enrico Testa	102
		TEMI DI DISCUSSIONE	
		<i>Aprite la mente, per favore. Perché il "Foglio" vuole chiudere la Crusca</i> Claudio Marazzini e Maria Luisa Villa	106

**Per inserire neologismi formati
da nomi propri nei vocabolari c'è tempo**
Paolo D'Achille

109**BIBLIOGRAFIA**

Bibliografia della Consulenza linguistica**115****NOTIZIE**

Notizie dall'Accademia**112**

A cura del comitato di redazione

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2019

Le risposte ai quesiti di questo numero sono 24: scorrendo l'indice si incontra la consueta ricchezza di argomenti e di ambiti su cui si sofferma l'attenzione dei parlanti italiani del nuovo millennio, a testimonianza dell'alta vitalità e varietà della nostra lingua, con i suoi registri e la necessità di una sempre maggiore consapevolezza e competenza nella scelta delle parole, dei costrutti, delle espressioni. E leggendo le risposte ci si imbatte nell'altrettanto consueta attenzione a fornire informazioni articolate, che restituiscano profondità alla lingua degli italiani, indipendentemente dalla loro provenienza geografica o sociale, con attenzione ai rapporti che l'italiano contemporaneo deve avere con le radici profonde della sua storia e a un'equilibrata apertura verso le innovazioni, che a volte corrispondono a mode effimere, ma più spesso soddisfano l'esigenza di rappresentare in modo nuovo, o più preciso, le cose e le relazioni di una società in forte trasformazione. Come sempre i 24 brevi articoli pubblicati sul sito nel trimestre aprile-giugno 2019 sono la punta dell'iceberg dell'attività di consulenza: 295 sono infatti le risposte personali spedite per posta elettronica a fronte delle 1299 domande giunte alla redazione.

Nella rubrica "La Crusca rispose" si ripropongono alcune risposte legate al cibo estivo, e quindi particolarmente caratterizzate dalla ricchezza geosinonimica della nostra lingua: la prima è dedicata alla convivenza di *cozza* e *muscolo*, la seconda alla reggenza *gelato al/ gelato di*, la terza alle varianti del nome di alcuni frutti.

La sezione dedicata alle "Parole nuove" ospita gli articoli dedicati a *blastare*, una delle numerose neoformazioni verbali della prima coniugazione a partire da una forma non adattata di origine inglese, e a *terrapiattismo*.

Nella sezione "Articoli" trovano posto i contributi del Presidente Claudio Marazzini e di Enrico Testa, quest'ultimo dedicato alla grafia delle interiezioni. Il primo ha invece come protagonista Giorgio Bàrberi Squarotti nella sua veste di direttore del *Grande Dizionario della lingua italiana*; e diventa anche l'occasione per ricordare un'importante acquisizione tra gli "Scaffali digitali" del sito web dell'Accademia della Crusca: la versione elettronica del dizionario, in linea dal maggio 2019 all'indirizzo www.gdli.it. Per quanto si tratti ancora di un prototipo in cui il testo elettronico ottenuto tramite OCR non è stato collazionato sull'originale, in attesa che l'Accademia della Crusca completi le fasi successive del progetto (il controllo del testo, appunto, e la marcatura XML/TEI dei contesti e dei microcontesti sulla falsariga della *Lessicografia della Crusca in rete*), la banca dati è già, nella sua forma imperfetta, uno strumento di grande utilità per gli studiosi. Come ho avuto modo di ricordare in vari contesti, per quanto il testo elettronico presenti molte debolezze, infatti, l'approdo finale di ogni ricerca è la riproduzione in facsimile dell'originale a cui si rimane quindi, anche in questa edizione, del tutto fedeli, consentendo oltretutto, grazie ai sistemi di ingrandimento a video, una lettura comoda di un testo di non sempre facile accesso nella versione cartacea per le dimensioni ridotte dei caratteri. Nella ricerca si possono certamente perdere alcuni risultati di forme "occultate" dagli errori commessi dall'OCR ma, una volta arrivati alla pagina, il consultatore può attingere appieno a tutte le preziose informazioni del dizionario. E già così il "Battaglia-Squarotti" elettronico si è dimostrato una miniera inesauribile di dati e informazioni diversamente non individuabili, come si dimostra nello stesso contributo, che offre un primo saggio sulle enormi potenzialità di questo

strumento già nella forma attuale e ne prefigura quelle eccezionali della sua versione definitiva.

Due i “Temi di discussione” presenti in questo numero. Nel primo il Presidente Claudio Marazzini torna sulla questione dell’uso esclusivo dell’inglese nei Corsi di Studio delle università italiane, dopo che il vicedirettore del giornale “Il Foglio”, il 23 maggio 2019”, in prima pagina, aveva chiesto la chiusura definitiva dell’Accademia della Crusca, rea di aver assegnato il premio “Benemerito della lingua italiana” alla professoressa Maria Agostina Cabiddu, l’avvocata che ha sostenuto i professori ricorrenti del Politecnico di Milano nella causa contro il Rettore Azzone e poi contro il Rettore e il MIUR, vincendo a tutti i livelli di giudizio, dal TAR al Consiglio di Stato. Nel secondo “Tema” il Responsabile della consulenza, l’accademico Paolo D’Achille, propone alcune riflessioni sull’onomastica nella lessicografia, sulla scia delle segnalazioni della parola *vascologia* (nel significato di ‘studio della vita e delle opere di Vasco Rossi’) giunte numerosissime alla banca dati delle segnalazioni di neologismi dell’Accademia.

Chiudono le “Notizie dell’Accademia” per il secondo trimestre del 2019.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ammartiamo? Meglio di no.

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 02 APRILE 2019

Quesito:

Sollecitati dalle molte richieste proponiamo una riflessione sull'uso dei termini *ammartare* e *ammartaggio*.

Ammartiamo? Meglio di no.

Numerosi lettori hanno chiesto un parere sull'uso giornalistico dei termini *ammartare* e *ammartaggio*, ricorsi in occasione dell'importante evento astronomico in cui il suolo di Marte è stato toccato dalla sonda americana InSight, il 26 novembre 2018. Ecco un paio di esempi nei titoli apparsi il giorno stesso dell'avvenimento: "Insight su Marte: ammartaggio perfetto, aperti i pannelli solari" (Matteo Marini, *Insight su Marte: ammartaggio perfetto, aperti i pannelli solari*, la Repubblica.it, Scienze); "L'ammartaggio della sonda InSight in diretta" (*L'ammartaggio della sonda InSight in diretta*, Focus.it).

Non si tratta di un neologismo dell'ultimo momento, beninteso; la prima attestazione nota ha oltre 40 anni. Il *Vocabolario Treccani*, consultabile in rete, lemmatizza *ammartaggio* come neologismo del 2012, ma ne rileva un'attestazione di Adriano Buzzati Traverso già nel quotidiano "La Stampa" del 23 luglio 1976; lo stesso dizionario segnala come neologismo del 2014 *ammartare*, anche in questo caso retrodatandolo al XX secolo (Gabriele Beccaria, "La Stampa", 13 luglio 1997) e chiosandolo come "Derivato dal nome del quarto pianeta del sistema solare, *Marte*, con l'aggiunta del prefisso *ad-* e del suffisso *-are*¹, sul modello di *atterrare*, *ammarare*, *allunare* e simili".

Vale la pena di segnalare quanto scrive Roberto Todini nell'articolo *La Sonda InSight è Ammartata Sana e Salva*, ancora il 28 novembre 2018, su Ultima voce.it: «Ieri poco prima delle 21 ora italiana la sonda InSight è ammartata (il neologismo ammartare potrà suonare curioso ma a parer mio è sempre meglio della contraddizione in termini "atterrare su Marte") [...]». Tale opinione è evidentemente condivisa da almeno una parte degli operatori dell'informazione.

Pare tuttavia che la contraddizione sia invece proprio nelle voci *ammartare* e derivati. Il ricorso che se ne fa, come del resto segnalato da alcuni nostri lettori che non lo condividono, non tiene infatti conto dei due significati prevalenti di *terra*, che non sono il nome proprio del pianeta, ma a) il nome comune per indicare 'suolo', 'superficie solida' in opposizione a quella dei bacini acquiferi e di superfici liquide in genere, 'terraferma', e b) il valore di 'suoli e terreni formati da rocce appartenenti a varie categorie geotecniche, materiale costitutivi del terreno contenenti gli elementi necessari per la nutrizione delle piante'. È evidente che espressioni come *cadere a terra*, *sedere a terra*, *andare a terra*, *gettare a terra*, *respingere una palla da terra*, *scavare sottoterra*, ecc. non indicano il pianeta; e *terra* vale 'terreno coltivabile' in *arare* / *fertilizzare* / *zappare la terra*, vale 'materiale particolare' in *vaso di terra*, 'appezzamento di terreno' in *ettaro di terra*, 'zona geografica, territorio', in *terra di Romagna*.

Certo, ha pieno senso usare *ammarare*, *ammaraggio* in opposizione ad *atterrare* / *atterraggio*, ma parliamo sempre del nostro pianeta. Ben lungi dall'aprire la strada al pur frequente *allunare* / *allunaggio* (voci registrate per esempio dal GRADIT di Tullio De Mauro e datate entrambe al 1959),

l'allusione alle acque terrestri si colloca nell'opposizione *terra / mare* che nulla ha a che fare con l'opposizione *Terra / Luna*: tanto che pare congruo parlare di *atterraggio* e *ammaraggio sulla luna* (anche se il secondo è solo ipotetico: i mari lunari, com'è noto, corrispondono a varie configurazioni morfologiche prive di acque).

D'altra parte, se per esempio un idrovolante o un uccello si posa sulle acque di un fiume o di un lago, non si ricorre a formazioni parasintetiche con base *fiume* o *lago*. In questo caso è assai curioso quanto si legge nella [pagina ammaraggio di Wikipedia](#), da cui si dedurrebbe che *ammaraggio* non è che un iponimo di *atterraggio*: "Un *ammaraggio* è, in senso ampio, qualunque *atterraggio* su uno specchio d'acqua [...]. Gli idrovolanti, siano essi a scafo, a galleggianti o anfibi, sono progettati per decollare e *atterrare* sull'acqua"; e più avanti, nel paragrafo "*Ammaraggio d'emergenza*", si legge "[...] il comandante ha dovuto prendere la difficile decisione di eseguire un *atterraggio* di emergenza sul fiume" (corsivi aggiunti).

Se ne può concludere che *atterrare su X* con *X* satellite o pianeta, nel senso di 'toccare il suolo, poggiare sulla superficie nella fattispecie della Luna o di Marte' è espressione pienamente corretta, mentre *ammartare / ammartaggio* è un semplice occasionalismo, il cui uso in una circostanza particolare come quella indicata all'inizio si può certamente capire, ma che non è destinato a inserirsi stabilmente nel lessico, perché presupporrebbe per coerenza l'uso dell'astronimo in ogni situazione e azione (al momento perlopiù non plausibile) in cui, sul nostro pianeta, ci trovassimo a nominare *terra* (**cadere a Marte*, **sedere a Marte*, **gettare a Marte*...). Per non dire della catena di parasintetici cacofonici da tenere in caldo per le future conquiste spaziali: *avveneraggio*, *ammercurare*, *aggirovaggio*, *assaturnato*... fino ad *applutonato*.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Ammartiamo? Meglio di no.*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3096

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Gambia è (prevalentemente) maschile e *gambiani* sono i suoi abitanti

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 05 APRILE 2019

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti sul genere di *Gambia* (lo Stato africano, non l'omonimo fiume) e sul relativo etnico: si dice *gambiano* o *gambiese*?

Gambia è (prevalentemente) maschile e *gambiani* sono i suoi abitanti

L'italiano non ha una regola precisa nell'assegnazione del genere grammaticale ai nomi di regioni e di stati (sulla questione il saggio di riferimento è quello di Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, a cura di Fernando Sánchez Miret, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 467-481): alcuni sono maschili (e si possono appoggiare a un nome comune come appunto Stato, Paese, ma anche regno), altri femminili (e potrebbero appoggiarsi a nomi comuni come nazione, regione, terra, colonia, ma anche repubblica). In genere la terminazione in *-a* favorisce la scelta del femminile: *Austria*, *Spagna*, *Russia*, *Colombia*, *Guinea*, *Etiopia*, *Somalia*, *Eritrea*; si tenga anche presente che alcuni di questi nomi derivano o ricalcano i corrispondenti classici e in latino e in greco sono femminili i coronimi dalla terminazione *-ia*, con *i* atona, alla latina, o tonica, alla greca. Non mancano tuttavia casi di attribuzione del genere maschile: *Canada*, *Ghana*, *Kenya*. Inoltre, essendo il maschile il genere non marcato, si sono avuti, nel corso del tempo, spostamenti in questa direzione, anche a dispetto della relativa trasparenza del toponimo: è ormai maschile il *Venezuela* (lett. 'piccola Venezia'), mentre si oscilla tuttora tra *la* e *il* *Costarica* (lett. 'costa ricca').

Nel caso di *Gambia*, possiamo anzitutto segnalare, sulla base del *Deonomasticon Italicum* (DI) di Wolfgang Schweickard, vol. II, Tübingen, Niemeyer, 2006, pp. 217-218, che il toponimo è documentato in italiano già nel sec. XV come (*regno di*) *Gambra*, poi nel XVI come (*regno*) di *Gambea* e infine dal 1812 come *Gambia* e che lo Stato prende nome dal fiume che lo attraversa.

Il genere grammaticale, tanto per l'idronimo quanto per il coronimo, ha a lungo oscillato. Nelle prime attestazioni settecentesche reperibili in Google Libri sono entrambi femminili: il fiume in un testo del 1738 (la terza ed. del *Metodo per istudiare la geografia, in cui si dà un'esatta descrizione dell'universo, estratta da migliori autori, e formata sulle osservazioni dei signori dell'Accademia Reale delle Scienze, con un discorso preliminare su lo studio di questa scienza*, ... opera del signor Martineau du Plessis, ritoccata, e accresciuta dal signor Langlet di Fresnoy, vol. I, Napoli, Parrino, p. 226), lo Stato nel titolo del volume nella *Nuova geografia* di Ant. Federico Busching [...] tradotta in lingua toscana dall'ab. Gaudioso Jagemann, Tomo vigesimo nono, che comprende l'introduzione all'Africa, la Barbaria marittima, e mediterranea, cioè le reggenze di Tripoli, Tunisi, Algeri, l'Impero di Marocco, il Senegal, e **la Gambia**, la Nigritia, e la Guinea, Venezia, Zatta, 1780 (si noti che questo esempio consente di retrodatare il DI di oltre un ventennio)[qui e oltre neretto nostro].

Ma il nome del fiume è documentato anche al maschile già nel vol. 53 della *Parte moderna, ossia Continuazione della Storia universale dal principio del mondo sino al presente* scritta da una Compagnia di

Letterati Inglese; ricavata da' fonti originali, ed illustrata con Carte Geografiche, Rami, Note, Tavole Cronologiche ed altre; tradotta dall'Inglese, con giunta di Note, e di avvertimenti in alcuni luoghi, Amsterdam [ma Venezia], Paglierini, 1788). È questa, del resto, una tendenza generale degli idronimi, che ha portato la Volga e la Piave a diventare il Volga e il Piave (si veda l'articolo di Massimo Fanfani, *Fiumi femminili, fiumi maschili*). Nel sec. XIX le attestazioni al maschile sono numerose, ma esempi al femminile resistono ancora almeno fino al 1880 (*Nuova enciclopedia italiana*, Torino, Utet, p. 1264).

Probabilmente il mutamento di genere del fiume ha favorito l'analogo cambiamento di genere del nome dello Stato, che si trova documentato al maschile sul periodico "Il Carabiniere. Giornale militare" del 1887: "l'Inghilterra possiede **il Gambia** con capitale Bathurst" (p. 151). Il genere dello Stato per tutto il Novecento ha continuato a oscillare tra maschile e femminile, anche se il maschile ha finito col prevalere, come mostrano i dati di Google, relativi sia ai testi a stampa sia alla rete. Il *DI* segnala la locuzione *razza del Gambia* come razza di gatto nell'*Enciclopedia Italiana* Treccani (1932), ma anche la *febbre di Gambia* 'periodo iniziale o febbrile della malattia del sonno', nel *Dizionario Enciclopedico Italiano*, sempre della Treccani (1956), in cui l'uso della preposizione semplice evita la scelta del genere grammaticale.

L'assegnazione del femminile non è mai sparita del tutto, grazie alla terminazione in *-a* (anzi, in *-ia*) e in alcuni casi potrebbe dipendere anche, come notano alcuni lettori, dalla volontà di differenziare il nome dello Stato (che è oggi una repubblica) da quello del fiume, dove il maschile si è invece stabilizzato. Quanto al genere della nazionale di calcio del Paese, normalmente segue quello dello Stato e in questo caso la prevalenza del maschile pare ancora più netta.

Poiché il nome del Gambia non ricorre molto spesso sulla stampa (neppure su quella sportiva), l'oscillazione, dovuta a due opposte tendenze tuttora attive nella nostra lingua, sembra destinata a perdurare e la prevalenza del maschile non può ancora essere considerata definitiva; va detto però che nell'archivio della "Repubblica" *il Gambia* ha 78 occorrenze e *la Gambia* nessuna.

Quanto all'etnico, il *DI* registra solo *gambiano*, attestato come aggettivo nel *Vocabolario patronimico italiano o sia Adgettivario italiano di nazionalità*, opera postuma di Francesco Cherubini edita a cura di G.B. De Capitani (Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1860), e registrato, anche come sostantivo, sia nel *GRADIT*, sia nel *Vocabolario Treccani in rete*. Mentre però il primo definisce il lemma come "del Gambia", "nativo o abitante del Gambia", il secondo offre questa definizione, che documenta la possibilità di assegnare allo Stato il genere femminile, che anzi è quello indicato per primo (una scelta che, per le ragioni dette sopra, pare alquanto discutibile):

gambiano agg. e s. m. (f. *-a*). – Appartenente o relativo alla Repubblica della (o del) Gambia, stato dell'Africa occid. (così denominato dal fiume Gambia che l'attraversa); come sost., abitante o nativo della Gambia.

È documentato però anche *gambiese*, di cui anzi esiste un'attestazione anteriore al 1860: "Ma di lui e dal segretario *gambiese* non si ebbero altre novelle" (Girolando Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Capolago, Tipografia Elvetica, vol. IV, 1835, p. 276). Questo derivato è tuttora usato, come mostra l'esempio seguente, tratto dall'edizione in rete della "Gazzetta del Mezzogiorno" del 19 maggio 2018: "Un cittadino *gambiese* di 22 anni, Omar Njie, è stato arrestato dalla Polizia a Foggia per rapina e resistenza a pubblico ufficiale". Evidentemente la maggiore produttività del suffisso *-ese* rispetto ad *-ano* per formare gli etnici (cfr. Franz Rainer, *Etnici*, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 402-408) si fa sentire anche in questo caso.

In rete si trovano anche attestazioni di *gambese*, senza la *-i*, indebitamente considerata elemento desinenziale di Gambia, con particolare riferimento alla valuta locale (la *sterlina gambese* in passato, il *dalasi gambese* attualmente). E questo sebbene in inglese si parli di *Gambian pound* e di *Gambian dalasi* e anche il francese e lo spagnolo usino rispettivamente *gambien* e *gambiano* (si veda, al riguardo, la voce *Dalasi* nelle varie versioni di Wikipedia).

Isolate attestazioni ha anche *gambiense*, variante culta di *gambiese*, che si appoggia al *gambiensis/-e* del latino scientifico (il protozoo detto *Trypanosoma brucei gambiense*, che causa la malattia del sonno), e che ha anche qualche isolato esempio in rete fuori da quest'ambito ("Nelle classi in cui collaboriamo, [...] vi è un grande numero di ragazzini provenienti da famiglie marocchine, algerine, gambiensi, rumene e gitane"; *Se il servizio civile si trasforma in un abbraccio di un bambino*, www.salesianiperilsociale.it/, 28/11/2016). Da notare che in un numero della "Clinica medica italiana" (XLIX, 1910, p. 631) si parla non di *tripanosoma gambiense* ma di *tripanosoma gambiese*.

Insomma, come avviene spesso con gli etnici, specie quelli esotici (si vedano qui le risposte ad analoghi quesiti), le alternative possibili sono molte, ma l'opzione per *gambiano* sembra proprio quella preferibile.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Gambia è (prevalentemente) maschile e gambiani sono i suoi abitanti*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3105

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La *tecnicità* è un (prestito di) lusso?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 09 APRILE 2019

Quesito:

Da qualche tempo, così ci segnalano anche alcuni lettori, nel linguaggio riferibile agli ambiti aziendale, politico e giornalistico si impiega il termine *tecnicità*. Questa voce sembra suscitare una certa diffidenza: una lingua che annovera nel suo vocabolario *tecnica*, *tecnicismo*, *tecnicità*, *tecnicizzazione*, *tecnificazione*, *tecnologia*, per citare solo i sostantivi, ha davvero bisogno di una parola nuova, per di più importata dall'inglese?

La *tecnicità* è un (prestito di) lusso?

Effettivamente *tecnicità* è adattamento dell'inglese *technicality*, voce risalente alla seconda metà del Settecento, a sua volta derivata dall'aggettivo *technical* (databile all'inizio del XVII secolo) che ha per base il latino tardo *technicus* o forse direttamente il greco *technikòs* (cfr. OED s.v.).

Che sia una parola “dell'ultima ora” è più difficile da sostenere, visto che alcuni dizionari l'attestano da tempo: lo Zingarelli lo fa dal 1996 ed era già presente in *Nuove parole italiane dell'uso* (2003) supplemento all'edizione 2000 del GRADIT; la troviamo poi nel dizionario Hoepli 2011 e nel Garzanti 2013, nel Treccani 2014 e nel *Vocabolario Treccani online*. Prima dello Zingarelli la registrava il repertorio di neologismi *Il dizionario italiano: parole nuove della seconda e terza repubblica* di Silverio Novelli e Gabriella Urbani (Roma, Datanews, 1995).

Per quel che riguarda la datazione, Zingarelli fa risalire il suo ingresso in italiano al 1987, GRADIT al 1991 mentre in Novelli-Urbani si citano due passi da “Repubblica” entrambi del 1994.

Sul significato c'è maggiore uniformità: “espediente, dettaglio tecnico” (Novelli-Urbani 1995); “dettaglio tecnico: *non perdetevi tempo in inutili tecnicità*” (Zingarelli 1996); “spec. con connotazione negativa, particolare, dettaglio tecnico” (GRADIT); “Aspetto specificamente e aridamente tecnico; dettaglio tecnico” (Hoepli 2011); “non com. – Piccolo dettaglio altamente tecnico di un problema, poco comprensibile ai non esperti” (*Vocabolario Treccani online* e Treccani 2014). Solo Garzanti 2013 ha un valore diverso: “eccessiva attenzione verso i dettagli tecnici di norme, regolamenti, atti amministrativi, burocratici ecc.”. Si noti che in quasi tutte le descrizioni c'è una più o meno velata connotazione negativa: esplicita in GRADIT e implicita nelle descrizioni o negli esempi negli altri dizionari.

Trattandosi di derivazione dall'inglese vediamo cosa si intenda con *technicality* in quella lingua (definizioni tratte dall'OED, traduzione nostra):

1.a. A technical issue, detail, or term belonging to a particular field. Usually in *plural* ['un problema, un dettaglio tecnico o un termine appartenente a uno specifico ambito. Solitamente al plurale].

1.b. A point or a detail of a set of rules; *spec.* a minor legal point, esp. when considered as trivial or when used to evade the intention of the law. Also in extended use ['un aspetto o un dettaglio di un insieme di regole; in senso specialistico un aspetto legale minore, specialmente quando considerato banale o quando usato per eludere la legge. Anche in usi figurati].

2. The state or quality of being technical; the use of technical terms or methods [‘lo stato o la qualità di ciò che è tecnico; l’uso di termini o metodologie tecniche’].

Di questi valori alcuni hanno già un puntuale corrispettivo italiano: *tecnicismo* vale ‘parola o locuzione che fa parte di un linguaggio tecnico’ (GRADIT) corrispondente quindi al secondo valore in 1a. La forma italiana che esprime quanto espresso in 1b. è *cavillo* (*legale*) che ne condivide anche la notazione in senso negativo, mentre per la prima definizione riportata in 2. la nostra lingua dispone di *tecnicità*. Per il secondo senso riportato in 2. potrebbe essere usato forse ancora *tecnicismo* che però ha accezione spregiativa e decisamente più circoscritta: “spreg. uso eccessivo di termini tecnici nel parlare e nello scrivere” (GRADIT). Resta comunque scoperto (a meno di non usare il sintagma *dettaglio/aspetto tecnico*) il valore primo di 1a. che è appunto quello assegnato dalla lessicografia a *tecnicità*.

Veniamo all’uso: consultando il corpus di Google Libri la prima attestazione ci risulta nel *New english and italian pronouncing and explanatory dictionary* di John Millhouse (Milano, 1870⁴) in cui la voce *Technicality* è tradotta con *tecnicità*. Ma questo non ci dice niente sul reale impiego né sul valore del termine.

L’anno successivo troviamo un’attestazione sul settimanale “Gazzetta Biellese” (n. 20, anno VIII, 17/05/1871, p. 3), in un testo che promuove *Corsi di lingua inglese e spagnuola* tenuti dal “Prof. Manetta, Segret. Onor. della Società antropologica di Londra, e professore patentato della R. Università di Torino”. Il testo si conclude con queste parole:

[il professore] si rende garante che dopo sessanta lezioni i suoi allievi potranno leggere speditamente e tradurre colla massima facilità dall’inglese nella propria lingua. Oltre di ciò egli s’impegna di insegnare ai suoi allievi lo stile e **le tecnicità commerciali**.

Il testo è firmato con una X, ma è forse possibile ipotizzare, anche in base ad altri elementi che non riportiamo, che l’autore (o almeno l’ispiratore) sia lo stesso professor Manetta il quale aveva sicuramente presente le *Commercial Technicalities*, cioè i tecnicismi commerciali.

Successivamente appare nella rivista “L’omiotopia [sic] in Italia” (Unione tipografico-editrice, anno 1911, p. 34): “...scrivere materia d’attualità in modo popolare, **libera da tecnicità**, vagliata, piana e facile.” Nel passo si può riconoscere il valore di ‘termine o dettaglio tecnico (quindi di non facile comprensione)’ della forma inglese.

Dopo qualche decennio, nel 1958, lo ritroviamo ancora in una rivista, la “Rivista di economia agraria”, in un brano, probabilmente una traduzione dall’inglese, che tratta di politica economica. Anche in questo caso ci si riferisce a tecnicismi da evitare per ottenere una scrittura piana, tesa alla divulgazione.

Le attestazioni successive risalgono agli anni Settanta: nel decennio se ne trovano otto o, meglio, sette visto che un passo si ripete identico in due pubblicazioni diverse. In tre casi la forma è al plurale: in due si parla di *tecnicità giuridiche*, mentre in un caso si fa riferimento all’insegnamento del latino. Riportiamo questo passo perché vi troviamo esplicitato cosa si intenda per *tecnicità*:

Per Terenzio quest’anno **sopprimerò le tecnicità**, non farò cose mostruose come sillaba ancipite e via; voglio farvi sentire la latinità viva e mortale. Voi sapete bene che i Romani non dicevano ogni giorno «usque tandem, Catilina...», ma parlavano come uomini comuni (*Dalle citazioni di Eduard Fraenkel sull’Eunuco, “Belfagor”, vol. XXV, 1970, p. 673 [la citazione è datata 11/4/1969]*).

Uno degli usi al singolare si riferisce ancora a Eduard Fraenkel del quale si cita l'“empirismo nemico di ogni rigida pastoria metodologica e di ogni **tecnicismo eccessivo** (o '**tecnicità**', **come diceva con anglicismo caratteristico**)” (Luigi Enrico Rossi, premessa a *Due seminari romani di Eduard Fraenkel: Aiace e Filottete di Sofocle*, “Sussidi eruditi”, vol. XXVIII, 1977, p. XVI). Gli altri trattano “della tecnicità dell'impresa”, di “tecnicità monetaria” o di tecnicità *tout court*.

Nello stesso decennio il termine si affaccia anche sulla stampa nazionale; troviamo due attestazioni nel 1970 e una nel 1977 sempre sul “Corriere della Sera” e sempre tra virgolette:

La decisione ha suscitato sorpresa, irritazione, in chi ritiene che **le «tecnicità» giuridiche** non dovrebbero lasciare via libera alle manifestazioni del malcostume politico ([s. f.] *La frana di Agrigento*, 21/2/1970).

...essi devono, vogliono credere nella sua efficacia [del siero], e hanno fretta, contendono il passo alla morte, non capiscono **le «tecnicità» degli scienziati-burocrati** (Giuseppe Josca, *Bonifacio atteso a Milano*, 21/2/1970).

...**al di là delle «tecnicità»** e delle differenze dottrinarie, sta diventando valore acquisito il riconoscimento dei diritti delle classi subalterne... (U[mberto] E[co], *I comunisti fra antemarcia e cacciatori di streghe*, 15/2/1977).

Ci pare che in questi passi si delinei una sorta di divaricazione tra *tecnicità* (sempre al plurale che rimanda, come abbiamo visto, al valore di ‘dettaglio, aspetto tecnico’) da un lato, e, dall'altro, i grandi problemi della condizione umana, come nell'articolo di Josca, o la sostanza dei diritti, come nell'articolo di Eco.

Negli anni Ottanta troviamo otto attestazioni nel corpus di Google Libri che testimoniano l'uso del termine in politica (per fare un esempio: “la tecnicità dello Stato liberal-borghese” è citata su “Panorama” Edizioni 783-788, 1981, p. III), in economia (“gli operatori non hanno ancora raggiunto lo spessore e la tecnicità di operazioni similari effettuate nei mercati finanziari più sofisticati”, *Le Società IPSOA*, 1986, p. 43), nella lingua della burocrazia (“gestire lo «strumento» con la«tecnicità»”, *Previdenza sociale* 1989, Istituto nazionale della previdenza sociale, vol. 45, p. 468), perfino in poesia:

Però ci sono dei vuoti - i vestiti / Che avevi... Bruciali! / E poi / Le necessarie**tecnicità** / L'esatta successione Della parziale sia pur spoliazione Vuole il minuto vero - A cosa fosse intento Essere nell'inerte suo frattempo (Giovanni Giudici, *Lume dei tuoi misteri* 1984, p. 50).

Per quel che riguarda la stampa, negli anni Ottanta si contano 10 attestazioni, di cui la prima, del 1984, in un articolo che tratta di politica economica apparso sulla “Stampa”:

tutti, persino la Confcommercio, si affrettano a proclamare che i presupposti sono giusti per poi subito dopo aggiungere che bisogna emendarla [la legge Visentini sulle norme per la stesura dei bilanci societari], rivederla in questo o quel punto, perfezionarne il meccanismo. Ma **dietro l'apparente «tecnicità»** vi è la speranza di ridurla ad una ragnatela più che a uno scudo (Mario Pirani, *I commercianti e il piano Visentini Saracinesca selvaggia*, 14/10/1984).

Anche in questo caso c'è una contrapposizione tra *tecnicità* (al singolare quindi come ‘argomentazione di carattere tecnico’ o qualcosa del genere) e intenzione reale: la tecnicità che ha (o dovrebbe avere) carattere neutrale, obiettivo, è utile a nascondere interessi di parte.

Ancora sulla “Stampa” la voce compare nel 1986 in un articolo di ambito economico. Al 1987 risalgono le prime attestazioni sulla “Repubblica”, in due articoli che riportano le stesse parole di Mario Schimberni amministratore delegato della Montedison: “Il consiglio ha preso atto della situazione riservandosi di definire al momento opportuno **modalità e tecnicità** compatibili con la situazione dei mercati” (Marco Panara, *La Montedison cambia rotta salta l'aumento di capitale*, 11/11 e Id. e Antonio Ramenghi, *Schimberni Gardini atto secondo* del 13/11). Su queste occorrenze si fonda probabilmente la datazione dello Zingarelli 1996.

Lo stesso quotidiano, a quel che ci risulta il primo a farlo tra quelli presi in esame, nel 1985 aveva introdotto la forma inglese:

... Ma il punto di sostanza è altro: quel che ci si aspettava da questa riforma era **qualcosa di ben più ampio e profondo di una revisione delle "technicalities" finanziarie** (Massimo Riva, *Povero mezzogiorno*, 13/4/1985).

Negli anni successivi abbiamo ancora apparizioni sporadiche circoscritte ad ambiti tecnici, soprattutto economia e finanza, spesso tra virgolette o in carattere corsivo. Sulla “Repubblica” continua a presentarsi anche il termine inglese. Riporto il passo relativo alla terza attestazione sulla “Repubblica”, sezione Affari e finanza, che risale al 1989, in cui l'autore fornisce esempi di ciò che considera *tecnicità*, ovvero modalità e procedure tecniche di formule di finanziamento e non solo dettagli come si legge in alcuni vocabolari. Si tratta quindi di un valore privo di qualsiasi connotazione negativa.

... sono poco innovative [le banche italiane], **non offrono alla loro clientela**, sia essa industriale o privata, **quelle tecnicità che sono ormai standard all'estero**. Ad esempio, nel nostro paese i mutui per l'acquisto di un'abitazione difficilmente superano il 50 per cento del valore dell'immobile, mentre in Gran Bretagna le building societies possono arrivare anche al 100 per cento, per di più senza eccessive formalità e abbinando il mutuo ad una polizza assicurativa sulla vita. E ancora, da noi troviamo formule di finanziamento all'industria o di ricoperture sui mercati dei cambi offerte soltanto presso le grandi banche o sulle principali piazze finanziarie, mentre nel resto del paese vigono sistemi arretrati (g. m., *Lo straniero bussa allo sportello*, “la Repubblica” 27/10/1989).

Gli anni Novanta vedono un notevole incremento dell'uso del termine sia sui libri (con l'intervallo di date impostato al decennio Google Libri mostra 25 copertine di testi di argomento sociologico, giuridico, economico e politico), sia, soprattutto, sulla stampa. “la Repubblica” si distingue con le sue 41 occorrenze, seguita dalla “Stampa” con 30 e dal “Corriere” che ne ha solo 11. In questi stessi anni anche sulla “Stampa” e sul “Corriere” compaiono *technicality* e *technicalities*.

È questo il decennio in cui prima il repertorio di neologismi di Novelli e Urbani e poi la lessicografia registrano la voce. Ciò avviene anche grazie all'uso che ne fa un personaggio al centro dell'attenzione mediatica, Silvio Berlusconi, al quale viene spesso attribuita l'introduzione del termine in politica. In realtà sia in ambito imprenditoriale sia in ambito politico ci sono almeno due precedenti: Carlo De Benedetti in un'intervista ad Alberto Statera citata da Roberto Petrini (*In ansia il 'BOT-people' Il congelamento fa 90* “la Repubblica” 21/7/1991) e Vasco Errani (*Fatti e persone*, “la Repubblica” 13/12/1991).

Berlusconi, stando ai corpora dei quotidiani esaminati, usa il termine per la prima volta parlando alla stampa nel 1993, come testimoniato in due articoli datati 1° giugno nei quali si riportano le sue parole a proposito di Davide Giacalone, definito dal Cavaliere “uno dei più competenti per quanto riguarda **la tecnicità** e la legislazione in materia di televisione” ([senza firma] *Quel Giacalone riarrestato tanto stimato dalla Fininvest*, “la Repubblica”; [gio. bia.], *Berlusconi, faccia a faccia col giudice*, “la Stampa”). Si noti che in questo caso il valore del termine, usato al singolare, non è dettaglio (insignificante), ma

piuttosto 'l'insieme degli aspetti tecnici riguardanti uno specifico settore (la cui comprensione richiede specifiche competenze)'.

In ogni caso è certamente in questi anni che l'attenzione si focalizza sulla parola:

Agli altri candidati il presidente risponde con la **parola chiave «tecnicità»**, che significa: «ai dettagli pensano i miei esperti». È questo il neologismo che si può mettere a insegna della complessità dello scontro cui abbiamo assistito (Ilvo Diamanti, Renato Mannheimer, *Milano a Roma: guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli, 1994, p. 150).

Sul "Corriere della Sera" in un articolo di Giulio Nascimbeni, *La nuova lingua da Sarchiapone a Internet* del 10/11/1995 che presenta la nuova edizione dello Zingarelli (lo Zingarelli 1996 appunto) tra le parole segnalate come "nuovi ingressi" si riporta *tecnicità* specificandone il significato di 'dettaglio tecnico'. A chiusura di decennio e di secolo sulla "Repubblica" viene pubblicata a cura di Fabio Rossi (*Da Berlusconi a Ribaltone*, 7/9/1999) una lista alfabetica di "alcuni dei principali neologismi provenienti o propagati dai mezzi di comunicazione di massa dal 1990 ad oggi" dove alla lettera T tra *teatrino della politica* e *teleasta* troviamo il nostro *tecnicità*.

Negli stessi anni la parola, ormai adottata dalla politica, comincia a infiltrarsi in altri campi:

Il boato d'applausi che ha seguito l'altra sera il chiudersi del sipario sulla drammatica delusione che coglie Armida all'abbandono di Rinaldo, mentre il suo palazzo incantato veniva atterrato da un terremoto e dalle fiamme, non ha niente a che vedere, se non per via trasversa, con **queste tecnicità da storia della musica e del melodramma** (Enzo Siciliano, *Gluck, una fuga dal trash*, "la Repubblica", 9/12/1996).

Con il XXI secolo continua il processo di affermazione e di espansione. Il corpus di Google Libri mostra 3.000 titoli: agli argomenti già visti si aggiungono l'arte, la comunicazione in rete, la filosofia, la pedagogia e la psicologia, in particolare la psicologia clinica:

Danni ancor maggiori, se fosse possibile, ha provocato la **tecnicità**, vale a dire la centralità del potere orientato dalla sola competenza tecnica, nella produzione e nella progettazione di beni e di servizi. [...] Si pensi paradigmaticamente, alla sanità ed al prevalere della **tecnicità medica** sulla domanda del paziente; paziente per lunghi anni privato di ogni "voce in capitolo", della stessa possibilità di esprimere le sue preoccupazioni, il suo parere, il suo punto di vista... (Renzo Carli, Rosa Maria Paniccia, *L'analisi emozionale del testo*, Franco Angeli, 2004 (2002¹) p. 121).

In questo passo il termine indica 'l'insieme delle competenze, delle procedure tecniche', un valore quindi non negativo di per sé, ma solo se considerato esclusivo fondamento del rapporto con il paziente.

Sulla stampa, benché la politica resti l'ambito di affermazione del termine, ci imbattiamo ormai in tecnicità di ogni tipo:

Il ministro della Sanità, Umberto Veronesi, propone realisticamente di combattere la diffusione dell'Aids con una **«tecnicità»**, l'utilizzo del preservativo, riducendone il prezzo [...] Sulla questione della droga sono a confronto due **«tecnicità»** (il proibizionismo e l'antiproibizionismo) [...]. [...] (p[iero]. os[tellino] *La tecnica e la morale*, "Corriere della Sera" 2/12/2000).

Alcune testimonianze riguardano la lingua delle aziende: all'interno del programma di un convegno pubblicizzato sulla "Stampa" del 18/9/2002 si prevede un intervento dal titolo "Uffici di oggi, uffici di domani: evoluzioni, tendenze e **nuove tecnicità** per i manager immobiliari"; nelle offerte di lavoro

pubblicate sullo stesso quotidiano il 3/5/2002 si legge che una “dinamica e qualificata società attiva nel campo della ricerca automobilistica avanzata” cerca un “exterior-interior designer in grado di presidiare **le tecniche** del ruolo esprimendo un forte spirito creativo innovativo...”.

E ancora: sulla “Repubblica” il termine può essere usato anche parlando di scuola, o meglio, della riforma Moratti (“Come niente di speciale sono l’abolizione dell’esame di quinta elementare, le verifiche biennali e tante altre **piccole tecniche**...”, Edmondo Berselli, *La neo-scuola ideologica della Moratti*, 2/2/2004), di guerre (“il generale Franks si racconta ma soprattutto spiega, o tenta di spiegare, la genesi e **le tecniche di un conflitto** che ha spaccato l’America e il mondo”, Raffaella Menichini, *Ingannai Saddam con una spia Il generale racconta la sua guerra*, 1/8/2004) e perfino di interventi chirurgici: “Quest’anno il ricavo verrà [...] destinato alla prevenzione e alla cura del cancro al seno, con l’impegno, [...], di approfondire le **tecniche chirurgiche** per la preservazione del capezzolo nel caso di mastectomia” (Francesca Floriani, *Anna che va di corsa 'Così ho sconfitto il cancro'*, 24/4/2004).

Nel campo “privilegiato” della politica comincia a farsi largo un altro tipo di tecnica: quella elettorale.

...il premier prima di addentrarsi **nella “tecnica” elettorale** che doveva caratterizzare l’incontro, ieri mattina ha comunicato a tutti che la misura è colma: «Se qualcuno pensa di farmi bollire, posso assicurarvi una cosa: bollerà prima di me» (Augusto Minzolini, *L’ira del premier: bollerete prima di me* “La Stampa” 07/02/2004 - numero 37 pagina 7).

In particolare nel 2005, in cui “Repubblica” registra un nuovo rialzo delle occorrenze che arrivano a 22, si intensifica l’uso del termine in rapporto alla nuova legge elettorale (L. n. 270 del 21/12), nota come legge Porcellum. In particolare lo usa così Berlusconi il quale parla del “sistema della **tecnica del voto**” (f.b., *Berlusconi: Il partito unico? è fatto* “la Repubblica” 16/6), di “una **tecnica delle schede elettorali**” (*Berlusconi, alt alla successione Sarò io il candidato nel 2006* “la Repubblica”, 30/6), della “**tecnica della legge elettorale**” (Massimo Franco, *La sfida sul premier può riaprirsi in autunno*, “Corriere della Sera”, 30/6).

Negli anni successivi si estendono ancora gli usi “trasversali” del termine: lo troviamo riferito all’enigmistica (“quell’impalpabile **tecnica enigmistica**...”, Edmondo Berselli, *Un popolo di cruciverbisti*, “La Repubblica” 18/11/2007), alla gestione di teatri, alle capacità teatrali (“Rocco Papaleo [...] esibisce una sicura **tecnica di teatrante**”, Francesco Merlo, *Rocco, il Monti del festival che rispecchia il Belpaese*, la Repubblica 18/2/2012), alla moda, alla scuola.

Nel 2015 abbiamo un rilancio grazie a un altro protagonista politico, Matteo Renzi, che diviene il nuovo “uomo delle tecniche”. Nelle 7 attestazioni relative a Renzi che troviamo sulla “Repubblica” si nota di nuovo la tendenza alla contrapposizione con la sostanza, con i “fondamentali” della politica. Riportiamo le più significative.

Sono i “**fondamentali**” del decreto e non cambieranno. “**Il resto sono tecniche**”, garantisce Renzi (Goffredo De Marchis, *L’ultimatum di Renzi: “L’Italicum non cambia, non medio con Berlusconi”*, Repubblica.it, 9/2/2015).

“**La tecnica di una riforma storica non è così rilevante da dedicarle due mesi di discussione**...” ([senza firma], *Riforma Senato, la maggioranza tiene. Grasso irritato: “No istituzioni come museo”*, Repubblica.it, 17/9/2015),.

Gli anni 2016 e 2017 vedono in calo le occorrenze, ma in crescita gli ambiti di impiego: le tecniche si trasferiscono nel campo della tecnologia – per cui abbiamo *tecniche elettrotecniche* e *informatiche*

(Pier Luigi Bergondini, *Emanuel e la moto: "Il mio casco intelligente può salvare molte vite"*, la Repubblica Firenze.it, 14/3/2017) e *internettiane* (Luciano Pilotti, *Servizio civile per i migranti?*, "Corriere della Sera", 30/9/2017), e in quello medico-sportivo.

Per lo scorso anno "la Repubblica" ha 11 attestazioni, mentre "la Stampa" e "il Corriere" ne contano rispettivamente 6 e 10. I giornalisti usano ormai il termine in riferimento al linguaggio tecnico o alle competenze tecniche di qualsiasi disciplina. Un esempio:

Ciò ha consentito loro [alle "nuove mafie"] di radicarsi in viluppi inestricabili di attività con altri malavitosi, imprenditori, amministratori, politici, servendosi di insospettabili **"colletti bianchi" i quali**, fungendo da cerniera tra mondo legale e illegale, **mettono a disposizione le proprie tecniche**, facilitano il riciclaggio, provvedono alla redazione di "speciali" contratti, pilotano appalti, forniscono ai criminali assistenza medica e legale (Luigi Labruna, *Nuove mafie e colletti bianchi avanzano*, "la Repubblica", 10/9/2018).

E naturalmente la usano i politici, anche quelli "del cambiamento":

Spiega [Giuseppe Conte] che non si andrà oltre il 2,04 per cento riformulato per il rapporto deficit-Pil: "Il saldo che abbiamo presentato è quello. È su quello che si possono **costruire delle tecniche**. Non abbiamo altri margini" ([s.f.], *Manovra, Conte: "L'Italia non è con il cappello in mano. Trattativa a oltranza con l'Ue"* Repubblica.it 14/12/2018).

Nel 2019 (all'8/3) abbiamo solo una occorrenza sulla "Repubblica": "Il prezzo è la leva meno utilizzata perché spesso è considerata una tecnica" (Andrea Frollà, *Prezzi, viaggi e software il puzzle di voli e crociere*, "la Repubblica", 4/3/2019). Anche il prezzo quindi può essere una tecnica, ma forse ciò dipende dalle disponibilità di chi lo deve pagare.

In conclusione, si tratta di un termine presente nella nostra lingua da alcuni decenni, ma i periodi di frequenza decisamente bassa ne favoriscono a intervalli il rilancio come "novità" del momento, grazie anche all'uso da parte di personaggi famosi. Non è comunque voce molto diffusa se si considera che al 9/3/2019 le occorrenze del termine tra virgolette nelle pagine in italiano di Google ammontano a circa 30.600.

Rispetto alle molte forme già ricordate di cui l'italiano dispone (e a cui si possono aggiungere i sintagmi costituiti da nome + *tecnico/tecnicistico/tecnologico*), *tecnica* ha il vantaggio di essere più astratto e assumere i valori di 'dettaglio, elemento, termine tecnico' (e in questo caso è molto spesso usato al plurale), di 'processo, procedura tecnica, insieme delle procedure tecniche necessarie a un determinato scopo', di 'competenza tecnica' e anche in modo comprensivo di 'insieme di tutti gli aspetti tecnici riguardanti uno specifico settore'. In alcuni ambiti specialistici, come il diritto, l'economia, la medicina, la psicologia, la voce è impiegata in tutti o in molti di questi significati.

Vista la sua astrattezza risulta un termine particolarmente versatile e perciò utile da spendere nei media e in politica; d'altra parte può risultare in questi impieghi poco preciso, detenere un carico informativo inferiore rispetto a quello delle possibili alternative. Nel linguaggio politico e in quello giornalistico sembra prevalere il significato di 'dettaglio/aspetto/termine tecnico (e perciò supposto incomprensibile ai più)'. In questo particolare senso tende ad assumere una connotazione negativa o ironica, specialmente quando si voglia opporre l'incisività del decisionismo alla complessità delle realtà a cui si applica. E sembra essere questo l'unico uso recepito dalla lessicografia.

A *tecnica* è legato l'aggettivo *tecnico*, non registrato dai dizionari (neppure da quelli che riportano il sostantivo), ma presente nella *sezione Neologismi Treccani* con questa citazione dal "Foglio" datata 17/11/2007:

E così rivedo in flashback sequenze dell'autunno '94: ribaltoni, coup d'état, ministri massoncelli e berluscones che si acconciano col bavero immadonnato di Oscar, le lacrime ricomuniste di San Silvestro per il sì a un **governucolo tecnico**, promesse di riforme, bicamerali, baffini d'acciaio, scalate Telecom... e wow! mi sovviene l'eterno ritorno degli uguali.

Troviamo attestazioni meno recenti (risalenti al 2002 e al 2005) nella "Repubblica" – nessuna sulla "Stampa" e sul "Corriere" – in testi di Stefano Bartezzaghi dedicati a specifiche parole; a Bartezzaghi dobbiamo anche l'unica altra testimonianza (del 2008) presente sul quotidiano. Riportiamo quella che ci sembra più interessante:

Chi vuole affermare che le tecniche sono neutrali le chiama technicalities: un concetto ancora peggiore della parola che lo esprime. Diffidare della neutralità delle tecniche è un'ottima misura: lo si vede, una volta di più, nelle modalità del voto segreto alla Camera, dove i deputati devono infilare una mano in un pertugio dello scanno e pigiare uno dei tre pulsanti nascosti che stanno per voto favorevole, sfavorevole, astensione. **Mera tecnicità?** Ma quando mai. Un franco tiratore deve usare l'intera mano per nascondere il suo voto. Se invece che la mano si infila un solo dito, ma proprio quello – è possibile solo il voto favorevole. [...] Questo dito è l'anulare: il dito dorato della fede e del coniugio, degli obblighi contratti in privato e dichiarati in pubblico. **Poteva la tecnica essere meno neutrale e "tecnico" di così?** Il voto segreto: un voto da anulare (*Anulare*, 13/10/2005).

Il termine può essere un adattamento dell'inglese *technical*, ma, almeno in queste testimonianze pare evidente il rapporto diretto con *tecnicità* intesa in senso negativo. Non sarà un caso che 2002 e 2005 sono gli anni in cui si registrano i primi picchi nell'uso di *tecnicità* sui quotidiani.

Per quel che riguarda la rete, in cui è difficile dare una stima attendibile della frequenza (delle 1.550 occorrenze virtuali di "tecnico" o "tecniche" in italiano, quelle pertinenti sono pochissime). Di *visione tecnico* (e di *logica tecnico*) si parla nell'ambito della psicologia clinica (cfr. Claudia Venuleo, *Colloquiando (sul)le organizzazioni*, "Scritti di Gruppo" n. 2, luglio 2007, pp. 85-108: 95, 102) e in altri scritti dello stesso ambito disciplinare.

Questa prospettiva è illustrata in Renzo Carli, Massimo Grasso, Rosa Maria Paniccia, *La formazione alla psicologia clinica. Pensare emozioni*, Franco Angeli, 2007. In particolare a p. 126 leggiamo:

Analizzando il caso di tirocinio nella scuola si cominciano a cogliere differenze tra **tecnicità** e intervento fondato sull'analisi della domanda, differenze di ordine metodologico che rimandano a differenze entro i percorsi e i modelli della formazione. [...] Coerentemente con questi presupposti, la formazione ad una prassi **tecnico** non implica una competenza a leggere il contesto.

E *tecnico*, in opposizione all'aggettivo *relazionale*, si trova in Francesco Calamo Specchia, *Comunicazione profonda in sanità: senso, verità, desiderio*, Maggioli editore, 2011, p.115:

È dunque assolutamente sconcertante che la filosofia relazionale di questi processi e di questi approcci non trovi ancora spazio sufficiente in una Sanità pubblica [...] e che l'organizzazione che per la sua natura meritoria dovrebbe essere **relazionale** più d'ogni altra [...] si mantenga invece spesso chiusa, autocentrata, **tecnico**, rigida...

Si tratta di un adattamento di *technical* usato in testi inglesi di psicologia in rapporto a *relational* e *situational*.

Queste, insieme a un'attestazione in *Effetto domino* di Diego Pierini (Lampi di stampa, 2011), sono le uniche attestazioni pertinenti dell'aggettivo che troviamo nel corpus di Google Libri per il nostro secolo. Ne abbiamo poi rintracciate due in testi del secolo scorso:

E sono snervato, perché il Convegno fu fiacco (a parte la giornata di ieri, teatrale o **tecnicale**) e bisogna tenerlo su colla frusta (Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio: 1910-1914*, a cura di Alessandro Schiavi e Franco Pedone, G. Einaudi, 1977, vol. III, p. 165).

L'etica tecnica - mi si consenta questo neologismo che vuole evitare stilemi sbrigativamente sprezzanti come «tecnicistico» - è una cosa altamente apprezzabile (Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, 1989 p. xvi).

Sono testimonianze molto diverse da quelle riscontrate sulla stampa, per lo più riferibili ad ambiti specialistici; in esse l'aggettivo, per quanto non sempre del tutto neutro, non ha certo la carica dispregiativa e ironica riscontrate nelle attestazioni sulla "Repubblica" e sul "Foglio".

Sia per *tecnicale* che per *tecnicità* dunque occorre distinguere i due piani di impiego: quello specialistico in cui il valore semantico è più esteso e diversificato e quello giornalistico in cui predomina l'aspetto connotativo.

Cita come:

Matilde Paoli, *La tecnicità è un (prestito di) lusso?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3106

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La luce *si apre* o *si accende*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 12 APRILE 2019

Quesito:

Molti ci chiedono se è corretto o lecito dire e scrivere *apri/chiudi la luce* o altro apparecchio elettrico.

La luce *si apre* o *si accende*?

Le domande sottintendono e in qualche caso esplicitano l'idea che l'espressione appropriata per la luce o altro dispositivo elettrico sia *accendi/spegni* (come col fuoco) e *apri/chiudi* sia un'estensione non del tutto esatta o indebita. In sostanza è davvero così: *si apre* o *chiude* un rubinetto, come quello dell'acqua o del gas, da cui, per metonimia, il comune *aprire* o *chiudere l'acqua* o *il gas*. Ma quando *si apre* o *chiude* il gas se ne consente o blocca l'erogazione, mentre, se per gas intendiamo (altra metonimia) la fiamma che esso può produrre, è più appropriato dire che *si accende* o *spegne*. Insomma, *apri il gas* è un gesto diverso dall'*accenderlo* e così *chiuderlo* rispetto a *spegnere*.

Il caso del gas potrebbe aiutarci a risolvere il problema della luce: se *si apre* e *chiude il rubinetto* del gas, come quello dell'acqua, ma se ne *accende* o *spegne la fiamma*, la luce, più prossima alla fiamma che all'acqua, *si accende* o *spegne* e non *si apre* o *chiude*. Così qualunque altro congegno elettrico: scaldabagno, ventilatore, televisore ecc. E tuttavia si può capire perché nel linguaggio familiare avanzi l'uso di *aprire* e *chiudere la luce*, classificato, specie *aprire*, come “familiare” da vari dizionari (GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli, Treccani), ma anche registrato senza restrizioni (Devoto-Oli, Garzanti).

Per spiegare questo slittamento semantico si può ricordare che l'interruttore della luce è simile a un rubinetto dell'acqua che *si apre* o *si chiude*. Ma, singolarmente, un circuito elettrico fa passare la corrente quando è *chiuso*, e non la fa passare quando è *aperto*; di conseguenza, per “aprire la luce”, a rigore, bisognerebbe “chiudere l'interruttore”, impedirgli cioè di “interrompere” la corrente; e per “chiuderla”, bisognerebbe “aprirlo”. Nonostante questa contraddizione tecnica, la somiglianza tra interruttore e altro dispositivo di erogazione (rubinetto) ha favorito l'estensione alla luce elettrica di un gesto come quello di *aprire* o *chiudere*, che però non è appropriato, neppure tecnologicamente. L'atto che regola la luce elettrica nasce e resta per la lingua nel campo semantico del fuoco e della fiamma, gli elementi primari della luce: *si accende* e *si spegne*. E così è nell'italiano scritto.

Significativamente tra i 100 romanzi del secondo Novecento raccolti nel *Primo Tesoro* di Tullio De Mauro, solo uno, se ho visto bene: M. Tobino, *Il Clandestino*, 1962, usa *aprire* e *chiudere la luce*, mentre gli altri la *accendono* o *spegnono*. L'archivio di “Repubblica”, che va dal 1984 a oggi, attesta solo un caso di *aprire* e otto di *chiudere la luce* (pur nei piccoli numeri la differenza avverte che, della coppia, ha più probabilità di affermazione *chiudere*) contro centinaia di *accendere* e *spegnere*. Google libri porta poche attestazioni di *aprire* e *chiudere la luce*, e tutte recenti.

Solo un po' più documentato sembra l'uso scritto di *aprire* e *chiudere la radio* (il *Primo Tesoro* attesta *aprire la radio* in Cassola e in Pratolini, ancorché, nel secondo, in alternanza con *accendere*; in Malaparte e Bassani c'è *richiudere*), ma pure con questo apparecchio prevalgono i più corretti e formali *accendere* e *spegnere*. Stessa cosa con *televisione* e *televisore*: per un caso di *aprire il televisore* (Parise), ce n'è più d'uno di *accendere*, esclusivo, come *spegnere*, con *televisione*. Ad *accendere* e *spegnere la luce* (o la

radio ecc.) sarà dunque bene cercare di attenersi, scrivendo, anche se l'uso dei sostituti impropri avanza nel parlato, perché, per lo più (ahimè) il termine più generico si fa largo ai danni di quello più specifico.

Infine, una considerazione su questo tipo di fenomeni. Più che di un vero e proprio errore, si tratta di un'improprietà. La grammatica delle forme è infatti pienamente rispettata. Non così quella delle conoscenze. Ma questa è assai mobile e spesso riempie le forme corrette di elementi incompatibili nell'enciclopedia del sapere acquisito, come quando uno dicesse "bevo terra": la terra, eventualmente e per fortuna raramente, si mangia, non si può bere, perché non è liquida. Le metafore però nascono in questo modo e spesso sono e restano invenzioni singolari di un poeta; ma a volte finiscono per avere così successo da non essere più avvertite come tali e lessicalizzarsi, come è anticamente accaduto con le "gambe del tavolo" e più recentemente proprio con la "corrente", che prima era solo dell'acqua e poi è diventata anche e pacificamente quella "elettrica", annettendosi materiale verbale del dominio liquido.

Cita come:

Vittorio Coletti, *La luce si apre o si accende?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3107

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando si *tasta* con il gusto

Veronica Boschi

PUBBLICATO: 16 APRILE 2019

Quesito:

Alcuni lettori trovano familiare associare il verbo *tastare* al significato ‘assaggiare, gustare’, diffuso in molti dialetti italiani, e chiedono delucidazioni su tale uso e sulla sua ammissibilità in italiano.

Quando si *tasta* con il gusto

Secundo i dizionari dell'italiano, il verbo *tastare* indica l'azione di ‘palpare, toccare esercitando una pressione leggera e ripetuta con la mano, con il piede, o anche con un oggetto, per accertare qualcosa al tatto, per saggiare la qualità e la consistenza di un materiale, ecc.’ (GDLI; Devoto-Oli 2018; GRADIT). Per estensione, il gesto di *tastare* può alludere anche alla sfera sessuale ed essere inteso nel senso di ‘palpare per trarne compiacimento sessuale’ (GDLI; Devoto-Oli 2018; GRADIT; *Vocabolario Treccani online*).

In genere, oltre all'azione fisica di toccare ripetutamente, il *tastare* implica l'intenzione di verificare o di provare qualcosa attraverso il tatto, ed è proprio da questa accezione che derivano alcuni usi figurati del termine: per esempio, la locuzione *tastare con mano*, ovvero ‘fare la prova diretta di qualcosa’ (GDLI; Devoto-Oli 2018), o *tastare* nel significato di ‘mettere alla prova qualcuno’ (GDLI):

Alla fine dell'anno scolastico, il professore compulsi i suoi registri, sommi e divida, dopo aver di nuovo *tastato*, interrogato, rivisto: cinque e tre quarti, può far l'esame; cinque e un quarto, non può (Giovanni Pascoli, *La scuola classica*, in *Miei pensieri di varia umanità*, Vincenzo Muglia Editore, Messina, 1903, p. 143).

Il verbo *tastare* è usato anche per ‘conoscere, sapere, indagare’, come nelle espressioni *tastare il terreno*, ‘cercare di conoscere lo stato di una questione’ (GDLI; Devoto-Oli 2018; DELI; GRADIT; *Vocabolario Treccani online*), e *tastare il polso*, che, oltre al significato letterale, può significare anche ‘sondare le intenzioni di una persona’ (Devoto-Oli 2018; Garzanti; DELI; GRADIT; *Vocabolario Treccani online*). Infatti, è comune che i verbi di percezione si prestino a interpretazioni che rielaborano l'esperienza fisico-sensoriale in termini di facoltà conoscitiva, come per esempio *vedere* per ‘capire’: “vedo bene che mi sono sbagliato”; “non posso fare come tu vuoi: nonne vedo la ragione” (*Vocabolario Treccani online*).

Il termine in italiano si riferisce quindi al senso del tatto, si usa principalmente nel significato concreto di ‘toccare più volte e leggermente per verificare qualcosa’ e nel senso figurato di ‘provare qualcosa, testare qualcosa o qualcuno’, o anche di ‘scoprire, conoscere qualcosa o qualcuno’.

Tra i significati di *tastare* i dizionari riportano anche un uso antico (GDLI) e regionale (GDLI; GRADIT; *Vocabolario Treccani online*; Devoto-Oli 2018) del termine per ‘assaggiare, gustare’.

Sulle ragioni per cui la parola ha assunto questo specifico significato, perduto nell'uso italiano, ma molto vivo in alcuni dialetti, sembra voler gettare luce una delle possibili ricostruzioni etimologiche del verbo secondo cui *tastare* deriverebbe dal latino medievale **tastare*, ‘conoscere al tatto’, esito dell'incrocio di due forme latine *tangere* ‘toccare’ e *gustare* ‘assaggiare’ (REW; DEI; DELI; GRADIT; GDLI). Tuttavia, l'etimo resta incerto e discusso, e altre ipotesi non considerano l'interferenza con

gustare. Una proposta alternativa, meno popolare, ipotizza l'origine dal verbo frequentativo latino volgare **taxitāre* 'accarezzare palpando, esplorare', iterativo del latino *taxāre* 'toccare con forza e ripetutamente' (FEW). *L'Etimologico* invece presuppone un participio *taxitum*, in concorrenza con *taxatum*, direttamente da *taxāre*, e reputa improbabile la forma iterativa **taxitāre*. Flechia nelle *Postille etimologiche* (1878-1885) considera il verbo **taxitāre* un frequentativo di *tangere*.

In italiano le sporadiche attestazioni di *tastare* per riferirsi all'azione di 'assaggiare' si trovano principalmente nella lingua letteraria del '300 (GDLI). Se ne attestano alcuni esempi nel *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro* del fiorentino Zuccherò Bencivenni: "L'uomo *tasta* ed assavora il vino innanzi che l'uomo ne bea a sua volentade"; "Che altrimenti conosce il vino ch'il vede in un bello vetro, et altrimenti quelli che ne bea, e *tasta*, et assavora."; un altro esempio è nella commedia *Li vani amori* del veneziano Giovanni Francesco Loredano (1588): "Lasciatemi *tastare* questi capponi".

È controversa invece l'interpretazione del passaggio del *Decameron* di Boccaccio:

Tastate le botti che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina.

La citazione compare alla voce *tastare*, 'toccare', nelle prime due edizioni del *Vocabolario della Crusca* secondo cui il verbo andrebbe inteso nel senso figurato di 'cercare', 'guardare'. Il testo è riportato anche da alcuni recenti dizionari, che interpretano il verbo in modo diverso: il GRADIT intende il termine nel significato di 'saggiare mediante una data operazione', secondo un uso solo letterario; il *Vocabolario Treccani* online gli attribuisce il significato 'fare prova, fare assaggio di qualche cosa'; il GDLI propone la citazione tra le attestazioni di *tastare* per 'gustare, assaggiare'.

L'uso di *tastare* per riferirsi al gusto, oggi desueto in italiano, si è mantenuto vivo fino ai nostri giorni in alcuni dialetti. Per conoscere la diffusione sul territorio italiano delle forme dialettali riconducibili a *tastare* nel significato di 'gustare' si può consultare la voce 'assaggiare' (carta 1021) dell'AIS (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*). Le aree geografiche interessate sono: l'Italia settentrionale (Liguria occidentale: *attastâ*, *tastâ*; Piemonte: *tastè*; Lombardia meridionale e orientale: *tastà*; Emilia orientale: *tastèr*, *tastàr*, *tastà*, *tasté*; Veneto orientale e Trentino: *tastàr*), la Sicilia (*tastari*) e la Sardegna (*tastare*, *attastare*). Benché il GRADIT consideri questa accezione del termine una forma regionale toscana, secondo l'AIS e i dizionari dell'uso toscano la voce non assume il significato di 'assaggiare' in questa area.

Tra i dialetti dell'Italia meridionale l'uso di *tastare* per 'gustare' è attestato esclusivamente nel siciliano e nel sardo, per tale ragione si ritiene poco plausibile che si tratti di una parola originaria di queste regioni. Rohlf (1977) considera il siciliano *tastari* un tipico settentrionalismo che si sarebbe diffuso successivamente nell'isola. L'origine galloitalica sembra confermata inoltre dall'assenza della voce dai primi testi siciliani, aperti invece ai normannismi (Varvaro, 2014). In merito al sardo, è probabile che la forma *tastare* sia stata ereditata dal catalano *tastar* 'gustare, provare' (Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1964). Infatti, il verbo *tastare* nel significato di 'assaggiare' è diffuso anche in altre lingue: il catalano e l'aragonese *tastar*; il francesetâter e il provenzale *tastar*, attestato dal secolo XII, poi passato all'inglese *to taste* nel XIV secolo e al basco *dastatu* (anche nella forma *txestatu*) nel XVI secolo (FEW; REW; Arbelaiz, 1978; Varvaro 2014; Gioeni, 1885; Elhuyar Hiztegia, 2006).

Oggi in Francia, come in Italia, *tâter* 'assaggiare' è meno frequente di *tâter* 'toccare': corrisponde a un uso antico ed è vitale prevalentemente nei dialetti del mezzogiorno (*Dictionnaire de l'Académie française*, 8^e édition, 1935; Varvaro, 2014). L'italiano e il francese nel tempo hanno privilegiato il

significato relativo al senso del tatto, l'inglese invece ha seguito un percorso di selezione semantica simile, ma inverso: *taste*, che oggi si riferisce esclusivamente all'azione di 'assaggiare', aveva in origine tra i suoi significati quello di 'esaminare al tatto', 'sentire attraverso il tatto', oggi obsoleto (Jess Stein, *The random house dictionary of the english language*, Laurence Urdang Editor, New York, 1971; J. Murray, H. Bradely, W.A. Craigie, C.T. Onions, *A new english dictionary of historical principles*, Oxford, Clarendon Press, 1919). Anche lo spagnolo registra la voce *tastar* con il doppio significato di 'toccare' e 'gustare', seppur classificandola come desueta (*Diccionario de la lengua española*, 23.^a edición, 2014).

In conclusione, sebbene *tastare* in italiano sia da usare in riferimento al tatto, è indubbio che in origine il verbo fosse impiegato per riferirsi a entrambi i sensi (tatto e gusto), come dimostra la storia del termine e come si registra in alcuni dialetti d'Italia (Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Trentino) in cui *tastare* è ancora oggi usato per riferirsi sia al tatto che al gusto. Nel tempo l'uso dialettale del verbo è filtrato nell'italiano regionale ed è probabile che tale passaggio abbia alterato la percezione di alcuni parlanti, creando sovrapposizioni con la forma italiana. In fondo, ciò che il verbo *tastare* esprime, che si tratti di 'toccare leggermente e ripetutamente' o di 'assaggiare', è l'idea di 'provare qualcosa', di 'saggiare' attraverso il tatto o il gusto, ovvero usando due canali per mezzo dei quali è possibile sottoporre un oggetto, un materiale o anche una persona, in modo figurato, a prove al fine di verificarne e sperimentarne le qualità, le caratteristiche, le attitudini, le doti.

Nota bibliografica:

- Juan José Arbelaiz, *Las etimologías vascas en la obra de Luis Michelena*, Kardaberaz Bilduma 31, Tolosa, 1978.
- Elhuyar Hiztegia, *Euskara-Gaztelania. Castellano-Vasco*, Usurbil, Elhuyar, 2006.
- Giovanni Flechia, *Postille etimologiche*. Recensione di *Saggio di un glossario modenese ossia studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado* "Archivio Glottologico Italiano", 1878-1885.
- Giuseppe Gioeni, *Etimologie siciliane*, Tipografia dello statuto, Palermo, 1885.
- Gerhard Rohlfs, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, München, 1977.
- Alberto Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Centro Studi Filologici, Palermo, 2014.
- Max Leopold Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Carl Winter, Heidelberg, 1964

Cita come:

Veronica Boschi, *Quando si tasta con il gusto*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3108

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Passio Domini nostri Iesu Christi

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 19 APRILE 2019

Quesito:

Si dice *il passio* o *la passio*? Daniele S. di Caserta, Giuseppe G. di Messina e altri lettori cercano chiarimenti sull'uso del genere maschile anziché femminile in riferimento al racconto evangelico della Passione di Gesù.

Passio Domini nostri Iesu Christi

Solemniter legitur passio, solemniter celebratur
(San'Agostino, *Sermo* 218)

Il *pàssio* è la parte dei Vangeli in cui è narrata la Passione di Gesù, letta o cantata durante la Settimana Santa. Prima della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, che ha introdotto l'uso delle lingue nazionali nella celebrazione della messa, il racconto di Matteo si elevava in latino durante la messa della Domenica delle Palme, così i testi corrispondenti di Marco, Luca e Giovanni si leggevano rispettivamente il Martedì, il Mercoledì e il Venerdì Santo. *Passio Domini nostri Iesu Christi secundum Matthaeum* (o *Marcum, Lucam, Iohannem*), "Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Matteo, Marco ecc.", era la formula che, variando quella consueta (*Sequentia sancti Evangelii secundum...*), annunciava la lettura di questi tratti evangelici. Nella forma ordinaria del Rito romano la lettura del *passio* è ora tratta dai Vangeli di Matteo, Marco o Luca (secondo il ciclico calendario liturgico) il giorno delle Palme, dal Vangelo di Giovanni il Venerdì Santo.

Il termine *passio*, registrato nei dizionari come sostantivo maschile invariabile (antichi e rari gli usi del plurale *Passi*), è entrato nell'italiano attraverso il latino cristiano *passio*, *-ōnis* (sostantivo femminile da *pāssus*, supino del verbo *pāti*, cioè 'soffrire, sopportare, subire', o anche 'essere passivo, paziente'), che nei testi sacri e negli scritti patristici assume il significato particolare di 'passione di Cristo'. Con questo valore semantico il vocabolo latino sarà poi usato nelle narrazioni martirologiche e agiografiche, per avvicinare i martiri, nel supplizio subito, alla sofferenza esemplare di Cristo, alla Passione del Signore.

Dal medesimo etimo latino *passio* è derivata anche un'altra parola: dall'accusativo, caso di derivazione più consueto, proviene la forma più usuale e comune, *passione* (<*passionem*), con la sua variegata semantica, che mantiene il significato di 'sofferenza, dolore e tormento fisico e spirituale' unicamente in relazione ai patimenti e alla morte di Gesù; continua invece il caso nominativo la forma *passio*, ricorrente solo come termine religioso, ecclesiastico e liturgico.

Può apparire strano che la parola, femminile in latino, diventi maschile in italiano. Dal punto di vista linguistico il cambio di genere è spiegato dal fatto che *passio*, proprio per il suo uso nella liturgia, è diventato una sorta di etichetta: un "nome-cartellino", secondo la definizione coniata nel 1934 da Bruno Migliorini (e già ricordata da Paolo D'Achille a proposito del *credo* religioso) per indicare una tipologia di nomi, nella quale sono compresi anche diversi altri latinismi liturgici (*l'angelus*, *il gloria*, *il kyrie*, *il salve regina*, *il sanctus* ecc.), che sostantivati tendono ad assumere il genere maschile, anche quando provengono da una base femminile.

Il termine, infatti, introducendo le letture evangeliche (usato come titolo), figurava al nominativo nei vangeli, nei lezionari e negli evangelari che contenevano i brani biblici destinati a essere recitati nella messa e che si diffusero anche in volgare: in questo modo *passio* ha finito per indicare più che la 'passione di Cristo', soprattutto il 'brano del vangelo che narra la Passione', il 'racconto della Passione', il 'canto del vangelo della Passione'. Questa nuova accezione semantica (che rimanda per associazione mentale a qualcosa di maschile) e la terminazione in -o, tipica dei sostantivi maschili, ne hanno quindi determinato il nuovo genere.

Il passaggio al genere maschile non è avvenuto in modo improvviso e rapido, ma attraverso una fase di oscillazioni, con l'assestamento delle parole derivate dal latino *passio*: *passio* e *passione* convivono in italiano antico (sebbene *passione* abbia un ambito semantico assai più esteso e un uso più radicato). Il **Corpus OVI** ci restituisce, tra i primi testi della nostra letteratura, l'esempio più remoto dell'uso di *passio* (al maschile) nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, testo di area settentrionale (forse veneta), databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: "en entre en lo *Passio* se truova sta rasone / come sain Pero la note se scaldava le prone..." [nel racconto evangelico della Passione si trova questo brano: mentre San Pietro quella notte si scaldava alle braci...]; in altri casi il termine è precisamente specificato, per esempio nei *Vangeli* in antico veneziano: "questo *passio* se dixè la domenega d'olive del nostro Signor Iesù Cristo". Tra i numerosi esempi nel Trecento, spesso toscani, il primo è nelle *Prediche* di Giordano da Pisa ("nel *Passio* di Cristo è scritto come..."), poi anche in Giovanni Villani ("in pieno concistoro fece loro questa risposta, senza altre parole, che questo è scritto nel *Passio Domini*").

Le attestazioni letterarie continuano nel Quattrocento e nel Cinquecento, nei *Motti e facezie* del Piovano Arlotto ("domattina si dice il *Passio* e dessi l'ulivo") e in Pietro Aretino (dove *passio* vale come 'la parte del Vangelo che tratta della Passione', ma in senso metaforizzato, con allusione al modo declamante e all'intonazione drammatica della Scrittura: "egli, con quelle esclamazioni che si cantano al *passio* mi ruppe tanto il capo, che mi lasciai vincere").

Sembrano invece, almeno apparentemente, rarefarsi le attestazioni nei due secoli successivi (anche confrontando le biblioteche digitali di testi della letteratura italiana, **Biblioteca Italiana** e **BIZ**), mentre continua l'uso liturgico-religioso del termine (la celebrazione rituale del *passio* è descritta in modo particolareggiato nei lessici specifici, come il dizionario enciclopedico di termini sacri del canonico maltese Domenico Magri, *Notitia de' vocaboli ecclesiastici*, 1644 e successivamente il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, compilato da Gaetano Moroni, aiutante di camera di papa Gregorio XVI e Pio IX, tra il 1840 e il 1861).

Assente nelle prime quattro edizioni del *Vocabolario* della Crusca (1612, 1623, 1691, 1729-1738; il lemma *passio* è invece tra le schede preparatorie della Quinta Crusca, interrotta alla lettera O), il vocabolo comincia a essere registrato nella cosiddetta "Crusca veronese" (1806-1811) del padre Antonio Cesari: *passio* è 'la Passione scritta di Gesù Cristo', 'quella parte dell'Evangelio in cui si narra la Passione di Cristo', attraverso le attestazioni trecentesche della *Vita di Santa Maria Maddalena* contenuta nel volgarizzamento delle *Vite de' santi Padri* nell'edizione di Domenico Maria Manni (Firenze, 1731-1735); lo stesso testo documenta anche un uso al femminile del termine (registrato per la prima volta dal Cesari, poi nel vocabolario Tramater e ripreso nel **GDLI**), nel significato di 'insieme delle sofferenze sopportate da Cristo': "se fosse possibile che questa morte e questa *passio* io potessi levare dalla persona tua e darla alla mia, volentieri la porterei".

Ritroviamo poi il termine *passio* nei vocabolari che percorrono tutto l'Ottocento, fino al **Tommaseo-Bellini** (1861-1879) e al *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1887-1891), che ne segnala l'uso traslato e la fraseologia viva: l'accezione figurata (legata all'interminabile

lettura del *passio*), già affiorata in qualche esempio letterario, era evidentemente diffusa nell'uso popolare.

La pratica religiosa, la frequentazione assidua della messa celebrata in latino, il bisbiglio ripetitivo delle frasi formulari, sacrali e solenni, spesso non comprese, ma assorbite mnemonicamente nella penombra d'incenso della chiesa, hanno contribuito a introdurre nel parlato molti latinismi liturgici, reimpiegati nella comunicazione familiare e colloquiale, nei dialetti, come proverbi, metafore o intercalari.

Così dalla straordinaria lunghezza dei tratti evangelici della Passione (specialmente quello della Domenica delle Palme) del Cristo implorato e umiliato, tradito, torturato e ucciso, lasciato morire sulla croce, cantati e drammatizzati, sono scaturiti modi di dire e similitudini, in cui è espressa l'idea della lungaggine, della noia e della tribolazione, di esasperante lentezza o scocciatura: il termine di paragone *lungo come* (o *quanto*) *il passio* è declinato in diverse varianti dialettali, dal veneto *longo come el passio* al sardo *longu chei su passiu*; il siciliano *sia lodatu lu passiu grecu* denota una lezione o una cosa smodatamente lunga, mentre il bolognese *cantar al passi* è detto ironicamente di cosa o persona passata di freschezza, di donna attempata; *fare un passio* (riportato come modo d'uso toscano da Edmondo De Amicis nell'*Idioma gentile*, 1905) è detto di una "cosa lunga che invece dovrebbe esser breve", di una lamentazione; "è un *passio*" indica una cosa lamentevole, triste e dolorosa.

L'immagine di tedio e insofferenza per le letture liturgiche è ripresa nei versi di Giuseppe Giusti: "Senza stare a citarvi il *Memento* / O quell'uggia del *Passio*, o il *Miserere*", quella di verbosità nelle *Novelle campagnuole* di Ippolito Nievo: "ma perciò non devo lasciar senza gambe la mia storia, la quale precipita alla fine, e consolatevi, poiché se il *passio* è lungo, non l'è poi il Vangelo di ogni giorno". *Scrivere un passio* si dice di lettera o di scrittura lunga e noiosa (uso figurato registrato da Pietro Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano*, 1863 e nel *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato con Giuseppe Rigutini, 1875); nell'uso epistolare il *passio* è un elenco prolisso di critiche, osservazioni o patimenti: "torno e ritorno a belare un *passio* di malinconie" (Giuseppe Giusti, lettera a Tommaso Grossi), "perdona questo *passio* mal connesso" (Giosue Carducci a Isidoro Del Lungo), "ora s'incomincia il *Passio*" (Giosue Carducci a Pietro Dazzi).

Un tale repertorio di espressioni è largamente ripreso da diversi scrittori tra Ottocento e primo Novecento (Antonio Ghislanzoni, Luigi Capuana, Ferdinando Martini, Giovanni Faldella, Remigio Zena, Federico De Roberto, Emilio Cecchi ecc.), ma viene diradandosi sempre più nella narrativa recente, dove si traduce in riferimenti a usi o ricorsi del passato (come fanno Salvatore Mannuzzu, 1989, Sebastiano Vassalli, 1997, Antonio Moresco, 1998). Tanto che *passio* e la relativa fraseologia, che la lessicografia marcava fino a qualche decennio fa come familiare, sono diventati rari o desueti.

L'abbandono pressoché totale del latino nella liturgia da più di mezzo secolo (la prima messa in italiano fu celebrata il 7 marzo 1965, prima domenica di Quaresima), oltre a costituire un cambiamento importante per la pratica religiosa, ha avuto notevoli riflessi culturali nella lingua, allentando le consuetudini lessicali, scandite dai tempi liturgici, con una serie di termini, nella maggior parte dei casi ormai rarefatti nell'uso e divenuti opachi nella semantica.

Una sempre minor dimestichezza con il linguaggio liturgico-religioso tradizionale, la consapevolezza che in latino *passio* è femminile e la compresenza accanto a *passio* (termine ormai quasi esclusivamente circoscritto allo specialismo liturgico o liturgico-musicale) del più comune femminile *passione*, anche nei medesimi contesti della pratica religiosa (*la lettura della Passione*, *la passione e la morte di Gesù*), può oggi provocare un'incertezza e indurre talvolta a ritornare sul femminile.

Nota bibliografica:

- Gian Luigi Beccaria, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2002 [rist. dell'ed. ampliata 2001].
- Vittorio Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casal Monferrato, Marietti, 1983.
- *L'italiano della Chiesa fra passato e presente*, a cura di Massimo Arcangeli, Torino [etc.], Allemandi, 2010.
- Rita Librandi, *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 335-381.
- Rita Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Roma, Carocci, 2017

Cita come:

Mariella Canzani, *Passio Domini nostri Iesu Christi*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3109

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma chi sono questi *norreni*?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 30 APRILE 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se il termine *norreno* sia utilizzabile solo in riferimento alla lingua e alla letteratura o possa estendersi anche ad altri aspetti culturali di quella popolazione (*artigianato norreno*, *invasioni norrene*, *tradizioni norrene* ecc.).

Ma chi sono questi *norreni*?

Con *norreno*, dal nordico *norron* ‘settentrionale’, che il **GRADIT** data al 1954 con la marca TS indicante voce “tecnico-specialistica”, s’intende per il **GDLI** tutto ciò “che si riferisce alla lingua e alla letteratura norvegese e islandese al IX al XIV sec., cioè nell’età vichinga”, con la seguente specificazione: “e il termine è impiegato per designare globalmente le culture sviluppatesi in Norvegia, in Islanda e nelle colonie minori dell’Atlantico settentrionale e, in partic., le forme e i generi letterari comuni a tale area geografica, come il carme eddico, il carme scaldico e la saga; si può ricordare in proposito che la saga dei Nibelunghi [...]”.

Il *Vocabolario Treccani online* è più dettagliato e aggiunge che tali opere ci permettono “di conoscere la mitologia, la religione, la vita dell’antico mondo germanico al culmine del suo sviluppo storico e alla vigilia del passaggio al cristianesimo. In partic. sono noti come *saghe* n. anonimi racconti in prosa fissati per iscritto, soprattutto in Islanda, a partire dal sec. 13°, dopo una lunga tradizione orale, e aventi per tema i fatti salienti della colonizzazione dell’isola e della storia norvegese che a essi è collegata”.

Quanto alla prima presunta attestazione in italiano, una ricerca su Google Libri consente di retrodatare *norreno* almeno al 1894, anno di pubblicazione del saggio *Letteratura norvegiana* del catanese Santi Consoli (Milano, Ulrico Hoepli). Tra le occorrenze nel testo si legge *norreno/-a/-e/-i* associato a *poesia* 11 volte (più una a *poeti*), a *lingua* 10, *poema/-i* 5, *tradizioni* 5, *prosa/-e* 3, *letteratura* 3, *miti/mitologia* 3, *versificazione/verso* 3, *voce/-i* 2, *eroi* 1, *skaldi* 1 (intesi come poeti itineranti di corte in corte in era vichinga); 8 volte *norreno* è glottonimo, una volta infine vale come etnico. Da segnalare che i *norreni* sono indicati come “gli odierni norvegesi”.

È pertanto evidente e del tutto naturale che l’aggettivo *norreno* riguarda tutto quanto sappiamo del mondo *norreno* e che alcune popolazioni del Nord Europa hanno ereditato, coltivano e studiano: la lingua, certo, che alcuni considerano collocarsi rispetto alle parlate scandinave moderne come il latino alle lingue romanze; ma anche la cultura in generale, la storia, la religione, usi e costumi.

E di là da fatti linguistici, culturali in senso lato (si parla spesso di “eredità *norrena*”) e storici, troviamo in rete rare attestazioni anche di “mare *norreno*”, “fiordi *norreni*”, “pianure *norrene*”, “terra, landa, costa *norrena*”, dunque voci d’ambito geografico, e inoltre derivati occasionali come *norrenocentrico* (in un blog dove il termine *norreni* viene usato come sinonimo di ‘polentoni, milanesi, italiani del nord’ e altro ancora, denotando una notevole confusione e pur tuttavia testimoniando una certa familiarità con la voce...).

Infine *norreno* può essere utilizzato in funzione suppletiva anche in tempi moderni, come sinonimo in particolare di *norvegese* e di *islandese*. Lo incontriamo in rete, sia pure in casi rarissimi, in ambito sportivo. Nessuna meraviglia, se si considera quanti suppletivi da etnici o toponimi/oronimi/idronimi antichi popolano, e ancor più popolavano nel XX secolo, le cronache soprattutto calcistiche per amor di *variatio*. Tuttora non è inconsueto leggere o ascoltare *lusitani* per ‘portoghesi’, *magiari* per ‘ungheresi’, *ellenici* per ‘greco’, *elvetici* per ‘svizzeri’.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Ma chi sono questi norreni?*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3110

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vi vogliamo *dissuadere* o *persuadere*?

Rossella Varvara

PUBBLICATO: 03 MAGGIO 2019

Quesito:

In molti ci chiedono chiarimenti sui verbi *dissuadere* e *persuadere*. I lettori ci domandano dove sia corretto porre l'accento, quale sia la differenza di significato tra i due termini e quali preposizioni introducono i loro complementi.

Vi vogliamo *dissuadere* o *persuadere*?

La domanda più frequente che ci è stata posta a proposito dei verbi *dissuadere* e *persuadere* riguarda la loro pronuncia, ovvero la posizione dell'accento tonico. Ebbene, entrambi i verbi sono piani, cioè accentati sulla penultima sillaba, come riportato da qualsiasi dizionario italiano. Diremo quindi *dissuadére* e *persuadére*, e non *dissuàdere* o *persuàdere*. Lo Zingarelli 2018 consiglia di evitare queste ultime pronunce, dovute probabilmente all'influsso di alcune forme del presente indicativo (*persuàdo*, *dissuàdono*). Lo stesso vale per le forme dell'infinito seguite dai pronomi atoni (le cosiddette “particelle pronominali”: *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, ecc.): diremo *dissuadérlo* e non *dissuàderlo*.

Come per molte altre parole italiane, l'accentazione piana è un'eredità del latino. Per le parole di tre sillabe, in latino l'accento era determinato dalla natura della penultima sillaba: con una sillaba breve (ovvero, che non terminava in consonante e che conteneva una vocale breve) l'accento indietreggiava sulla terzultima sillaba, come in *porticus* ‘portico’, pronunciato *pòrticus*; l'accento invece restava sulla penultima sillaba se questa era lunga, cioè se conteneva una vocale lunga (come nel caso dei verbi latini *dissuadére* e *persuadére*) oppure se era “implicita”, cioè terminava in consonante (come per *perfēctum*, pronunciato *perfēctum*).

L'etimologia ci rivela dunque la corretta pronuncia di questi verbi e ci ricorda anche la loro vicinanza nella forma e nel significato. *Persuadere* e *dissuadere* derivano dal verbo latino *suadére* ‘consigliare, persuadere’ a cui si aggiunsero i due prefissi *per-* e *dis-*. Il prefisso *per-* ‘fino in fondo’ rafforzava il significato del verbo base; *dis-*, invece, aggiungeva un valore negativo (come anche ad es. in *disonore*) o indicava separazione, dispersione (*disgiungere*, *distrarre*). *Dissuadere*, quindi, era ed è tutt'oggi il corrispettivo negativo di *persuadere*. Useremo *persuadere* quando vogliamo convincere qualcuno di qualcosa o a fare una determinata azione; *dissuadere* per convincerlo a non farla. Possiamo dire, ad esempio, che *Giovanni ha persuaso Luigi a non comprare quella casa* e, preservando lo stesso significato, che *Giovanni ha dissuaso Luigi dal comprare quella casa*.

Come mostrano questi esempi, i due verbi selezionano preposizioni diverse per introdurre il complemento indiretto. Il verbo *dissuadere* richiede la preposizione *da* (anche nella forma articolata) per introdurlo, sia esso un nome (es. 1) o una proposizione, cioè una frase subordinata, infinitiva (es. 2; tutti gli esempi, là dove non diversamente specificato, sono tratti dal Corpus la Repubblica):

1. i suoi consiglieri più fidati lo avrebbero **dissuaso da** questo proposito
2. hanno cercato di **dissuaderlo dal** continuare lo sciopero

In passato, oltre ad attestazioni con la preposizione *da* (ad esempio la frase del passo 3 tratta dall'Orlando Furioso dell'Ariosto e citata dal Tommaseo-Bellini) o con la preposizione *di* (esempio in 4), era piuttosto comune esprimere ciò da cui si vuol distogliere qualcuno anche con un complemento diretto, come nei passi 5 e 6 citati dal **GDLI**, possibilità tuttavia attualmente non più accettabile. In questi casi, la persona sulla cui volontà si voleva intervenire era indicata da un complemento di termine, come nel passo 5.

1. Ma il Re Sobrino, il quale era presente, / **Da** questa impresa molto il **dissuade**. (Ludovico Ariosto, Orlando Furioso, Canto 27)
2. Prima di annottare, una o due poste prima di Bovino, l'oste ed il conduttore cercarono di **dissuaderlo di** andare innanzi, perché la campagna era infestata dai briganti (Giovanni Verga, Certi argomenti, 1877).
3. Scrive al collegio de' cardinali, confortandoli a **dissuadere al** pontefice la discordia tra il sacerdozio e l'imperio (Pandolfo Collenuccio, Compendio de le istorie del regno di Napoli, 1929).
4. I generali austriaci, non soliti a commettersi all'arbitrio della fortuna, **dissuadevano** la battaglia (Carlo Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, 1839).

Sebbene la preposizione *da* sia l'unica ammessa dai dizionari, oggi si attesta qualche uso con l'infinitiva introdotta anche dalla preposizione *a*. Nel Corpus la Repubblica, ad esempio, sono almeno dieci le occorrenze di *dissuadere* seguito da *a* + infinito.

5. il terrorismo mediorientale personalizzato sul bersaglio Yankee per quanto minaccioso non lo è al punto dal **dissuaderlo a** frequentare il nostro paese
6. L'ingorgo di scadenze **dissuade a** pagare subito

Questi casi sono probabilmente dovuti alla confusione con il verbo *persuadere*, di cui *dissuadere* come si è visto è l'opposto.

Persuadere, infatti, può reggere una frase infinitiva introdotta sia da questa preposizione sia dalla preposizione *di*:

7. Due deputati gli sono corsi incontro per **persuaderlo a** cambiare idea
8. Gertrude di Helfta finisce col **persuadersi di** essere lei stessa la madre del Cristo

Con un sintagma nominale, invece, la preposizione utilizzata è soltanto *di*, anche nella forma articolata:

1. Sono **persuaso del** valore del libro
2. Personalmente non sono **persuaso di** questa scelta

Tornando ai casi con una frase subordinata infinitiva, possiamo chiederci quale sia il rapporto di distribuzione tra le due preposizioni *di* e *a*. Le due preposizioni non sembrano, infatti, interscambiabili, come possiamo osservare invertendole negli esempi 9 e 10 nelle frasi seguenti:

9. *Due deputati gli sono corsi incontro per **persuaderlo di** cambiare idea
10. *Gertrude di Helfta finisce col **persuadersi a** essere lei stessa la madre del Cristo

L'asterisco a inizio frase indica in linguistica la non correttezza della frase. L'esempio 13 non è accettabile con la preposizione *di*, mentre in 14 è la preposizione *a* a rendere la frase scorretta.

Possiamo individuare tre differenze nell'uso di queste due costruzioni di *persuadere*. Diversi linguisti (Skytte, 1983, Skytte e Salvi 1991, Lombardi Vallauri, 2011) hanno osservato come, in primo luogo, ci sia una differenza di significato tra il verbo *persuadere* con le due diverse preposizioni. Nel caso di *a*, *persuadere* ha il senso di 'convincere a fare', mentre con *di* il suo significato è parafrasabile con 'convincere a credere', o semplicemente 'credere, far credere'.

In secondo luogo, quando è seguito dalla preposizione *a*, l'infinito si riferisce a un'azione futura, che deve ancora avvenire, mentre con la preposizione *di* tale connotazione di futuro è esclusa. L'azione dell'infinito è in questo caso contemporanea o anteriore a quella della principale.

Si osservi la differenza di significato che otteniamo nelle frasi seguenti cambiando semplicemente la preposizione:

1. *persuaso di* amare sempre Marion, il romantico Pierre si comporta come uno stordito
2. *persuaso ad* amare sempre Marion, il romantico Pierre si comporta come uno stordito

In 15 il soggetto si rende conto di amare Marion e l'azione dell'amare è contemporanea, se non anteriore, al *persuadersi*. L'avverbio *sempre* sembra in questo caso interpretabile come un 'ancora'. In 16 invece il cambio di preposizione ci lascia desumere che il soggetto intende amare Marion, si è convinto ad amarla, ma l'amarla è un atto futuro.

Come ulteriore prova di questa differenza temporale, si può notare come con la preposizione *a*, contrariamente a quanto accade con *di*, non sia accettabile l'infinito passato:

3. Poi, *persuaso d'*averla detta grossa, s'affretta ad aggiungere
4. *Poi, *persuaso ad* averla detta grossa, s'affretta ad aggiungere

Infine, da un punto di vista sintattico, la frase subordinata introdotta da *di* può essere una preposizione soggettiva, in quanto il soggetto dell'infinito può corrispondere al soggetto del verbo della principale. Nella frase seguente, il soggetto dell'infinitiva è Gianni, ovvero il soggetto della principale:

3. Gianni ha *persuaso* Luigi *di* essere sincero

Con la preposizione *a*, invece, l'infinitiva è oggettiva, ovvero il soggetto dell'infinito coincide con il complemento oggetto della principale:

4. Gianni ha *persuaso* Luigi *ad* andarsene.

Quando il verbo è nella forma riflessiva, tuttavia, quest'ultima distinzione risulta meno marcata, in quanto non è possibile avere dubbi sul soggetto dell'infinito.

5. Gianni *si persuade ad* andarsene.

In conclusione, abbiamo visto come la pronuncia corretta dei due verbi in questione sia quella piana, che è poi un retaggio della loro forma latina. Inoltre, abbiamo osservato come le reggenze dei due verbi siano diverse e siano variate nel tempo le preposizioni che introducono i loro complementi e come sia importante oggi prestare attenzione a quale è usata: nel caso di *persuadere*, in particolare, la preposizione potrebbe farvi capire se qualcuno vi ama o se invece è solo intenzionato a farlo in futuro.

Nota bibliografica:

- Edoardo Lombardi Vallauri, *Semantic and syntactic variation with Italian infinitives introduced by di and a: a preliminary recognition*, in Mara Frascarelli (ed.), *Structures and Meanings: Cross-Theoretical Perspectives*, Paris-Torino, L'Harmattan, 2011, pp. 38-60.
- Gunver Skytte, Giampaolo Salvi, Maria Rita Manzini, *Frase subordinate all'infinito*, in Lorenzo Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 483-569.
- Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, Museum Tusculanum Press, 1983.

Cita come:

Rossella Varvara, *Vi vogliamo dissuadere o persuadere?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3111

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Know how: è possibile tradurlo?

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 07 MAGGIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono un possibile corrispondente italiano di *know how*; uno di loro propone anche il termine *esperienziativo*.

Know how: è possibile tradurlo?

Prima di arrivare a proporre una traduzione per una qualsiasi parola inglese che impera nel nostro lessico, si rendono decisive alcune considerazioni preliminari. Se vogliamo, infatti, sottrarci a un simpatico ma infruttuoso gioco di società, dobbiamo fare una “radiografia” dell’anglicismo e arrivare a stilare una “prognosi”, fausta o infausta che sia.

Il termine *know how* (16 milioni di risultati in italiano su Google) è così definito nel **GRADIT** di De Mauro: “l’insieme di conoscenze e di esperienze tecniche necessarie per usare correttamente tecnologie, macchinari, impianti industriali e sim. | estens., possesso di specifiche cognizioni che consentono di svolgere in modo ottimale un’attività, una professione, ecc.”. Da tale definizione ricaviamo alcune importanti indicazioni: a) si tratta di un termine che veicola una nozione complessa, bisognosa di una lunga perifrasi esplicativa; b) la sua collocazione iniziale è nei linguaggi tecnico-scientifici; c) ha conosciuto, nel frattempo una diffusione estensiva nella lingua comune con relativa perdita di specificità semantica.

Questi tre requisiti sono tutti ostativi all’ipotesi di una traduzione di successo: risulta infatti difficile, se non impossibile, trovare un equivalente italiano che sia in grado, da solo, di sintetizzare il designato nelle sue varie sfaccettature tecniche ma anche non specialistiche. Per un banale principio di economia linguistica, è normale preferire una sola parola ad ampio spettro semantico piuttosto che dover ricorrere a più parole, ciascuna delle quali copre solo una parte del ventaglio di significati.

Se prendiamo la proposta del lettore, *esperienziativo* (da intendere presumibilmente come sostantivo), anche a non volerne considerare il forte impatto neologico (tra l’altro, si tratterebbe di un altro anglicismo), ci accorgiamo che il vocabolo copre solo una parte dei significati di *know how*; in contesti di lingua comune dovremmo probabilmente usare *conoscenze* (o *competenze*, o *esperienze*) *pregresse* o qualcosa del genere.

Va inoltre tenuto presente un altro dato. Il **DELI** di Cortelazzo-Zolli ci dice che *know how* è diffuso in italiano a partire dal 1955 e che il vettore è stato la stampa periodica. La probabilità di successo di un traduttore italiano è legata alla tempestività con cui viene proposto e usato. Se si dà all’anglicismo la possibilità di attecchire nella lingua (tanto più nella lingua comune) diventa difficile pensare di poterlo scalzare. Potremmo oggi sensatamente pensare di sostituire con un corrispondente italiano parole come *film* o *sport*? La risposta è no. Da tutte queste considerazioni possiamo concludere, per tornare alla metafora iniziale, che il referto della radiografia di *know how* sancisce una prognosi infausta per qualsiasi ipotesi di traduzione italiana.

Cita come:

Claudio Giovanardi, Know how: *è possibile tradurlo?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3112

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Una risposta *forbita*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2019

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono per avere delucidazioni sull'origine e il significato dell'aggettivo *forbita*. Altri utenti chiedono inoltre quali siano gli altri significati del verbo *forbire*, oltre a quello letterale di 'pulire, lucidare'.

Una risposta *forbita*

La forma *forbita*, letteralmente 'lucido, terso, nitido' e, in senso figurato, 'curato, raffinato, elegante (riferito specialmente a un discorso, a un modo di parlare o di scrivere, o a uno stile)', rappresenta il participio passato del verbo *forbire*, che viene però comunemente usato come aggettivo.

Forbire deriva a sua volta dall'antico germanico **furbjan*, letteralmente 'pulire, lucidare (detto delle armi)', da cui si hanno anche il medio alto tedesco *fürben*, il francese *fourbir*, e il provenzale e il catalano *forbir*, tutti con il significato di 'lustrare, lucidare': il significato originario del verbo, attestato nella nostra lingua a partire dalla seconda metà del XIII secolo, è anche in italiano quello di 'pulire, lucidare, lustrare, restituendo l'originaria lucentezza', con riferimento a oggetti di metallo, stoviglie o cristalli. Si tratta di un significato ampiamente documentato nella storia dell'italiano, con esempi, registrati dal GDLI, da Bono Giamboni, autore del XIII secolo, fino a Corrado Govoni, poeta della prima metà del Novecento:

Che la panziera sua o la catafratta, cervelliera, od elmo **sia ben forbita** ed ispeso curato, perché molta paura fanno a' nemici l'arme **ben forbite** e lucenti (Bono Giamboni, *Dell'arte della guerra libri IV di Vegezio Flavio*).

Un servo **sta forbendo** il grande specchio / con uno straccio intriso (Corrado Govoni, *Poesie*).

Tale significato risulta tuttavia oggi ormai raro e alto, come segnalato dalla maggior parte dei dizionari dell'uso, che lo marciano appunto come "non comune" e "letterario".

Al significato specifico di 'lucidare, lustrare un oggetto di metallo (o di altri materiali simili)', si è ben presto aggiunto, per estensione, quello più generico di 'pulire, tergere, asciugare', usato specialmente in riferimento a parti del corpo umano (gli occhi, la fronte, la bocca), anche con il verbo in forma pronominale (*forbirsi*): nel GDLI se ne rinvencono attestazioni di nuovo in Bono Giamboni e nella *Commedia* di Dante, nel celeberrimo canto del conte Ugolino, fino ad arrivare a Verga e alla prosa letteraria di Sbarbaro e Soldati:

Come **forbirà** la sozzura delle mani altrui, colui che porta il loto nelle sue? (Bono Giamboni, *Trattati morali*, fine XIII secolo).

La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator **forbendola** a' capelli / del capo ch'elli avea di retro guasto (Dante, *Inf.* XXXIII, 1-3).

Disse l'oste **forbendosi** la bocca col rovescio della manica (Verga, *I carbonari della montagna*, 1861).

Il contabile che viene a **forbire** le lenti sulla soglia del fondaco (Sbarbaro, *Trucioli*, 1920).

Restituì il bicchiere, ringraziò, e **si forbi** col dorso della mano (Soldati, *Le due città*, 1964).

Si tratta tuttavia, anche in questo caso, di un significato ormai raro nell'uso corrente, in quanto percepito come più proprio di un registro elevato e letterario.

Raro e letterario, come segnalato dai dizionari sincronici, è oggi anche l'uso figurato della forma riflessiva *forbirsi* nel significato di 'purificarsi, mondarsi, mantenersi immune da qualcosa tenendosene lontani', di cui si riscontrano attestazioni in italiano da Dante a Pavese:

Gente avara, invidiosa e superba: / Dai lor costumi fa che tu **ti forbi** (Dante, *Inf.* XV, 68-69).

Se ti riuscisse di scrivere senza una cancellatura, senza un ritorno, senza un ritocco – ci prenderesti ancora gusto? Il bello è **forbirti** e prepararti in tutta calma a essere un cristallo (Pavese, *Il mestiere di vivere*, 1952).

Ugualmente letterario l'uso figurato di *forbire* per 'raffinare, purificare, perfezionare (lo stile o la lingua)', attestato nella nostra lingua dalla fine del Cinquecento: la prima occorrenza viene rinvenuta dal **DELI** nel volgarizzamento delle *Vite parallele* di Plutarco di Marcello Adriani (*"Forbi" la lingua come strumento da persuadere il popolo con eloquenza ben conveniente e proporzionata al modo del suo vivere*). Tale significato, ancora vitale a fine Ottocento, quando si ritrova, come documentato dal GDLI, nella scrittura critica di De Sanctis e in quella di Carducci, si rivela però oggi, in maniera del resto analoga agli altri significati del verbo, estremamente raro nell'uso corrente:

Nel ciclo cavalleresco vi è una vera progressione: [...] l'uno migliora, l'altro perfeziona; questi **forbela** forma, quegli lavora sul fondo, finché non giunga Ariosto (De Sanctis, *La poesia cavalleresca e scritti vari*).

[...] le sue ottave, che più veramente cantano, Catullo ed Orazio le hanno **forbite** e rimonde da quel superfluo, da quella troppa scorza [...] che impediscono e soffocano più d'una volta la poesia (Carducci, *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*).

Una ricerca circoscritta alla sola forma dell'infinito negli archivi moderni dei principali quotidiani nazionali ci conferma la scarsissima diffusione del nostro verbo nella lingua d'uso: i rari esempi riscontrati si possono inoltre motivare con il tentativo di nobilitare la scrittura con il ricorso a un lessico aulico e ricercato (ed è il caso delle prime due occorrenze riportate, tratte rispettivamente dalla recensione di un concerto di Riccardo Muti e da un articolo sul galateo da rispettare per organizzare un perfetto tè pomeridiano) o, viceversa, con la ricerca di effetti ironici, conseguiti proprio attraverso il ricorso a parole ed espressioni desuete o di sapore letterario (è quanto si rileva nel terzo testo, in cui l'autore riflette scherzosamente sul travestimento più adatto in vista di una sua ipotetica partecipazione a una festa in costume organizzata dalla Reggia Reale di Venaria):

Anche dal pianoforte il maestro si preoccupa della concertazione, a volte più che delle note, e se non scatta con direttoriale gestualità della mano libera (fantastico lo slancio per la ripresa del tempo primo nell' *Allegro Vivace* del Sestetto di Poulenc), l'occhio vigila sul gioco delle parti altrui e ben assestati cenni del capo bastano a **forbire** l'equilibrio esecutivo, a chiedere un colore solidale o l'intenzione giusta (Angelo Foletto, *Il Muti pianista incanta Ravenna*, "la Repubblica", 4/7/1997).

La teiera, da buona protagonista, arriva in tavola per ultima, quando tutti gli ospiti sono già seduti: questi a turno passano la propria tazza (insieme al piattino sottotazza) al padrone di casa, che versa il tè, poi l'appoggiano sul tavolo con accanto il tovagliolino (che useranno sempre piegato per **forbire** le labbra e le dita), liberando così il piattino, su cui mettono i dolci e le tartine di cui via via si servono (Barbara Ronchi della Rocca, *Domenica venga a prendere il tè da noi*, "la Stampa", p. 21, 1/3/1994).

Alla cintola si appendono gli ammenicoli d'oro (o d'acciaio) «atti a **forbire** gli orecchi, i denti e le unghie», la tabacchiera (dove metterò le medicine da prendere durante la serata), la borsa a rete di seta, dove al posto delle monete troverà posto l'I-phone (mica posso farne a meno). A un rapido controllo mi pare che ci sia tutto, ma come ci arrivo alla Reggia? Conciato così mi lasceranno salire sull'11 che fa capolinea a Venaria? (Bruno Gambarotta, *Storie di città*, "TorinoSette", 27/9/2013).

Quanto all'aggettivo *forbito*, analogamente a quanto si è osservato per la voce verbale, il significato originario di 'lucido, terso, netto', usato specialmente in riferimento a oggetti di metallo e ampiamente attestato nella storia dell'italiano letterario a partire dalla metà del XIII secolo (se ne ricordi, fra le altre occorrenze, quella nella celeberrima canzone petrarchesca *Chiare, fresche et dolci acque*, "qual su le treccie bionde, / ch'oro *forbito* e perle / Eran quel dì a vederle", RVF 126, 46-48), risulta oggi ormai percepito come caratteristico di un registro elevato e letterario ed è di conseguenza di uso piuttosto raro nella lingua corrente.

Più comune l'uso di *forbito* nel significato figurato di 'curato, raffinato, elegante', con riferimento a un discorso, a un modo di parlare o a uno stile, che si sarebbe diffuso per estensione a partire dal significato originario: il GRADIT lo marca appunto come "comune", mentre gli altri vocabolari si limitano a registrarlo senza ulteriori indicazioni, con l'eccezione del Devoto-Oli 2019, che lo ritiene invece "elevato", e dello Zingarelli 2019, che lo marca come "parola da salvare". La prima attestazione di tale significato risalirebbe, secondo i dizionari etimologici, all'inizio del Cinquecento, quando compare in un sonetto satirico di Antonio Cammelli ("Ma chi ha sua lingua nel mal dir *forbita*, / d'invidia è segno e non d'alcuno amore", *Rime edite ed inedite*), cui seguono numerose altre occorrenze nell'intero arco della storia dell'italiano (il GDLI ne registra esempi fino a Pirandello). L'aggettivo può inoltre assumere valore avverbiale, specialmente all'interno della locuzione *parlare forbito*, anche in questo caso con attestazioni che giungono a Novecento inoltrato (per esempio in Pratolini "[...] so lasciarmi andare, a momenti. E non sempre, non sempre *parlo così forbito*", *Lo scialo*, 1960).

Per estensione, *forbito* può poi riferirsi non solo a un linguaggio o a uno stile, ma anche a una persona, in particolare per indicare 'chi parla o scrive con eleganza e accuratezza formale, in modo ricercato' (per esempio "un oratore *forbito*"; ma l'aggettivo può essere impiegato anche con la preposizione *in*, nella costruzione *essere forbito nel parlare / nello scrivere*) o 'chi ha modi compiti e garbati; persona educata, distinta' (per esempio "un giovane *forbito* / dai modi *forbiti*").

Si tratta tuttavia di significati che, per quanto non ancora del tutto usciti dall'uso, vengono oggi impiegati prevalentemente in senso ironico, per indicare chi affetta eccessiva eleganza e ricercatezza nel parlare, nello scrivere, o anche nel comportarsi, o per caratterizzare, altrettanto ironicamente, il linguaggio ricercato usato da tali persone: una simile sfumatura ironica si può del resto riconoscere nella maggior parte delle attestazioni dell'aggettivo *forbito* riscontrate nei quotidiani, di cui si riportano di seguito due esempi.

Riascoltate il breve e, per gli standard di Trump e signora, **forbito** discorso della vittoria di New York che lo profila rivale della favorita democratica Hillary Clinton. Trump, che inveiva contro Ted Cruz come «Ted il Bugiardo», si rivolge allo sconfitto con rispetto, «il Senatore Cruz» (Gianni Riotta, *Metamorfosi Trump: addio a gaffe e insulti per essere presidente*, "la Stampa", 21/4/2016).

Pochi giorni fa in tv il filosofo pop Diego Fusaro – studioso di Antonio Gramsci eppure ideologo del sovranismo nazionalista e identitario – l’ha definita così, utilizzando il suo noto **forbito** e spesso astruso linguaggio: «Vestale del liberalismo precarizzante “no border”» (Matteo Pucciarelli, *La seconda vita di Elisa Serafini, l’economia dopo la politica*, “la Repubblica”, 25/10/2018).

Concludendo, possiamo dire che, se, nell’italiano di oggi, il verbo *forbire* dà, le pochissime volte che capita di incontrarlo, un’impressione di eccessiva ricercatezza formale o suggerisce un palpabile distanziamento ironico, l’aggettivo derivato *forbito*, almeno in alcune collocazioni ricorrenti, come *oratore forbito*, *linguaggio forbito* e simili, ha ancora qualche modesta circolazione non connotata, anche se neppure dall’uso di questi sintagmi sembra di poter escludere una più o meno marcata ironia sullo stile eccessivamente... *forbito* di qualcuno.

Cita come:

Sara Giovine, *Una risposta forbita*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3113

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Essere *in controllo* o *avere sotto controllo*?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 14 MAGGIO 2019

Quesito:

I nostri lettori ci sottopongono l'espressione *essere in controllo* usata, secondo qualcuno dai commentatori calcistici, in luogo di *avere il controllo* (della situazione); ipotizzano anche la derivazione dall'inglese *to be in control*.

Essere *in controllo* o *avere sotto controllo*?

L'espressione *essere in controllo* è certamente un calco dell'inglese *to be in control*, che i dizionari bilingui inglese-italiano traducono 'tenere, avere sotto controllo'. D'altra parte, nessun vocabolario della nostra lingua ha mai registrato, almeno finora, *essere in controllo* con questo significato.

A questi due dati se ne aggiunge un terzo: molte espressioni in cui è presente la sequenza *essere in* (per esempio: *essere in pace*, *essere in tempo*, *essere in anticipo*, *essere in ritardo*, ecc.) rinviano, per l'appunto, a un *essere* più che a un *agire*. Perciò, chi senta dire *essere in controllo* ha tutte le ragioni di interpretare "essere sotto controllo" e non "tenere, avere sotto controllo".

Per tenere sotto controllo il proprio italiano, dunque, è meglio non dire mai di "esserne in controllo".

Nota bibliografica:

- *Grande dizionario Hazon di inglese*, Milano, Garzanti Linguistica, 2017
- *Il Nuovo Treccani*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
- *Il Ragazzini 2019*. Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese, Bologna, Zanichelli, 2018

Cita come:

Giuseppe Patota, *Essere in controllo o avere sotto controllo?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3114

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Non mettiamo troppa carne al fuoco: dai *vegetariani* ai *flexitariani*

Barbara Patella

PUBBLICATO: 17 MAGGIO 2019

Quesito:

Numerosi lettori ci domandano quali siano le forme più convenienti fra *veganismo* e *veganesimo*, fra *vegetarianismo* e *vegetarismo*; e, più in generale, molti altri sollevano dubbi su parole e significati riguardanti diete e abitudini alimentari.

Non mettiamo troppa carne al fuoco: dai *vegetariani* ai *flexitariani*

Èa partire dal XIX secolo che diete, regimi e abitudini alimentari, dettati dai motivi più disparati (etici, igienico-salutistici, religiosi, ecologici, socioeconomici, pacifisti, *antispecisti* o, semplicemente, di gusto), hanno generato e continuano a generare lunghe catene lessicali, fra sinonimi, varianti e forestierismi (*pescetariano*, *flexitariano*, *semivegetariano*, *mellarismo* ecc.). Cerchiamo pertanto di mettere ordine in un viluppo di parole particolarmente intricato.

Nell'ambito della scienza della nutrizione (*nutrizionistica*), la scelta alimentare di coloro che escludono categoricamente carne e pesce dalle proprie tavole è racchiusa in un'unica parola: *vegetarianismo*. Secondo la letteratura scientifica, il sistema vegetariano comprenderebbe al suo interno una serie di diete, tutte accomunate dall'esclusione di prodotti carnei e ittici, ma ciascuna con una selezione personalizzata di alimenti; ne deriva una pluralità di termini tanto numerosa quanto diversificata in base ai cibi previsti. Di seguito proponiamo una tassonomia riassuntiva (a fronte dei diversi tentativi di classificazione indicati dalle principali organizzazioni scientifiche, quali la "*Società Scientifica di Nutrizione Vegetariana*", la "*Società Italiana di Nutrizione Umana*" o la "*Academy of Nutrition and dietetics*");

- **latto-ovo-vegetarismo (LOV)**: alimentazione che consente il consumo di prodotti derivati da animali vivi, quali latte, latticini, uova, miele;
- **latto-vegetarismo (LV)**: dieta che ammette latte, latticini e miele, ma esclude le uova;
- **ovo-vegetarismo (OV)**: dieta che elimina latte e prodotti caseari;
- **veganismo (VEG)**: tipo di alimentazione che prevede il consumo di cibi unicamente vegetali (frutta, verdura, cereali, semi, legumi), con esclusione di qualunque prodotto di derivazione animale;
- **fruttarismo**: modello alimentare basato sul consumo esclusivo di frutta.

Da qualche decennio, tuttavia, rispetto alla terminologia scientifica in uso fra gli esperti di alimentazione e di nutrizione, il linguaggio comune non adopera più *vegetarianismo* come vocabolo iperonimo, ossia come contenitore di *veganismo* e *fruttarismo*, ma usa distinguere le tre macrocategorie: da un lato, si serve di *vegetarianismo* per riferirsi esclusivamente al sistema dietetico che, pur eliminando la carne, prevede un consumo abituale di alimenti di derivazione animale; dall'altro, di *veganismo* e *fruttarismo* per indicare i modelli dietetici che escludono qualsiasi prodotto di provenienza animale. Il restringimento semantico è presto spiegato: col tempo i regimi alimentari che rinunciano completamente a latte, latticini, uova e miele hanno riscosso sempre più successo, fino a

conquistare piena autonomia concettuale e, di conseguenza, nomi del tutto indipendenti.

In realtà, il flusso di parole legato al mondo dell'alimentazione ha una portata ben più elevata rispetto a quella emersa finora; ci interessa, allora, esplorare tali nomi e ripercorrerne la storia dei significati.

Vegetariano, vegetarianismo, vegetarianesimo, vegetarianismo, vegetarianamente, veg, veggie, vegetarianista

Iniziamo proprio da *vegetariano*: in qualità di aggettivo o di sostantivo, il vocabolo designa 'che (o chi) si nutre di soli cibi vegetali e non fa uso di carne, ammettendo tutt'al più l'uso di alimenti di derivazione animale, quali le uova e il latte' (Zingarelli 2019). Con tale accezione, stando al **GDLI** e al **DELI**, il termine sarebbe comparso per la prima volta nel 1860 in un'opera del medico e antropologo Paolo Mantegazza, intitolata "Sulla America Meridionale. Lettere mediche". Vi è poi un'altra duplice accezione di *vegetariano* che, usato come aggettivo (es. *ricette vegetariane*), può significare 'a base di vegetali, ed eventualmente di latte, latticini, uova, con esclusione delle carni' (Garzanti 2017) oppure 'riservato ai vegetariani' (**GRADIT**), come nel caso di *ristoranti, eventi, alberghi vegetariani*.

Quanto al nome astratto che indica questo tipo di alimentazione, conosciamo tre varianti del tutto equipollenti: *vegetarianismo, vegetarianismo e vegetarianesimo*. Quest'ultima forma, che si è diffusa molto più tardi (ultimo trentennio del Novecento) rispetto alle prime due (ultimo trentennio dell'Ottocento), si trova lemmatizzata solo nel **GRADIT**; in più edizioni del dizionario Garzanti, invece, *vegetarianesimo* si rintraccia curiosamente nella definizione di *carnivorismo*, ma non è posto a lemma; i numeri del web, infine, ci dicono che la forma in *-esimo* (125.000 occorrenze) risulta più frequente di quelle in *-ismo* (98.500 risultati per *vegetarianismo* e 75.300 per *vegetarismo*).

Alla stessa famiglia lessicale appartengono l'avverbio *vegetarianamente* (registrato dal **GRADIT** e dal Garzanti 2017) e l'accorciativo di matrice inglese *veg* ('vegetariano'), ugualmente attestato dai maggiori vocabolari. Un altro anglicismo in circolazione, ma finora presente solo nei dizionari bilingui inglese-italiano, è *veggie* (o *veggie*), termine "informale" o "colloquiale" per 'vegetariano'; in verità, *veggie* viene adottato in italiano sia col significato di 'vegetariano' sia con quello di 'vegano', se non addirittura come unica parola per comprendere entrambe le categorie.

Aggiungiamo alla lista *vegetarista*, una forma non registrata nei vocabolari, ma rintracciabile nell'uso, specialmente nei contesti in cui si intende sottolineare, tramite il valore del suffisso *-ista*, il carattere tendenziale della scelta alimentare, alla stregua di *animalista, ambientalista, idealista, riformista*. Ecco un esempio:

Di conseguenza la pressione degli animalisti è rivolta verso soluzioni di tipo vegetarianista o quantomeno verso un minor consumo di carne e di proteine animali [...] (Silvana Castignone, *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1993, s.v. *Diritti degli animali* dell'*Enciclopedia Treccani* online).

Per quel che concerne l'etimologia, è affermata la derivazione di *vegetariano* dall'inglese *vegetarian* – esito dell'unione di *vegetable* ('verdura, ortaggio' o 'vegetale') col suffisso *-arian* – e quella di *vegetarianismo* dall'inglese *vegetarianism*; oltre all'origine inglese, non va peraltro trascurato l'influsso che le forme francesi *végétarien* e *végétarisme* hanno esercitato sulla nostra lingua, come segnalano il **GRADIT** e il **DELI**.

E chi è vegetariano "a metà"?

L'inesauribile produttività della lingua ha generato ben quattro espressioni per designare 'chi o che segue un'alimentazione prevalentemente ma non esclusivamente vegetariana, quindi con consumo occasionale di carne, pesce e proteine animali':

- *semivegetariano* (registrato dal GRADIT e dal GDLI)
- *flexitariano* o *flexitarian* (attestato dal Garzanti 2017 e presente fra i *Neologismi 2012* della *Treccani*)
- *vegetariano flessibile* (calco della voce inglese *flexitarian*, non entrato in lessicografia)
- *reducetariano* (ad oggi solo fra i *Neologismi 2015* *Treccani*)

In questo gruppo menzioniamo un altro vocabolo ancora, accolto da più dizionari (GRADIT, GDLI, Devoto-Oli 2018, *Vocabolario Treccani online*) e riservato a una tipologia alimentare più specifica: parliamo dei *pescetariani*, cioè di ‘chi esclude dalla propria alimentazione i cibi di origine animale, ad eccezione del pesce e dei frutti di mare’ (Devoto-Oli 2018); non rara, fra l’altro, la forma *pesco-vegetariano*, che, benché non accolta in lessicografia, mostra una discreta penetrazione nella letteratura scientifica nonché nella sitografia specifica (una ricerca sul web restituisce 12.239 occorrenze della parola).

Pitagorico e pitagorismo

Prima di *vegetariano* e *vegetarianismo*, che sono con lessicali ottocenteschi, quali nomi rinviavano ai medesimi significati? Se è vero, infatti, che *vegetariano* è un vocabolo “giovane”, è anche vero che i *vegetariani* esistono da sempre.

Sin dall’epoca classica, Pitagora è considerato il caposcuola del vegetarianismo, giacché la tradizione letteraria greco-latina – si pensi in primis a Ovidio, Plutarco e Porfirio – credeva che la diffusione del modello alimentare si dovesse proprio al filosofo greco e alla teoria della metempsicosi professata dai pitagorici, cioè alla possibile reincarnazione degli uomini negli animali. Successivamente, gli scienziati del XVII e del XVIII secolo, recuperando l’immagine del Pitagora vegetariano, adottarono i termini *pitagorismo* e *pitagorico* per denotare propriamente la scelta di un’alimentazione non carnea; quest’uso si protrasse fino all’Ottocento, come spiega Carlo Anfosso in un articolo del 1880:

Chi avrebbe pensato, dopo tanti secoli, di dover assistere ad una specie di rinascimento della filosofia italica, e non più nella Magna Grecia, fatta per opera di Dio regno d’Italia, ma nella lontana Inghilterra? Laggiù infatti rinasce in parte l’idea pitagorica colla setta dei *Vegetalisti*. La nuova setta non crede più nell’Anima Universale, s’intende; non discute più di metafisica né del sistema dell’universo; non vuole che si parli di metempsicosi: il rinascimento pitagorico riguarda solamente il regime imposto dal filosofo ai suoi seguaci. [...] I pitagorici si attenevano perciò ad un regime esclusivamente vegetale [...] (Carlo Anfosso, *Novità scientifiche. Pitagora in Inghilterra*, “Corriere della Sera”, 23/8/1880).

Sebbene non vi sia traccia di tale accezione nella moderna lessicografia se non in senso letterario, estensivo o ironico, il significato specifico relativo all’abitudine alimentare, oggi riconosciuto sotto il nome di *vegetarismo*, è riportato nei dizionari storici (GDLI e *Tommasco-Bellini*) sotto le voci *pitagoricamente*, *pitagorico* e *pitagorismo*; difatti, il GDLI definisce il *vitto pitagorico* quale

dieta alimentare introdotta nella scuola di Pitagora e caratterizzata principalmente dall’astensione dalle carni (assoluta o, secondo alcuni, limitata a certi animali: ciò pare in rapporto con la credenza professata dai seguaci di Pitagora nella metempsicosi, che li induceva ad astenersi da ogni forma di violenza nei confronti degli animali, in cui poteva forse nascondersi l’anima di un parente o di un amico).

Così pure il *Dizionario d’igiene per le famiglie* di Paolo Mantegazza e Neera, pubblicato a Milano nel 1881, registra la voce *pitagorico* (pp. 256-257) con la medesima accezione: “chiamasi con questo nome un regime composto unicamente da alimenti vegetali. [...] Ventiquattro secoli dopo Pitagora il tedesco Baltzer predicò il regime vegetale sotto il nome di **vegetarianismo** [...]”.

Passaparola: da vegetariano a vegetaliano, da vegetalismo a veganismo

Il vegetarianismo nacque nel 1847 in Inghilterra, nel Kent, con la fondazione della “Vegetarian Society”, e presto il movimento giunse anche in America, in Germania, in Francia e, solo più tardi, in Italia – la prima associazione vegetariana italiana (AVI) (cfr. <http://www.vegetariani.it/>) fu fondata soltanto nel 1952. Così, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si cominciò a parlare della nuova moda alimentare su numerosi giornali, tutti depositari di testimonianze linguisticamente preziose, dal momento che in nessuno di essi si perdeva occasione per intavolare la questione terminologica: dai quotidiani, come il “Corriere della Sera” e “La Stampa”, alle riviste di letteratura, di chimica o di economia, quali “La Giovane Roma”, “L'Italia agricola” e “L'Orosi”. Ad esempio, in una rivista scientifica del 1893 leggiamo:

Si dovrebbe dire forse **vegetaliani**, ma generalmente coloro che sono per l'astensione assoluta d'ogni specie di carne permettono l'uso del latte e degli uovi ed essi si tengono d'essere **vegetariani** (Niccolò de' Colli, *Vegetarianismo e Vegetariani*, “L'Orosi. Giornale di chimica, farmacia e scienze affini”, Firenze, anno XVI, n.2, febbraio 1893, p. 52).

L'articolo citato corrisponde alla traduzione di uno scritto del dottor Menard uscito sulla rivista francese “Cosmos”, e proprio le numerose traduzioni da testi francesi, tedeschi, inglesi, russi hanno contribuito a una proliferazione di forme e a un'oscillazione di significati.

Sul problema terminologico scrisse anche Costantino Arlia, il magistrato, filologo e lessicografo ricordato soprattutto per il *Lessico dell'infima corrotta italianità* (1877). Nel 1899 il “puntiglioso linguista” – così lo definì Carducci – pubblicò un articolo sul settimanale “I diritti della scuola”, nella sezione “Noterelle di lingua”, in cui lamentava la popolarità delle voci *vegetarismo*, *vegetarista* e *vegetariano*, a parer suo errate rispetto alle forme *vegetalismo*, *vegetalista* (quest'ultima già incontrata nel brano di Anfosso) e *vegetaliano*: secondo Arlia la seconda serie lessicale, derivando da *vegetale*, rispecchiava più fedelmente la scelta di una dieta a base di alimenti vegetali, a differenza delle forme con *r*, riconducibili erroneamente a *vegetare* ‘vivere e crescere, detto delle piante’ (Zingarelli 2019), etimo inesatto (cfr. C. Arlia, *Vegetarismo, Vegetarista*, “I diritti della scuola”, *Supplemento letterario* dell'11/11/1899, n. 6, pp. 21-22).

Si contano numerose altre testimonianze, quale, ad esempio, quella di un articolo del “Corriere della Sera”:

Quanti **vegetalisti**... (Tutti dicono «**vegetariani**» perché la dolce mania è venuta di fuori, come – o sorridente Italia! – tutte le manie, e con la mania il nome; ma, insomma, i signori «**vegetariani**» vogliono nutrirsi di vegetali o vogliono, Dio li protegga, arrivare alla imitazione della pianta e contentarsi, come sembra indicar la parola, di «**vegetare**»? Diciamo **vegetalisti**, dunque: neologismo per neologismo, bisogna scegliere il meno disadatto al genio della lingua) (*Il violino complice della bistecca*, “Corriere della Sera”, 16/11/1922).

Dunque, si diceva *vegetariano* o *vegetaliano*? *Vegetalismo* o *vegetarismo*? *Vegetalista* o *vegetarista*? Inizialmente i termini erano adoperati un po' promiscuamente e le forme citate indicavano indistintamente qualcuno che eliminasse la carne dalla propria alimentazione, senza distinguere chi rifiutasse anche latte, latticini, uova e miele e chi no. Insomma, era ancora in fase di assestamento la terminologia e lontana la divisione che conosciamo oggi, secondo cui *vegetalista* e *vegetaliano* sono sinonimi di *vegano* e non di *vegetariano*; le prime testimonianze della attuale distinzione risalgono al 1927 per *vegetaliano* e al 1931 per *vegetalista*:

I **vegetaliani** di Luynes non han niente a che fare coi **vegetariani**. Il burro, il latte, e le uova li separano. I **vegetaliani** respingono con orrore questi alimenti che, se non sono propriamente carnei, con la carne delle mucche e delle galline hanno avuto, in origine, contatti strettissimi (*I vegetaliani*, “Corriere della Sera”, 23/4/1927).

Distinguiamo innanzi tutto i **vegetariani** dai **vegetalisti**: i primi accettano tutti gli alimenti vegetali e animali e fanno una sola eccezione per la carne; i secondi invece respingono addirittura tutti gli alimenti di origine animale e quindi anche il latte, le uova, il burro, il formaggio, il lardo (*Carne o verdura?*, “Minerva. Rivista delle riviste”, vol. LI, n. 5, 15/3/1931, p. 187).

Come si è potuto vedere, quindi, prima di *vegan*, *vegano*, *veganista* e *veganiano* (voci censite dalla lessicografia fin dagli anni Novanta) erano *vegetaliano* e *vegetalista* i termini deputati a indicare, con funzione sostantivale, ‘chi segue una dieta completamente priva di prodotti direttamente o indirettamente animali’ o, con funzione aggettivale, ‘che è a base di alimenti di origine vegetale’.

Non sorprende che in breve tempo *vegano* abbia imperiosamente scavalcato *vegetaliano* (ormai destinato a tramontare): *vegetaliano* e *vegetariano* veicolavano significati diversi attraverso parole troppo simili, ragion per cui occorreva attuare una distinzione lessicale più efficace. Stesso discorso per *vegetalismo*, soppiantato da *veganismo* (o *veganesimo*, variante accolta solo nel Garzanti 2017 e tendenzialmente più frequente nella stampa, per esempio sulla “Repubblica” o sul “Corriere”); per giunta, in luogo di *veganismo*, è possibile trovare le forme analitiche *vegetarianismo stretto*, *vegetarianismo puro* o *vegetarianismo integrale*, seppur sporadicamente.

Ma qual è l’origine di *vegano*? *Vegano* è un adattamento italiano della voce inglese *vegan* (forma contratta di *vegetarian*, coniata nel 1944 da Donald Watson, fondatore della *Vegan Society*) ed è entrato nella nostra lingua negli anni ’80 del secolo scorso; per di più, dai primissimi anni Duemila, si è affermata anche la forma abbreviata *veg* (omonima, peraltro, dell’accorciativo *veg* derivante da *vegetariano*).

Infine, bisogna precisare un ulteriore aspetto: la differenza tra *vegetariani* e *vegani* non interessa soltanto l’alimentazione, bensì l’intero stile di vita; a tal proposito alcuni dizionari definiscono il *veganismo* quale ‘movimento e stile di vita che esclude l’uso di tutti i prodotti di origine animale, anche per l’abbigliamento, e che in generale rifiuta ogni forma di sfruttamento degli animali, dalla tosatura alle corride’ (Garzanti 2017).

Chiudiamo la lunga serie lessicale con un sottotipo della dieta vegana basato sul consumo di cibi vegetali non cotti, il cosiddetto *crudismo vegano* (o *crudiveganismo*), che conosce oltre 13.000 occorrenze sul web, e un migliaio di risultati su Google Libri, mentre risulta sconosciuto ai dizionari.

Fruttarismo, fruttarianismo, fruttarianesimo

Menzioniamo, in ultimo, la terza macrocategoria di cui si è fatto cenno all’inizio: una ‘persona che limita la propria alimentazione a frutta fresca, biologica e matura’ (Devoto-Oli 2018) può essere definita *fruttariano* o *fruttarista* e la ‘adozione di una dieta composta esclusivamente da frutta’ (GRADIT) va sotto il nome di *fruttarianismo*, *fruttarianesimo*, *fruttarismo* (il Garzanti 2017 è l’unico a porre a lemma tutte e tre le varianti). Di questa dieta esiste una forma ridotta all’osso, o meglio, ridotta al consumo di sole mele, il *melarismo*, e coloro che lo praticano sono noti col nome di *melariani*. Né *melarismo* né *melariano* sono censiti dai dizionari, ma negli ultimi anni sono divenuti termini piuttosto popolari fra web, tv, radio e libri.

In conclusione, di fronte a una gamma di parole e di forme tanto vasta, risulta evidente la forza esercitata dall'analogia linguistica nel promuovere formazioni corradicali sempre nuove, sia nello scritto sia nel parlato. E dal serio al faceto è un attimo: si passa dai *sassariani* creati da Lercio ai *sedanisti* e ai *briciolisti* di Crozza fino ad arrivare al *respirianesimo* che, fra verità e bufale, ha fatto tanto discutere e, a quanto pare, non si tratterebbe di una fake news, bensì di una filosofia di vita realmente praticata e meglio conosciuta come *alimentazione pranica*.

Cita come:

Barbara Patella, *Non mettiamo troppa carne al fuoco: dai vegetariani ai flexitari*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3115

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sbagliatamente? Non comune, ma corretto

Salvatore Claudio Sgroi

PUBBLICATO: 21 MAGGIO 2019

Quesito:

Bartolomeo B. (Lecce), Simona B. (Porto Fuori), Silvia De M. (Velletri), Sabrina N. (Bisceglie), Claudio P. (Pavia), Daniela T. (Carmignano), avendo chi sentito in TV o parlando con persone, chi letto in una e-mail un avverbio come *sbagliatamente*, hanno avuto il dubbio se "si può dire", "se è corretto", o se non occorra preferire la forma comune *in modo sbagliato*.

Sbagliatamente? Non comune, ma corretto

I lettori di diverse regioni d'Italia (Lombardia, Lazio, Puglia) sono rimasti tutti colpiti dall'avverbio *sbagliatamente*, estraneo alla loro competenza attiva (ma anche a quella di chi scrive), e giunto alla loro attenzione attraverso canali diversi, orali e scritti, pubblici e privati, in bocca a nativo-italofoni ma anche a straniero-italofoni.

Queste infatti le loro testimonianze:

- (i) «il banchiere Corrado Passera, nella trasmissione su *La 7 Piazza Pulita* ha usato, come avverbio, il termine *sbagliatamente*, invero assai brutto»;
- (ii) «parlando con delle persone mi sono imbattuta nel termine "*sbagliatamente*" nel contesto di frase tipo: *io sbagliatamente ho interpretato questo* alle mie orecchie è suonata come orrore ma dato la persona da cui è uscito tale termine e anche documentandomi su internet mi è venuto il dubbio»;
- (iii) «nella lingua parlata ho sempre sentito dire "*in modo sbagliato*" e ...(quasi) mai *sbagliatamente*". Quindi vorrei sapere se l'ultima variante è corretta».
- (iv) «ho sentito a *Fahrenheit* una studiosa inglese di Garibaldi dire '*sbagliatamente*'»;
- (v) «ho ricevuto una mail che conteneva il termine '*sbagliatamente*'».

La stranezza dell'avverbio *sbagliatamente* che ha colpito i nostri lettori (non escluso chi scrive) non riguarda la struttura morfologica del termine perfettamente regolare, trattandosi di un suffissato deaggettivale in *-mente*, con base aggettivale a due uscite (*sbagliat-o/a*) e vocale di aggiustamento in *-a*: $[[sbagliato]_{\text{Agg.}} + \text{-mente}]_{\text{Avv.}}$, diverso dai deaggettivali come *brevemente*: $[[breve]_{\text{Agg.}} + \text{-mente}]_{\text{Avv.}}$, senz'alcun aggiustamento della base a una sola uscita (*breve*), e diverso dai deaggettivali come *facilmente*: $[[facile]_{\text{Agg.}} + \text{-mente}]_{\text{Avv.}}$, con base in *-le* e conseguente cancellazione della vocale */-e/* (sulla varia problematica cfr. Grossmann-Rainer 2004, pp. 472-89; S.C. Sgroi 'Morfologi, vi esorto alla storia! Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente*', in "Studi di Grammatica Italiana", vol. XXIII, 2004 [ma: luglio 2006], pp. 87-190).

A colpire l'attenzione dei lettori è stata l'applicazione della ricordata regola di formazione dell'avverbio a questo particolare aggettivo: *sbagliato*, a sua volta conversione del participio passato di *sbagliare*.

Una possibile restrizione semantica dell'applicazione di tale regola all'aggettivo *sbagliato* è da escludere vista appunto la presenza in parlanti diversi della forma *sbagliatamente*. La spiegazione della "stranezza" di *sbagliatamente* può a questo punto essere individuata nell'esistenza di sinonimi concorrenti come *erroneamente*, documentato col De Mauro fin dal 1304-1308, o anche *erratamente* attestato dal 1917, che hanno, come dire, reso difficile la vita a *sbagliatamente*, limitandone notevolmente la vitalità.

La rarità di *sbagliatamente* spiega la sua assenza non solo nella corrente lessicografia monovolume (Zingarelli 2019, De Mauro 2000, Sabatini-Coletti 2007, Devoto-Oli 2014, Treccani-Simone 2003) ma anche in quella più ampia (*Vocabolario Treccani* 1997, 5 voll.; GRADIT 2007, 8 voll.), e perfino nel GDLI (1961-2002, 2004 e 2009, 23 voll.)

A voler documentare la sua vitalità nell'uso scritto, il lettore non troverà alcun es. nella LIZ 2001⁴-BIZ 2010 (ricca di circa 1000 testi letterari dal X sec. al 1936), nel PTLLIN, costituito dai romanzi Strega pubblicati nel sessantennio 1947-2006, né nel domenicale del "Sole 24 Ore" (1983-2008).

Grazie a Google Libri ricerca avanzata è tuttavia possibile tracciare una storia degli usi dell'avverbio. L'esempio più antico sembrerebbe ottocentesco, prima metà: "Ma l'autorità di Torti vediamo ancora più **sbagliatamente prodotta** dal sig. Puccinotti in proposito delle *perniciose pleuritiche*" (F. G. Geromini, *Dell'umano febbricitare. Nuovo saggio pratico della medicina misontologica*, Milano, P. A. Molina, 1841, p. 163).

Nel '900 citiamo un solo esempio di una nota pedagogista: "Tutte queste maniere però sono reazioni a una vita **sbagliatamente compresa**, e non hanno nessuna influenza modificatrice sulla vita stessa. Sono, come i divertimenti, al di fuori dell'esistenza consueta" (Maria Montessori, *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione*, Roma, Maglione & Strini, 1918, p. 101).

Quanto all'aspetto normativo, il giudizio dei lettori su questo suffissato è negativo, chiaramente perché estraneo alla propria competenza attiva: "invero assai brutto"; la "frase tipo: *io sbagliatamente ho interpretato questo* alle mie orecchie è suonata come orrore". Al punto da far nascere un "dubbio", se "si può dire", e chiedersi più volte (quasi con angoscia) se la forma "è corretta". Come dire che il diverso è ... di per sé sbagliato. Invero, a un lettore è "venuto il dubbio" che la forma potesse essere corretta, "dato la persona da cui è uscito tale termine e anche documentandomi su internet".

Per conto nostro, fermo restando che l'uso è limitato, ristretto, quasi "bloccato" dal concorrente *erroneamente* (ed *erratamente*), in considerazione degli usi illustri su ricordati e presenti all'inizio del '900, si tratta di una forma normativamente corretta, che sarebbe quindi sbagliato giudicare "errata" nell'uso altrui, solo perché soggettivamente valutata brutta.

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *Sbagliatamente? Non comune, ma corretto*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3116

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Un *panzerotto* in bocca italiana!

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono che cosa si indichi con *panzerotto*, parola diffusa in Italia con significati differenti.

Un *panzerotto* in bocca italiana!

Comunemente il *panzerotto*, o *panzarotto* nella forma non toscanizzata, è conosciuto in buona parte d'Italia come una 'sorta di grosso raviolo fritto, spec. a forma di mezzaluna, ripieno di un impasto di mozzarella, ricotta e prosciutto, o se dolce, di marmellata' (GRADIT). La parola *panzerotto* è datata 1797 nel GRADIT e nello Zingarelli 2019 sulla base del più antico esempio riportato nel GDLI:

Ripiegateci sopra [al composto] la pasta, scaldatela bene e tagliatela collo sperone, a guisa di piccioli ravioli a mezza luna. Nel momento di servire fateli friggere nello strutto ben caldo e serviteli subito di bel colore (Francesco Leonardi, *Apicio Moderno*, Roma, Gionchi Editore, 1797).

In realtà, però, il brano citato indica il piatto cui siamo soliti fare riferimento, ma non lo nomina.

Il termine si trova invece nelle attestazioni successive, risalenti all'Ottocento, che descrivono grosso modo la stessa ricetta ovvero un raviolo di pasta, a volte lievitata, altre volte sfoglia e simili, farcito con diversi ripieni e fritto in olio o strutto:

Provature in panzarotti alla Napoletana in diverse maniere. Orduvre. Tritarete assai fine le provature, ed uniteci insieme un poco di formaggio parmegiano, o cavallo, o sbrinzo, o altro buon formaggio, un pezzo di butirro, poco sale, pepe pesto, noce moscata, e tre uova crude. Tirate una sfoglia sottile di pasta brisè, o mezza sfoglia, tagliatela in tanti tondi con un taglia pasta, ponete sopra ciascun fondo un poco della suddetta composizione, bagnate all'intorno la pasta con uovo sbattuto, ripiegate in mezzo ad uso di raviolo, e saldate bene all'intorno, oppure fateli in forma tonda coperti con altrettanti tondi della suddetta pasta, fateli friggere nello strutto e serviteli subito. Nel ripieno di questi **panzarotti** potrete mescolare colla provatura un poco di prosciutto cotto per un momento in una cazzarola con un pezzo di butirro, e poi ben tritato; oppure invece del prosciutto qualche alice dissalata, e spinata, e se vorrete ancor, potrete mettervi un poco di petrose-molo trito. Molte volte ancora inseriscono nel ripieno dei **panzarotti** un poco di ricotta (Vincenzo Agnoletti, *La nuova cucina economica in cui s'insegna la più facile e precisa maniera di imbandire con raffinato gusto ed economia qualunque delicata mensa [...]*, Milano, Stamperia Pietro Agnelli in Santa Margarita, 1819, pp. 32-33);

Panzerotti con mozzarella. Farai la pasta pei **panzerotti** [...], la levigherai sottilmente col laganatojo polverizzando la tela col fior di farina; farai per questa proporzione un battuto di sei ovi interi, ci porrai once sei di provola grattugiata, ed once sei di mozzarella triturrata, ne farai una farsa con pochino di pepe, e di questa ne riempirai li **panzerotti** attaccando bene gli orli della pasta, e con lo sperone li taglierai, e quindi li friggerai con once 24 di sugna di bel biondo colore, li adatterai nel piatto proprio con salvietta al di sotto (Ippolito Cavalcanti, *La cucina teorico-pratica, ovvero Il pranzo periodico di otto piatti al giorno cumulativamente col suo corrispondente riposto [...]*, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1837, p. 113).

La prima e l'ultima citazione sono tratte da due opere di autori, il primo (Francesco Leonardi) romano ma formatosi a Napoli, il secondo napoletano (Ippolito Cavalcanti, che si rifà in parte al suo predecessore), mentre la seconda è tratta dal libro di Vincenzo Agnoletti, autore romano che parla esplicitamente di *panzarotti alla Napoletana*. Si tratta dunque di una preparazione che sembra provenire dal Sud, e infatti il termine associato a questa ricetta viene registrato dal GRADIT e da alcuni dizionari contemporanei (Garzanti 2017, Zingarelli 2019) come parola di origine meridionale, a volte restringendo la nascita del piatto e della parola alla sola area pugliese, anziché a quella napoletana. Il Sabatini-Coletti 2008 pone in appendice al significato che abbiamo segnalato una nuova accezione: 'anche tipo di pasta fresca ripiena a forma di mezzaluna', riconducendo l'origine della parola al Meridione. Infine il Devoto-Oli 2018, seppur inserendo nell'etimo "voce di area meridionale", aggiunge un secondo significato attribuito al Settentrione:

1. grosso raviolo di pasta tipico pugliese e campano a forma di mezzaluna, ripieno di vari ingredienti (ricotta, mozzarella, prosciutto, salsiccia, o salame, uova, pomodoro) o anche marmellata, fritto in olio bollente;
2. nel Nord Italia, pasta fresca ripiena, di forma analoga.

Sembrerebbe che questo secondo significato si sia avuto per estensione del primo, in relazione sia alla forma di mezzaluna del *panzerotto* e sia al fatto che si tratta di un raviolo di pasta ripiena. Infatti anche nel ricettario di Ippolito Cavalcanti la forma del *panzerotto* veniva presa come esempio per modellare paste fresche ripiene:

Zuppa di gravioli. Farai la pasta de'tagliolini [...], distenderai la tela sulla tavola di marmo, un poco più spessa per quella de'tagliolini: farai intanto una composizione di ricotta, polpa di vitella pesta, torli d'ovi freschi, parmegiano grattugiato, del sale e poco pepe: passerai per setaccio, e poscia ci porrai un trito di petrosemolo: farai tante lasagnette della pasta come se vorresti fare li **panzerotti**: le bagnerai con ovo battuto e ci porrai un poco della dose, ripiegherai la pasta e formerai il graviolo, chiuderai bene gli estremi della pasta e li passerai in moltissim'acqua: appena si presentano sopra l'acqua allora son cotti: li sgocciolerai benissimo e li porrai in zuppiera col brodo chiaro già fatto (Ippolito Cavalcanti, *La cucina teorico pratica* [...], cit., p. 285).

Ma oltre a questo processo analogico che prevede un'estensione del significato primario partendo dalla forma del *panzerotto* fritto e passando poi per similarità a designare un formato di pasta fresca ripiena tanto al Nord quanto al Sud, possiamo ipotizzare che la parola *panzerotto* si possa essere formata autonomamente in altre parti d'Italia, riferita ad altri tipi di ricette, completamente differenti rispetto a quella cui siamo abituati nella cultura culinaria popolare. Infatti la parola *panzerotto* è composta dalla base *panza*, dal suffisso *-otto* e da un interfisso che unisce le due strutture (*-ar* passato poi a *-er* per influsso del toscano). La base etimologica della parola *panzerotto* è *panza*, variante di *pancia* che i dizionari etimologici (DEI, DELI e *l'Etimologico*) all'unanimità riconducono al latino *pāntice(m)* 'intestino, ventre'. A lungo i dizionari sono stati concordi nel ricondurre la parola *panzerotto* a un'origine meridionale, considerando *panza* variante esclusivamente meridionale di *pancia* ed *-erotto* un suffisso tipico meridionale (GRADIT). In realtà la forma *panza* non è solo tipica dei dialetti meridionali ma è ben presente anche in alcuni dialetti settentrionali (Trentino, Friuli, Liguria: cfr. AIS c. 128 'il ventre'; c. 677 'il mal di ventre'). Inoltre il suffisso *-erotto* non è tipico del solo Meridione ma concorre alla formazione di parole in italiano: (cfr. Rohlf 1969, p. 364, §1034 e p. 456, §1143). Dunque la parola *panzerotto* potrebbe essere una parola dall'origine tanto meridionale quanto settentrionale.

L'uso estensivo del termine *panzerotto*, usato per designare anche un qualsiasi altro tipo di pasta fresca ripiena che presenti la forma tipica di mezzaluna, richiama tanto il *panzerotto* fritto, quanto anche il

cosiddetto *pansotto* ligure ovvero un tipo di raviolo fresco ripiegato o a forma di triangolo o di mezzaluna, farcito con formaggio fresco e erbe aromatiche, condito di solito con salsa alle noci. Il termine *pansotto*, simile ma non uguale a *panzerotto*, sembrerebbe avere un'origine tutta ligure: dalla base *pansa*, variante ligure di *pancia*, e dal suffisso *-otto* (in questo caso si noti l'assenza dell'interfisso *-er*).

Come si era già accennato, dato che la base *panza* può essere sia meridionale che settentrionale e che formazioni di questo tipo per indicare piatti di cucina non sono poi così infrequenti, la parola *panzerotto* potrebbe aver avuto anche un'origine settentrionale, parallela a quella meridionale. Infatti il *panzerotto* indica a Piacenza e in aree limitrofe, un tipo di pasta ripiena, la cui forma non riprende però quella di mezzaluna. Anzitutto per i *panzerotti piacentini*, considerati un piatto tipico delle feste, si parte da una base semiliquida, che viene cotta a mo' di crespelle. Ogni crespella viene riempita con un composto di ricotta e spinaci, poi viene tagliata a rondelle di circa tre centimetri e adagiata in una teglia da forno con la parte del condimento a vista. In questo caso la forma del *panzerotto* è quella di una sorta di grande rosa farcita che può essere arricchita con ragù o besciamella. Sia nella ricetta più nota che in questa piacentina, così come nei *pansotti* liguri, la base *panza* (e *pansa*) porta con sé i significati di 'pingue', 'panciuto', 'rigonfio' per la forma dei referenti (tant'è che in Toscana i *panzerotti* meridionali vengono detti *sgonfiotti*), e rimanda anche all'idea di 'sazietà' (*pancia piena*, *pancia mia fatti capanna*).

A questo punto non dovrebbe sorprendere se al Meridione il termine *panzerotto* designi anche un altro tipo di piatto, completamente differente rispetto a quello più diffuso e conosciuto. Si potrebbe ipotizzare che questa nuova associazione sia del tutto indipendente da quella comunemente diffusa e che dunque la parola *panzerotto*, associata a queste altre pietanze, abbia avuto origine autonoma. Ma non si può escludere neanche, viste alcune affinità di tali pietanze con la ricetta del *panzerotto* (ad esempio la frittura), che questi nuovi significati siano nati per associazione analogica con quello maggiormente diffuso. Confrontando i dizionari dialettali pugliesi (soprattutto di area salentino-leccese) e campani nonché attraverso alcune ricerche sui quotidiani, appare così che il *panzerotto* può anche essere una sorta di crocchetta frita di patate o di riso.

Si vedano le seguenti definizioni tratte da diversi dizionari dialettali:

PUGLIA:

panzarottu s.m. panzarotto, crochè, bocconcino di patate lesse e riso ridotte a purè, avvolto nel pane grattugiato e poi fritto in olio bollente (Antonio Garrisi, *Dizionario leccese-italiano*, 2 voll., Cavallino, Capone, 1990);

panzaròttu/panzeròttu s.m. crocchetta di patate o riso (Lina Cavallo Conversano, *Le rècule e lle paròle. Grammatica e dizionario del vernacolo di Sandonaci (parlata leccese)*, Galatina, Congedo, 2012);

panzarottu agg. e s. m. obeso; crocchetta di carne, patate, riso o altro (Giovanni Battista Mancarella, Paola Parlangeli, Pietro Salamac, *Dizionario dialettale del Salento*, 2 voll., Lecce, Edizioni Grifo, 2013);

panzaróttu m. sg. crocchette di patate (Rosanna Bove, Antonio Romano, *Vocabolario del dialetto di Galatone*, Lecce, Grifo, 2014).

CAMPANIA:

panzaròtto s.m. frittella fatta con pasta di patate e farina con ripieno di vario genere (Francesco D'Ascoli, Alessandro Cutolo, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1979);

panzaròtto s.m. crocchetta di forma bislunga fatta con patate pestate, farina, uova, formaggio grattugiato e pepe, con ripieno di mozzarella e fritta a fuoco lento (Antonio Santella, *Dizionario etimologico napoletano di provincia. Voci più in uso raccolte dal vivo parlare*, Avellino, Melito, 1989);

panzarotto: frittella con ripieno, crocchetta di patate ripieno di salame, mozzarella o prosciutto (Federico Antonio, *Capriamoci: indagine riguardante il linguaggio gergale e dialettale degli ultimi pescatori, contadini e cacciatori dell'isole di Capri*, s.i., Autorinediti, 2008);

panzarotto [...] – s. m. crocchetta di patate, frittella ripiena (Sergio Zazzera, *Dizionario napoletano: il napoletano non è un dialetto: è una lingua, una musica, un modo di essere*, Roma, Newton&Compton Editori, 2013).

Anche in un articolo de “la Repubblica” si precisa che *il/la crocc'hè* (anche nella variante *cruc'hè*) ‘crocchetta di patate’ può essere pure chiamato *panzerotto*:

Il *crocc'hè*, spesso chiamato anche **panzerotto**, deve il suo nome alla parola francese “croquette”. [...] La tipica ricetta napoletana si compone di un impasto di patate, uova, formaggio e pepe, a cui si aggiunge nella versione domestica anche una farcitura di fior di latte e salumi. ([s.f.], *La tradizione del crocc'hè si reinventa*, Repubblica.it, 24/5/2018).

Potremmo dunque pensare che la forma rigonfia della crocchetta di patate abbia ispirato l'associazione della parola *panzerotto* a questo referente, solitamente indicato con una parola di origine francese: *crocchetta* in italiano e *crocc'hè* in napoletano. Rimane circoscritta alla sola area napoletana e pugliese questa associazione tra la parola *panzerotto* e la ‘polpetta di patate o di riso’ che invece, nel resto d'Italia, già prima dell'Artusi, viene identificata dalla parola *crocchetta*.

Anche in altre parti d'Italia la parola *panzerotto* designa altre tipologie di pietanze: ad esempio in Sicilia il *panzerotto*, più spesso al femminile *panzerotta*, è un dolce a forma di bombetta o *brioche* siciliana (col classico *tuppo* ma un po' più piccolo), fatto di farina, zucchero, burro o strutto, latte e farcita, a seconda della tradizione culinaria locale, con crema pasticcera, ricotta, cioccolato ecc.. Riassumendo, la parola *panzerotto* può indicare:

1. raviolo di pasta lievitata (o sfoglie e simili) ripieno e fritto, solitamente a forma di mezzaluna,
2. tipo di pasta fresca ripiena, di solito a forma di mezzaluna;
3. crespelle farcite, tagliate a rondelle di 3/4 cm e adagiate in teglia, tipiche del Piacentino;
4. crocchette di patate o riso fritte, a volte ripiene (nell'area pugliese e nel Napoletano);
5. (anche al femminile *panzarotta*), dolce siciliano simile a un bombolotto farcito.

Il significato 1, semplificato nel ripieno (pomodoro, mozzarella e prosciutto cotto) rispetto al referente descritto dal GRADIT, a volte può essere indicato con *calzone*, parola che il GDLI associa a una pietanza assai simile al *panzerotto*:

calzone [...] 4. Specie di raviolo, agnolotto fatta in casa farcito con pomodoro, cipolle sgombri, baccalà e vari ortaggi, che viene fritto in olio e servito caldo (e può essere anche di pasta frolla e dolce).

Di seguito le altre definizioni rilevate nei dizionari a noi più contemporanei:

GRADIT: [1634, cfr. napol. *cazone*, propr. ‘pantalone’] disco di pasta di pane ripiegato in metà e farcito con mozzarella, pomodoro, prosciutto e sim., da mangiarsi cotto al forno o fritto: c. *napoletano*, *alla napoletana* || TS. Nella cucina pugliese, specialità salata a base di pasta di pane farcita con pesce, ortaggi e sim., oppure dolce a base di pasta frolla, fichi, mandorle e cioccolata.

Sabatini-Coletti: gastr. Involucro di pasta salata variamente ripieno.

Garzanti 2017: (gastr.) involucro di pasta di pane ripieno di mozzarella, prosciutto ecc., che viene fritto o cotto in forno.

Devoto-Oli 2018: GASTRON. Specialità della cucina meridionale, costituita da un disco sottile di pasta lievitata ripiegato in due e contenente mozzarella, prosciutto o altri ingredienti; viene cotto in forno o fritto in padella. || Piatto tipico pugliese di pasta fatta in casa ripiena di acciughe, pomodoro, cipolla, sgombri e altri ingredienti cotto in forno o fritto in padella; può essere anche dolce, farcito di fichi, mandorle e cioccolato.

Zingarelli 2019: disco di pasta da pizza, farcito con mozzarella, prosciutto, pomodoro e ingredienti diversi secondo le regioni, ripiegato a metà e cotto al forno o fritto.

Il *calzone*, oltre a designare la pizza farcita pugliese, salata o dolce che sia, può riferirsi anche al significato che di solito si associa alla parola *panzerotto*, con le sole differenze che, rispetto a quest’ultimo, spesso non si ha una forma predefinita (come quella di mezzaluna) e ammette anche la cottura al forno. Secondo altre versioni, il binomio *calzone/panzerotto* non si risolve in *cottura al forno/frittura* ma nella grandezza dei referenti: il *calzone* di solito è più grande rispetto al *panzerotto*, che invece si può mangiare in un paio di bocconi. Comunemente, e soprattutto fuor di Campania, Puglia eccezion fatta per Piacenza, *panzerotto* e *calzone* stanno ormai diventando sinonimi:

Panzerotti (calzoni) fritti. I **panzerotti** fritti, anche detti calzoni, sono delle squisite frittelle di pasta lievitata, a forma di mezzaluna, ripiene con mozzarella, pomodoro e origano. I **panzerotti** sono diffusi in tutto il Sud Italia, dal Lazio alla Sicilia, ma i **panzerotti** più buoni si preparano in Campania e in Puglia: nei paesi di queste regioni sono un cibo da strada, fritto al momento dalle numerose rosticcerie, un appetitoso street food da gustare a qualsiasi ora!

(Redazione Giallo Zafferano, *Panzerotti (calzoni) fritti*, ricette.giallozafferano.it).

Infine il significato 1 del *panzerotto* può essere riferito anche ad altri lessemi: *pizza frita* a Napoli, la *fritta* a Brindisi. Si rilevano poi similarità anche con altri prodotti italiani: i *pituni* o *piduni* messinesi (ripieni di scarola, pomodori, acciughe, fritti e a forma di mezzaluna) o gli *sgabei* della Lunigiana (farciti con salumi, fritti e dalla forma di cilindro o mezzaluna).

Nota bibliografica:

- Rocco Luigi Nichil, *Il panzerotto. Dal Meridione con sapore*, in Massimo Arcangeli (a cura di), *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del Gusto*, Soveria Mannelli, Il Rubettino, 2015, pp. 207-210.
- Angelico Prati, *Vicende di parole*, in “Italia Dialettale”, XIII, 1937, pp. 77-125.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Un panzerotto in bocca italiana!*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3118

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

A proposito di *ebbimo*

Luca Serianni

PUBBLICATO: 28 MAGGIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori chiedono il nostro parere sulla forma *ebbimo* per 'avemmo'.

A proposito di *ebbimo*

Nei passati remoti dei verbi cosiddetti forti si ha un'alternanza tra le forme di prima, terza e sesta persona, accentate sulla radice, o rizotoniche (*èbbi, ebbe, ebbero*), e le forme di seconda, quarta e quinta, accentate sulla desinenza, o rizoatone (*avésti, avémmo, avéste*). Si tratta di un equilibrio instabile e come tale esposto a spinte livellatrici da parte della serie di impiego relativamente più frequente, quella rizotonica. Si tenga anche conto che l'uso del passato remoto è raro nell'italiano contemporaneo e, nella lingua parlata di vaste aree (tutto il Settentrione, ma anche parte dell'Italia centrale, a partire da Roma), è abitualmente sostituito dal passato prossimo: questo rende più precaria la tenuta delle forme tradizionali.

Sono tipi ben noti sia ai dialetti (G. Rohlfs, nella sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1967-1970, § 584, cita un *àppimu* a Mascalucia, in Sicilia), sia alla tradizione letteraria. Come ha osservato Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 73-74, si tratta di forme "frequenti nella *scripta* ottocentesca non solo settentrionale".

Agli esempi di Nievo e del giovane Verga, citati o richiamati da Mengaldo, potremmo aggiungerne altri ricavati dagli archivi elettronici, relativi anche al Settecento e in un caso (Tesauro) al Seicento: Baretti, Bettinelli, Pietro Verri, Cuoco, D'Azeglio, Camillo Boito, D'Annunzio (*Notturmo*), tutti per *ebbimo*; e ancora: Dossi e Svevo (*seppimo*), *dissimo* (Tommaseo prosatore), *vidimo* (Tesauro, Giannone, Tommaseo, Dossi). Del resto, anche nella letteratura del secondo Novecento il tipo *ebbimo* non è raro. Nel *corpus* di cento romanzi italiani allestito da Tullio De Mauro nel 2007 (*Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, Torino, UTET-Fondazione Bellonci) ricorrono 8 esempi, dal 1947 al 1976, in autori di varia provenienza regionale: Flaiano, Comisso, Chiara, Campanile, Cialente, contro 27 occorrenze complessive di *avemmo*, dal 1951 al 2001.

Non dobbiamo lasciarci ingannare dalle corrispondenti forme latine *habuimus, diximus, vidimus*, che in realtà non hanno avuto continuazione diretta; sono *ebbi, ebbe, ebbero*, e così *dissi, vidi* ecc., che hanno modellato su di sé la quarta persona.

Ricostruire le vicende storiche di una forma non significa però legittimarne l'uso nella norma attuale. Dire o scrivere *ebbimo* qualificherebbe come poco istruito il parlante e lo scrivente di oggi. L'italiano contemporaneo, proprio per l'uso ormai condiviso delle sue strutture fondamentali, ha eliminato molte alternative che erano possibili fino all'altro ieri e sarebbe ingenuo richiamarsi a esempi di scrittori del passato più o meno recente (lo usavano Nievo, D'Annunzio e alcuni vincitori del premio Strega, e quindi sono autorizzato a fare lo stesso!). Nell'Ottocento anche persone colte potevano scrivere *stò* e *nò*: oggi li considereremmo badiali errori di ortografia; e come errore avvertiremmo anche un *ebbimo* in luogo dell'ormai affermato *avemmo*.

Cita come:

Luca Serianni, *A proposito di ebbimo*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3119

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

L'uso di *body shaming* è una vergogna?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2019

Quesito:

Il signor Gabriele P., di Napoli, chiede se esiste un'espressione italiana per tradurre l'inglese *body shaming*.

L'uso di *body shaming* è una vergogna?

Insieme al suo diffondersi sul *web*, l'uso poco gentile di criticare le persone per aspetti del loro corpo ha cominciato a essere menzionato anche da noi italiani mediante l'espressione inglese *body shaming*, forma sostantivata del verbo *to shame*, identico a *shame* 'vergogna', che sfrutta la straordinaria elasticità di questa lingua nel consentire allo stesso termine di figurare virtualmente in qualsiasi classe di parole. Questa possibilità è spesso maggiore nelle lingue dette "a morfologia isolante", cioè quelle in cui le parole si modificano pochissimo o per niente, come l'inglese e, ancor più, il cinese mandarino o il vietnamita. Ad esempio, l'inglese presenta in tutto il paradigma di un verbo regolare una manciata di forme (*connect – connects – connected – connecting*), neanche paragonabile alla complessità morfologica esibita da altre lingue, compreso l'italiano. In compenso, l'inglese può "piegare" le sue parole a svolgere molte più funzioni.

Questo fenomeno si chiama *conversione*, ed è in virtù di esso che in inglese *shame* non è solo il sostantivo che significa 'vergogna', ma anche il verbo (*to shame*) che significa 'generare vergogna', quindi 'far vergognare', 'umiliare'. Alcune parole in inglese possono fare molto di più. Ad esempio *round* è aggettivo: *a round face* 'un viso rotondo'; nome: *a round* 'un cerchio, un giro' (*a round of drinks*, un giro di bevute); preposizione: *round a table* 'intorno a un tavolo', *round the corner* 'dietro l'angolo' (cioè, girato l'angolo); avverbio: *to walk round and round* 'camminare in tondo'; e verbo: *to round Cape Horn* 'doppiare (aggirare) il capo Horn'.

Tornando alla nostra questione, l'italiano da *vergogna* deriva il verbo *svergognare*, il cui senso però include abbastanza necessariamente l'idea dello smascheramento, cioè che la vergogna gettata su qualcuno sia giustificata: *lo ha svergognato* fa pensare che sia stato rivelato qualcosa di cui chiunque si dovrebbe vergognare. Invece il verbo inglese significa semplicemente 'creare vergogna', 'far vergognare', anche nei casi in cui questa vergogna non sia giustificata, e la persona che si vergogna finisca per sentirsi così non tanto perché ci sia in lei qualcosa di sbagliato, ma semplicemente perché è stata esposta a una critica in pubblico. È appunto il caso del *body shaming* sul web, dove l'oggetto della critica può essere una corporatura non ideale, un tatuaggio, o qualsiasi altra caratteristica del corpo che non giustifica di per sé la vergogna, ma può condurvi per il modo o la circostanza in cui viene commentata.

Non è una buona traduzione neanche *umiliare il corpo* (*di un altro*), che talora viene proposta sul web, perché questa espressione evoca un'azione fisica di sottomissione del corpo altrui o di violenza su di esso, piuttosto che una critica verbale rivolta a sue caratteristiche.

Invece, grazie anche alla capacità dell'inglese di giustapporre due parole creando un breve composto equivalente a quello che l'italiano ottiene aggiungendovi almeno una preposizione e spesso l'articolo,

body shaming, forma sostantivata del verbo *to shame*, significa assai in breve 'il far vergognare del (proprio) corpo'.

Chi non voglia dunque adoperare l'espressione inglese, scartati *svergognare (per) il corpo* e *umiliare il corpo* con le ragioni di significato che abbiamo dette, dovrà ricorrere a perifrasi un po' più lunghe, come *far vergognare una persona del suo corpo* o *umiliazione di qualcuno riguardo al suo corpo*; oppure meglio, spostando il centro semantico dal destinatario dell'azione a chi la compie, potrà dire *derisione del corpo (altrui)*, perché nella semantica del verbo *deridere* è presente l'idea che chi subisce quell'azione provi un disagio.

Tutto sommato, viene da formulare l'auspicio che l'esigenza di esprimere questo significato nella comunità che parla italiano resti marginale, e che quindi ci si possa accontentare di un uso occasionale del termine inglese, seguitando a marcarne l'estraneità alla nostra cultura.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *L'uso di body shaming è una vergogna?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3120

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di *controlleria* sui treni delle Ferrovie dello Stato Italiane non si parla più (ma il controllo dei biglietti resta!)

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 04 GIUGNO 2019

Quesito:

Nel corso del 2017 sono arrivate in Accademia varie segnalazioni di un annuncio ferroviario (diffuso in particolare sui treni regionali) che invitava i viaggiatori a tenere pronti il biglietti (anzi, i “titoli di viaggio”) perché di lì a poco sarebbe iniziata “l’attività di controlleria”. Molti esprimevano fastidio per l’uso di questa parola da parte delle Ferrovie dello Stato Italiane, anche se qualcuno ammetteva di averla trovata registrata in qualche dizionario. Ma da qualche tempo l’annuncio è cambiato...

Di *controlleria* sui treni delle Ferrovie dello Stato Italiane non si parla più (ma il controllo dei biglietti resta!)

Una breve premessa, per rispondere ad altre domande che ci sono pervenute e che riguardano la denominazione delle Ferrovie. Il nome ufficiale dell’azienda è oggi *Ferrovie dello Stato Italiane* (e non *Ferrovie dello Stato Italiano*) e l’accordo dell’aggettivo con la testa della locuzione, pienamente corretto, vuole probabilmente sottolineare l’italianità delle linee ferroviarie. La sigla attuale è FS; FFSS (o anche FF.SS.) si usava in passato e la ripetizione delle consonanti si giustificava col fatto che nelle abbreviazioni dei plurali in italiano si raddoppiano spesso le consonanti: si pensi a *pp.* o *pagg.* (pagine) opposto a *p.* o *pag.* (pagina), a *ss.* o *sgg.* (seguenti) rispetto a *s.* o *sg.* (seguente), a *proff.* (professori) rispetto a *prof.* (professore). Ma poi ha, evidentemente, prevalso l’idea di semplificare la sigla, anche perché la sua pronuncia più frequente (effe-effesse-esse) aveva un che di buffo o comunque la rendeva poco perspicua.

E veniamo ora al quesito. La parola *controlleria* nel senso di ‘controllo del possesso e della validità dei biglietti’ esiste in italiano almeno dal sec. XVIII: è registrata infatti nel GRADIT con la data 1769 (che si riferisce all’attestazione in Pietro Verri riportata nel GDLI) e con esempi come *personale di c(ontrolleria)*, *addetti alla c(ontrolleria)*.

Analogamente a quanto segnalato su questa stessa rubrica da Rita Librandi a proposito del termine *bidelleria*, che è addirittura più antico ma che è stato accolto nei dizionari solo di recente, si tratta di una parola ben formata. Come mai, allora, il suo uso ha suscitato tante perplessità? Forse perché *controlleria* in questo caso non indica il luogo in cui si effettuano i controlli ma l’attività di controllo? Ora, è vero che il suffisso *-eria* è produttivo per formare, a partire da nomi, nomi collettivi e, soprattutto, nomi di luogo, ma può essere usato anche per formare nomi che indicano attività e azione (cfr. i vari saggi che ne trattano nel fondamentale volume *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004).

Una spiegazione alternativa ce la fornisce lo stesso GRADIT, che accoglie sì la parola nel suo lemmario, ma segnala che è di B(asso) U(so). Si tratta infatti di un termine rimasto sempre confinato nell’ambito burocratico, e si sa che la burocrazia predilige forme desuete o rare, a cui conferisce spesso lo statuto di tecnicismi. Ma la collocazione di *controlleria* all’interno di un annuncio destinato a viaggiatori, la maggior parte dei quali non aveva mai incontrato prima d’allora quel termine, tanto da

sentirlo come un neologismo e da rimanere perplessa o addirittura infastidita dal suo uso, è sembrata poco opportuna.

Così, quando, nello stesso 2017, le Ferrovie hanno chiesto la collaborazione dell'Accademia della Crusca per rivedere gli annunci, tra le proposte che abbiamo avanzato (e che le Ferrovie hanno accolto), accanto alla sostituzione di “clienti” con “viaggiatori” e di “esibire il titolo di viaggio” con “mostrare il biglietto”, all’invito a pronunciare “dispòrsi” (con la o chiusa) e non “dispòrsi” (con la o aperta), c’è stato anche il cambiamento del nostro annuncio: al posto dell’“attività di controlleria” ci sono ora le “operazioni di controllo”. Di *controlleria*, dunque, in treno ormai non si parla più; resta però il *controllore*, che continua, giustamente, a verificare il possesso del biglietto da parte dei singoli viaggiatori.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Di controlleria sui treni delle Ferrovie dello Stato Italiane non si parla più (ma il controllo dei biglietti resta!)*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3121

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In *fermo restando*, *fermo* non resta fermo...

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 07 GIUGNO 2019

Quesito:

Ci sono pervenuti vari quesiti che chiedono se nell'espressione *fermo restando* l'aggettivo debba restare invariato o no quando segue un nome femminile o plurale; altri chiedono se a *fermo restando* non sia preferibile *fermo restante*.

In *fermo restando*, *fermo* non resta fermo...

Le domande su *fermo restando* sono due. La prima chiede se invece del gerundio si può usare il participio presente: *fermo restando* o *fermo restante*? La seconda se *fermo* va concordato col soggetto cui si riferisce. Dicendo soggetto ho già anticipato una parte della risposta, perché il costrutto in questione è quello di una frase copulativa (*restare* ha il valore copulativo di *essere*) di forma implicita, in cui il complemento predicativo (*fermo*) concorda col soggetto ed essendo un aggettivo lo fa in genere e in numero. Perciò se il soggetto è maschile o femminile singolare o plurale *fermo* si declina in parallelo. Il verbo va al gerundio, modo tipico di questa tipologia di frasi subordinate, pienamente verbale anche se mascherata dalla rigidità polirematica (cioè dall'essere ormai quasi una locuzione fissa). Vediamone qualche esempio impeccabile (attinto al corpus [DIA-Coris](#)) da usi di lingua molto formale come quella burocratico-amministrativa:

A decorrere dal 1° gennaio 1999 per il personale iscritto al Fondo che alla data del 31 dicembre 1995 può far valere un'anzianità contributiva inferiore a diciotto anni interi il contributo di cui al comma 2 è ulteriormente ridotto nella misura dell'1,56 per cento di cui dello 0,514 per cento quello a carico del lavoratore e dell'1,046 per cento quello a carico del datore di lavoro, **ferma restando la condizione** di cui al comma 3.5.

Anche nei romanzi si leggono casi ineccepibili come questo:

una donna deve conservare gelosamente il proprio carattere, attraverso tutte le mode, che accetterà correggerà o respingerà a seconda del gusto o capriccio, ma **fermo restando il carattere** di donna, in modo inequivocabile, sicuro, la propria femminilità. (Aldo Palazzeschi, *I fratelli Cuccoli*).

L'obbligo della concordanza si vede bene se si riscrive la stessa frase in forma esplicita, cioè con verbo di modo finito. A una frase come questa:

Le Associazioni nazionali si riservano di studiare la possibilità di realizzare la contabilità nazionale delle posizioni dei singoli operai agli effetti del presente istituto. **Rimangono ferme le determinazioni** locali per la misura dei contributi e la gestione dei fondi.

corrisponderebbe una implicita come la seguente:

Le Associazioni nazionali si riservano di studiare la possibilità di realizzare la contabilità nazionale delle posizioni dei singoli operai agli effetti del presente istituto, **ferme restando le determinazioni** locali per la misura dei contributi e la gestione dei fondi.

Dunque concordanza del complemento predicativo col soggetto. Quando però il soggetto del verbo è espanso in un'intera frase ("fermo restando quanto (è stato) stabilito dagli articoli precedenti ecc.") o è esso stesso un'intera frase (soggettiva appunto), ha valore neutro e quindi esige per *fermo* il maschile singolare, come in questo esempio:

essi si lanciavano contestazioni e impropri, che qui riferisco a caso, senza più riuscire ad attribuirne la paternità, e **fermo restando** che le frasi non furono pronunciate a turno, come avverrebbe in una disputa nelle mie terre, ma all'uso mediterraneo, l'una che si accavalla all'altra, come le onde di un mare rabbioso (Umberto Eco, *Il Nome della rosa*).

Anche se i soggetti pronominali espansi in una frase o le frasi soggettive stesse sono più d'una, *fermo* rimane al maschile singolare:

fermo restando quanto sopra convenuto e quanto pattuito nel contratto del....

fermo restando che gli accordi presi non si modificano e che gli acconti versati non si restituiscono, si conviene che ecc.

Forse è questo frequente costrutto con soggettiva o soggettive a favorire il dubbio sulla concordanza con soggetti nominali, rafforzato però anche dalla collocazione colta delle parole, che anticipa un complemento (*fermo*) in genere meno lontano dal soggetto cui si riferisce (la frase standard è: "restano ferme le disposizioni...") e quindi, in un certo senso, lo sgancia dal nome con cui dovrebbe concordare. Ma basta costruire la frase al modo finito o sostituire *fermo* con un aggettivo dal significato simile, ad esempio *valido*, per notare che nessuno direbbe mai: "*restano fermo gli accordi/ le decisioni precedenti" oppure "*valido restando gli accordi/ le decisioni precedenti".

Resta ora da vedere perché, invece del gerundio dovuto, capita di veder usato il participio presente così spesso da generare dubbi nei nostri lettori. Cerchiamo qualche esempio di *fermo restante*. Google non ne ha pochi. Ad esempio nel documento di una società di informatica del Salernitano si trova:

Il software permette la definizione delle prestazioni e la quantificazione di un corrispettivo base facendo riferimento al DM 140/2012, **fermo restante la determinazione** del Corrispettivo pattuito rispettando la volontà negoziale tra le parti,

con participio e senza accordo col soggetto. Si legge anche che il Lions Club Giarre-Riposto ha istituito nell'ottobre 2016 un concorso per uno studio dal titolo: "Quale futuro per le due Città se queste, fermo restante il nome Giarre-Riposto, decidessero di unificarsi anche amministrativamente". Uno sconcertante "Fermo restante gli incarichi" si legge nel verbale di una scuola di Procida (che pur in presenza di un soggetto plurale mantiene il singolare non solo in *fermo* ma anche nel participio). Insomma, sembrerebbe che l'uso del participio presente in luogo del gerundio sia un tratto dell'italiano meridionale, se Google libri non ce ne desse testimonianza ai primi dell'Ottocento anche in norme pubblicate dal governo imperiale delle Venezie (cioè in lingua burocratica) e i dubbi dei nostri lettori non venissero anche dal Nord.

Il fatto è che gerundio presente e participio presente hanno vari tratti in comune e nell'italiano antico, come Maria Corti ha dimostrato in due insuperati saggi (*Participio presente + essere* e *Uso del gerundio*, in *La lingua poetica avanti lo stilnovo*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005), la loro sovrapposizione non era infrequente. Il verso di Chiaro Davanzati, poeta fiorentino del Duecento: "li tempi contrariosi sono venenti" equivale, spiegava la studiosa, all'odierno "i tempi contrari stanno venendo". Il gerundio ha una più spiccata dimensione verbale, il participio invece nominale; col tempo il primo ha

soppiantato il secondo (di registro più colto e letterario) nelle perifrasi con *essere* o *stare*. Ma basterebbe confrontare due esempi come questi “I problemi sorgenti a ogni piè sospinto ci inducono alla cautela” e “I problemi, sorgendo a ogni piè sospinto, ci inducono alla cautela” o pensare che in francese la morfologia del *participe présent* corrisponde a quella del *gérondif*, che vuole però la preposizione *en* (“*en jouant Pierre a marqué un but surprenant*”, “giocando, Pierre ha segnato un magnifico goal”), per ricordare la vicinanza delle due forme e quindi spiegarci certi slittamenti tra i due modi.

Ma forse, per il nostro caso, si può scavare manzonianamente anche più vicino e pensare che il timore meridionale per la sonorizzazione dopo nasale, sentita, come in effetti è, un tratto regionale da evitare, può spingere ipercorrettisticamente alla grafia (e pure alla pronuncia) sorda anche di consonanti sonore e favorire quindi, come è stato ripetutamente documentato, lo slittamento di *-nd-* a *-nt-*, che, specie se vi si aggiunge il frequente esito indistinto della vocale finale nei dialetti meridionali, potrebbe generare la trasformazione di *restando* in *restant* θ e quindi in *restante*, reinterpretato inevitabilmente come participio presente.

Ma le ragioni spiegano l'errore. Non lo giustificano. In italiano, la confusione va evitata e si deve usare il gerundio perché la frase è verbale, anche se l'irrigidimento polirematico della sequenza *fermo restando* tende a trasformarla in una locuzione congiunzionale di valore limitativo-concessivo, con un processo di grammaticalizzazione che in altri casi è già avvenuto o sta avvenendo ancor più decisamente (*durante*, participio presente di *durare*, ormai usato quasi solo come preposizione, *eccetto*, da *excipere*, e, ancorché più raramente, *eccettuato*, da *eccettuare*, anch'essi in funzione preposizionale e quindi invariabili).

Cita come:

Vittorio Coletti, *In fermo restando, fermo non resta fermo...*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3122

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di norma, oggi non si procede *in ordini sparsi*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 11 GIUGNO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'uso della locuzione *in ordine sparso* alla forma plurale nel ritornello della canzone *I tuoi particolari*, presentata al Festival di Sanremo 2019 dal cantautore romano Niccolò Moriconi, in arte Ultimo. Il passo in questione è il seguente: “se solamente Dio inventasse / delle nuove parole potrei dirti che / siamo soltanto bagagli / viaggiamo **in ordini sparsi**”. Le domande pervenuteci riguardano la correttezza di tale forma.

Di norma, oggi non si procede *in ordini sparsi*

La locuzione avverbiale *in ordine sparso* è un sintagma preposizionale formato da più unità tra loro separate [preposizione + sostantivo + aggettivo] che costituiscono, però, una polirematica. Come tale, è invariabile e, dunque, non potrebbe essere declinata alla forma plurale. La locuzione si è diffusa all'inizio in ambito militare per indicare il modo di avanzare dei soldati a distanza l'uno dall'altro (cfr. Zingarelli 2019). Il GDLI sotto la voce *ordine* riporta: “milit. Modo di disporre milizie, truppe, mezzi militare terrestri, navali, aerei secondo i dettami dell'arte o delle tecniche della guerra, i criteri della tattica o le particolari decisioni di un comando in funzione di una determinata operazione bellica (**ordine sparso**, serrato, denso, lungo, obliquo, diretto, inverso, semplice, composto, naturale, ecc.)”. Come esempio si cita un passo di Ardengo Soffici (1879-1964), in cui la preposizione è articolata:

Risonavano le trombe di fantaccini, comandati dai loro ufficiali **nell'ordine sparso** (A. Soffici, *Autoritratto di un artista italiano nel quadro del suo tempo*, in Id., *Opere*, vol. VII, Firenze, Vallecchi, 1968, tomo 2, p. 315).

La locuzione ha assunto in seguito anche un valore più generico. Essa significa infatti ‘separatamente’ (Zingarelli 2019), ‘qua e là, ciascuno per suo conto’ (GDLI). A tal proposito il GDLI segnala un passo di Giorgio Bassani:

Avevamo voltato per una viottola di terra battuta, finendo poi a **passeggiare in ordine sparso** lungo il desolato arenile che si stendeva ai piedi della rocca (G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962, p. 11).

In rete la forma *in ordine sparso* è di fatto esclusiva [in Google 655.000 risultati al 02/05/2019]. Inoltre, si possono trovare esempi più lontani nel tempo nella sezione Libri del motore di ricerca Google; sono infatti presenti attestazioni già a partire dalla metà del XIX secolo, come la seguente:

§ 91. Formazione normale di una truppa **in ordine sparso**. Modificazioni risultanti dalla natura del terreno. L'ordine di battaglia di una truppa **in ordine sparso** è quale lo prescrive il Regolamento d'esercizio per la scuola de' cacciatori. Or dunque la disposizione di una truppa **in ordine sparso** può assimilarsi ad una disposizione d'avamposti suscettiva al par di questa di modificarsi all'atto pratico in ragione della natura del suolo (*Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra ad uso degl'Ufficiali dell'Esercito*, redatta per cura del Corpo reale di Stato Maggiore ed approvata dal Ministro della Guerra, Torino, Tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1855, p. 99).

La forma plurale *in ordini sparsi*, invece, non è attestata in nessun dizionario. Gli esempi presenti in Google (22.400 risultati al 02/05/2019) rimandano esclusivamente alla canzone citata in apertura. In Google Libri abbiamo tuttavia cinque attestazioni: tre della fine dell'Ottocento, una dell'inizio del Novecento e una più recente del 2015. Si riportano qui di seguito, dalla più antica alla più recente:

Fin dalle età più remote, i combattimenti tutti presentano l'azione precipua, che in essi esercitano le grandi masse di fanteria, e l'azione, per così dire secondaria della fanteria stessa adoprata **i n ordini sparsi**, a frazioni concatenate l'une all'altre e designate a proteggere e preparare la prima, coll'esplorare i movimenti nemici, e col fiancheggiare le ali della massa principale, proteggendola da improvvisi assalti e col preparare gli attacchi della massa medesima coi fuochi individuali, frequenti, repentini, ben nutriti e diretti ad offendere in particolare maniera i capi avversari ("Rivista militare italiana. Raccolta mensile di scienza, arte e storia militari dell'esercito italiano", s. III, XX, 1875, 2, p. 404).

A questo aveva già da pezza rivolto il suo studio Epaminonda; aveva seguito con occhio vigile tutti i progressi fatti dall'arte militare, s'era persuaso di ciò, che in difficili condizioni si potrebbe pure ottenere, raggruppando **in ordini sparsi**, le schiere (Ernst Curtius, *Storia greca*, trad. di Joseph Müller e Gaetano Oliva, vol. 3, Torino-Roma, Loescher, 1884, p. 306).

I fucili a ripetizione e le moderne artiglierie ànno tolto assai all'impeto delle baionette, cambiando gli ordini serrati **in ordini sparsi**, per i quali i terreni frastagliati e coperti diventano preziosi ausiliari (Giovanni Battista Plini, *L'Italia nella politica europea*, Napoli, Jovene, 1890, p. 33).

Inoltre è avvenuta anche una sempre più accentuata tendenza, nella tattica della fanteria, di muovere a sbalzi, **in ordini sparsi**, cercando sempre di usufruire nel miglior modo delle accidentalità del campo di battaglia ("Rivista di artiglieria e genio", II, 1906, p. 344).

È facile scontrarsi. È difficile trovarsi. Siamo troppi e tutti **in ordini sparsi**. Non è vero che non voglio farmi prendere. La verità è che poi dopo non mi so difendere. Ho un carattere che consuma le persone. Corrode i miei amici (E., *L'altro me*, s.l., Narcissus.me, 2015, e-book).

Dunque, quattro delle attestazioni risalgono a un periodo in cui la locuzione non si era ancora cristallizzata, mentre l'ultima è in un testo pubblicato solo in rete, la cui appartenenza allo standard andrebbe attentamente verificata. Come valutare, allora, l'uso di *in ordini sparsi* da parte di Ultimo? Innanzitutto bisogna considerare che il sintagma compare all'interno di un testo scritto per essere cantato. Spesso nelle canzoni, anche per motivi di musicalità e di rima, i cantautori si prendono delle libertà di scrittura non propriamente in linea con la norma linguistica, ma più vicine all'uso parlato, e non sempre è facile capire se si tratti di scelte intenzionali o meno. Si potrebbero citare numerosi esempi, come l'uso del *che* polivalente cantato da Jovanotti in *Ragazzo fortunato* (1992): "Sono un ragazzo fortunato / perché m'hanno regalato un sogno / sono fortunato / perché non c'è niente **che** ho bisogno"; oppure il mancato accordo tra soggetto plurale e verbo singolare in *Un senso* di Vasco Rossi (2004): "Voglio trovare un senso a tante cose / anche se **tante cose** un senso non ce l'**ha**". È vero che in questo ultimo caso si potrebbe interpretare *tante cose* come complemento oggetto e *un senso* come soggetto (la violazione della norma starebbe allora nell'elisione *l'ha*, impossibile con il clitico plurale *le*), ma semanticamente è poco plausibile anche in rapporto ai versi precedenti dove al posto di *tante cose* compaiono i seguenti sostantivi *sera*, *vita*, *storia*, *voglia*, *situazione* e *condizione*).

In questo caso, il plurale *in ordini sparsi* potrebbe essersi prodotto per via dell'inferenza di un soggetto plurale sottinteso 'noi' e del predicativo 'bagagli'. A livello di senso, invece, il plurale potrebbe rimandare a un uso enfatico che il cantante vuole esprimere per sottolineare che ognuno di noi ha il suo "ordine sparso", il proprio modo, casuale e disordinato, di viaggiare nella sua dimensione, diversamente da tutti gli altri. Tale interpretazione potrebbe trovare conferma nel video musicale

della canzone, in cui il protagonista viaggia in luoghi ed epoche diverse alla ricerca della sua amata, precedendo, appunto, “in ordine sparso”, lontano anche dallo spazio in cui si trova il cantante, che siede al pianoforte in una sala ampia. Inoltre, il testo è caratterizzato da un lessico quotidiano (“La tua voce al mattino che grida *bu*”) e da un uso colloquiale della lingua, molto più vicino a quella parlata che scritta: si veda come esempio l’uso di *te* come pronome soggetto invece di *tu*, tratto tipico di alcuni italiani regionali, tra i quali quello di Roma, da dove il cantante proviene: “È da tempo che cammino e / sento sempre rumori dietro me / poi mi giro pensando che ci sei te / e mi accorgo che oltre a me non so che c’è”.

In conclusione, l’uso corretto della locuzione resta *in ordine sparso*, così come confermano i dizionari consultati e gli esempi trovati in rete. Tuttavia, dato il contesto in cui si inserisce il nostro *in ordini sparsi*, qui nella inusuale collocazione con il verbo *viaggiare*, si può concedere la giusta dose di tolleranza alla libertà espressiva che il cantante si è concesso.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Di norma, oggi non si procede in ordini sparsi*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3123

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma questa *Geisha* è giapponese, italiana o inglese?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 14 GIUGNO 2019

Quesito:

Sono pervenute alcune domande sulla corretta grafia italiana della parola *geisha*, sulla forma del plurale e sulla possibile omissione dell'articolo prima del termine.

Ma questa *Geisha* è giapponese, italiana o inglese?

Il termine *geisha* (tratteremo più oltre di questa grafia) è un nipponismo, cioè una parola che proviene dalla lingua giapponese. I nipponismi costituiscono una quota abbastanza rilevante tra gli esotismi entrati in italiano e il loro ingresso è stato mediato prima dal francese e poi dall'inglese. Ricordiamo nomi di sport, come il *judo* e il *karate* (queste le grafie e le pronunce oggi prevalenti; in passato si usava accentare i termini sull'ultima vocale, *judò* e *karatè*, per rendere l'accentazione propria del francese), di attività artistiche, come *origami* e *ikebana*, di capi d'abbigliamento, come il *kimono* (anche nell'adattamento *chimono*), e ancora voci come *harakiri* (la grafia *karakiri* sarebbe scorretta), *kamikaze* (usata poi prevalentemente con riferimento al terrorismo di matrice islamica), il recente *karaoke*, il recentissimo *sudoku* e, infine, *tsunami*, voce che dopo il tremendo maremoto della fine del 2004 viene spesso usata col valore figurato di 'ondata'.

Dalla lingua giapponese vengono poi anche parole che si riferiscono specificamente alla cultura locale, come *samurai* e come, appunto, *geisha*, che significa "in Giappone, giovane donna istruita nella musica, nella danza e nell'arte del tè, addetta a intrattenere gli uomini ospiti di conviti privati o pubblici" (GRADIT, dove si segnala che *geisha* è una parola composta da *gei* 'arte, artistico' e *sha* 'persona', che dunque, propriamente, significa 'persona versata per le arti'). In senso estensivo, la parola può essere usata per "donna di facili costumi; cortigiana" (anche questa definizione è del GRADIT). Ma direi che ormai quest'accezione è diventata piuttosto rara: *geisha* oggi si usa piuttosto, in senso erotico, in espressioni come "sarò la tua *geisha*", "sarai la mia *geisha*" (abbastanza diffuse in rete), che non implicano affatto (o almeno non necessariamente) il mercimonio.

Ancora secondo il GRADIT, che riprende evidentemente un saggio di Marco Mancini, la prima attestazione del termine risalirebbe av. 1557 [recte 1547], in uno dei testi compresi nella raccolta *Navigazioni e viaggi* di G.B. Ramusio. Va però precisato che la parola compare qui nella grafia portoghese *gexo* e per di più in contesti in cui il riferimento al nostro *designatum* è tutt'altro che sicuro. In ogni caso, si tratta di un'attestazione isolata, con soluzione di continuità rispetto a quelle posteriori.

La parola iniziò davvero a circolare in Italia solo alla fine dell'Ottocento, quando in tutta Europa si ebbe un'ondata di gusto orientaleggiante che penetrò anche nella letteratura, nell'arte, nella musica e che mise in circolazione oggetti, tradizioni, usi e costumi provenienti dall'Estremo Oriente, diffondendo, insieme alle cose, anche le corrispondenti parole. Ecco così che la nostra *geisha* entra stabilmente in italiano, prima nella grafia (forse spagnoleggiante) *guesha*, in D'Annunzio (1884), quindi in quella (certamente francesizzante) di *guecha*, attestata in un articolo apparso in "La scienza per tutti. Giornale popolare illustrato" del 1894 (pp. 188-189), o *guècha*, come si legge nel libretto, di Luigi Illica, dell'*Iris* di Pietro Mascagni (1898). La protagonista di quest'opera è una ingenua *musmè*, che

viene rapita dal nobile Osaka, il quale ben presto l'abbandona; esposta in un quartiere malfamato e maledetta dal padre, preferisce togliersi la vita e viene alla fine trasformata nell'omonimo fiore. Ho riportato la trama dell'*Iris* perché, forse proprio in rapporto ad essa, e nonostante la purezza del personaggio femminile, anche il nipponismo *musmè*, qui attestato come *mousmè* (il GRADIT lo registra invece come *musume*), pur significando semplicemente, in giapponese, 'giovane donna', è stato usato in italiano come sinonimo di *geisha* e ha quindi assunto, ancora più indebitamente di questa parola, il senso di 'prostituta'.

Ma torniamo alla nostra *geisha*. Nella *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini (1901), su libretto ancora di Illica e di Giuseppe Giacosa, il termine compare due volte nella forma adattata *ghescia* (almeno nel libretto originale e nelle edizioni più attendibili; nei sottotitoli televisivi mi è capitato di leggerlo nella grafia oggi prevalente, mentre in rete si trova anche riprodotto come *ghesha*). Ecco i passi: "conobbi la ricchezza. Ma il turbine rovescia / le querce più robuste... e abbiam fatto la ghescia / per sostentarci", dice la protagonista Cio-Cio-San nel primo atto; e nel secondo: "E Butterfly, orribile destino, / danzerà per te! / E come fece già / la ghescia canterà". Questa è del resto la forma della prima sicura attestazione italiana della parola, che ha numerose occorrenze (come singolare o come plurale invariabile) in un volume di Pietro Savio, *Il Giappone al giorno d'oggi nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale* (Milano, Treves, 1876):

Ghescia o ballerina (p. 22; nel sommario del capitolo I).

Ma se sgradita ci torna la musica, non si può dire lo stesso della danza, che colle sue pose molli e graziose rapisce pur anche i nostri stranieri. Essa è soltanto eseguita da giovani donne, a cui si dà il nome di *ghescia*, e le quali esprimono sempre scene di passione che trasportano gli uomini che stanno contemplandole (ivi, p. 40).

Ognuna di esse porta una compagnia d'amici che vi cenano allegramente, esaltandosi con liquori e colla musica delle giovine [sic] ed amabili ghescia (suonatrici) che stanno con loro (ivi, p. 198).

Anche il Yankiro, quartiere appartato dei sollazzi posto in Takascima-ciò è soggetto a tassa e produce più di quattromila yen all'anno, e mille altri yen sono prodotte [sic] da quella sulle *ghescia* (suonatrici) che colà dimorano per dilettere col canto e col suono il pubblico (ivi, p. 212).

Risale al 1905 la registrazione nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini della forma *ghèiscia*, che è quella scelta come lemma principale nel **GDLI** e che è segnalata come variante secondaria di *geisha* dallo **Zingarelli 2019** (che continua a datare, tardivamente, il termine a quell'anno, in base al **DELI**), mentre la diffusione (e non solo in Italia) della grafia anglicizzante *geisha* sembra dovuto al successo internazionale dell'operetta *La Geisha* di Sidney Jones (libretto di Howen Halle), del 1896, la cui prima traduzione italiana, risalente già al 1901, mantenne il titolo nella veste inglese.

Ma la parola, in questa stessa forma (scritta ora in tondo ora in corsivo, come plurale invariabile), era già comparsa sette anni prima in un articolo della "Nuova Antologia":

Furono scostati i lumi dal pavimento, ed il padron di casa esclamò: *Geisha!...geisha!*... Una delle principali attrattive ci era offerta. Non vi è, di fatti, pranzo di giapponese, per povero che sia, nel quale si lascino gli invitati senza le danze, necessario compimento per ogni festa (Giovanni De Riseis, *Feste giapponesi. Ricordi di viaggio*, in "Nuova Antologia", s. 3^a, vol. LIII, 15 settembre 1894, pp. 294-316, a p. 300).

Preparata così la messa in scena, entrano subito in azione le tre *geisha*, con passi studiati (ivi);

nell'agitarsi di quei sapienti ventagli; nei piccoli gridi, nelle occhiate languide delle *geisha* v'era tanto pei giapponesi da rimanere come ipnotizzati, presi da un fascino strano... (ivi, p. 302);

e, singolare riunione di cose prosaiche e poetiche, le *geisha* ricominciavano il loro geniale trattenimento (ivi, p. 303).

La lessicografia italiana (ma anche quella francese) registra ormai la parola solo nella grafia *geisha*, che è di fatto l'unica oggi diffusa, ma che, come giustamente rilevano i nostri lettori, non rende appieno la pronuncia. Tuttavia, se è vero che la *g* prima di *e* per essere pronunciata come velare richiederebbe l'*h*, va detto che la successiva presenza di *sh* ci assicura che si tratta di una parola straniera e non italiana. D'altra parte, la proposta avanzata da un lettore di scrivere *gheisha* mi pare incoerente: o si opta per l'italianizzazione totale o per la riproduzione della grafia inglese. Ricordo tuttavia che, oltre che in alcune riproduzioni in rete del libretto della *Madama Butterfly*, *Ghesha* e, al plurale, *Gheshas* sono le forme attestate nella prima traduzione italiana del romanzo *Madame Chrisanthème* di Pierre Loti, che uscì in Francia nel 1887 e che certo ha contribuito anch'esso alla fortuna del termine (*La Signora dei Crisantemi*. Romanzo di Pierre Loti. Prima versione italiana, Milano, Società Editoriale Milanese, 1908, pp. 35-36; nell'originale francese la grafia è *guécha*).

La percezione della sostanziale estraneità della parola alla nostra lingua determina qualche difficoltà nella resa del plurale. L'adattamento *ghescia*, pur usato come invariabile (lo si è visto) da Savio nel 1876 e in altri esempi di poco posteriori, ha il regolare plurale *ghesce* (usato per es. da Luigi Barzini, che lo mette in corsivo: "Non avevano la grazia delle *ghesce*, quelle piccole cinesi coperte di strani gioielli, infagottate di damaschi, imbellettate come bambole"; L. Barzini, *Qua e là per il mondo. Racconti e ricordi*, Milano, Hoepli, 1916, p. 243), così come *gheiscia* ha il plurale *gheisce*, che ha numerose attestazioni nel corso del tempo e che è documentato già nel 1905, in corsivo, in questo passo (dove tuttavia viene riferito alle danze delle *geishe*):

e furono suonate musiche antiche e danzate delle *gheisce*, danze tradizionali (*Il Mikado, le sue abitudini, la sua famiglia*, in "La Lettura", V, 1905, pp. 376-380, a p. 379).

Nel caso della forma *geisha* possiamo avere sia il "normale" *geishe* (che è il plurale indicato dal GRADIT e che è quello che anch'io consiglio di usare, senza dover ricorrere al carattere corsivo), sia *geishas*, con l'aggiunta della *-s* che si avrebbe in inglese (segnalo che la *-s* si trova anche in *guéchas*, nel libretto dell'*Iris*, nelle *Ghescias* della traduzione di Loti e che ho letto perfino un plurale *Gheiscias* con riferimento al coro delle amiche della protagonista della *Madama Butterfly*, che nel primo atto fanno da corteo nuziale), sia il trattamento (documentato, come si è visto, già nel 1894) di *geisha* come invariabile, che pare in sintonia con una certa tendenza all'invariabilità propria dell'italiano contemporaneo. Dunque può capitare di imbattersi in grafie come *le geishe*, *le geishas* e anche *le geisha*. Una situazione analoga, del resto, si ha anche per l'ispanismo *telenovela*, il cui plurale oscilla tra *telenovele*, *telenovelas* e *telenovela*.

Quanto all'utilizzazione della forma senza articolo, che viene segnalata come "scimmiottamento" dell'inglese da un nostro lettore (ma perché? Tutti o quasi tutti i sostantivi italiani possono essere usati privi di articolo in determinati contesti), l'ho trovata di recente nel titolo della mostra *Geisha – l'arte e la persona* tenutasi a Roma nel settembre 2018, dove si spiega appunto con la collocazione della parola in un titolo, all'interno del quale il fascino esotico di (o della?) *geisha* viene certamente accresciuto dalla mancata anteposizione di un articolo "nostrano".

Nota bibliografica:

- Marco Mancini, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 825-279.
- Paolo D'Achille, *Prime apparizioni di ideofoni ed esotismi in libretti d'opera*, in "Lingua nostra", LVII, 1996, pp. 1-6.
- Chiara Coluccia, *Il prestito linguistico nella lessicografia contemporanea: nipponismi e sinismi nei vocabolari*, in *Etimologia e storia di parole. Atti del XII Convegno ASLI* (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Franco Cesati, 2018, pp. 207-218.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ma questa Geisha è giapponese, italiana o inglese?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3124

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ammesso e non concesso che si possa usare anche dato e non concesso

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 18 GIUGNO 2019

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono in merito alla locuzione *ammesso e non concesso*, il cui significato rimane talvolta opaco. Altri, come Giovanni P., si domandano se non sia più corretta l'espressione *dato e non concesso* e se le due locuzioni abbiano lo stesso significato.

Ammesso e non concesso che si possa usare anche dato e non concesso

Ammesso e non concesso (*che*) è una locuzione congiuntiva (ovvero una sequenza di parole che nell'insieme svolge le funzioni di una congiunzione) che introduce una proposizione concessiva-ipotetica con il verbo di norma al congiuntivo (raramente all'indicativo nell'uso informale), anche se non è insolito trovare usi assoluti del tipo *ammessa e non concessa la tua innocenza, potevi comunque comportarti meglio*. Per quanto riguarda il significato, con questa espressione chi parla o chi scrive vuole mettere una certa distanza tra sé e ciò che è *ammesso e non concesso*. Secondo il [Devoto-Oli 2019](#) la locuzione “introduce uno o più elementi che si ritiene di dover mantenere per il momento al livello di semplice ipotesi: *ammesso e non concesso che si trattasse di un errore*”; per il [GRADIT](#) è usata “per indicare che si ammette momentaneamente come vera un'ipotesi ritenuta improbabile: *ammesso e non concesso che sia come tu dici, non c'era bisogno di reagire così*”; il [Vocabolario Treccani online](#) aggiunge, intensificando la “presa di distanza” da quanto ipotizzato, che si usa “quando si ammette momentaneamente come vera un'ipotesi ritenuta improbabile, al solo scopo di poter controbattere le ragioni dell'avversario o per aver modo di sviluppare un ragionamento: *ammesso e non concesso che ti abbia offeso, non avevi diritto di reagire così*”.

In merito invece all'espressione *dato e non concesso*, che alcuni lettori propongono come alternativa più corretta rispetto ad *ammesso e non concesso*, va subito precisato che i dizionari sincronici consultati ([Devoto-Oli 2019](#), [Zingarelli 2019](#), [Vocabolario Treccani](#), [Sabatini-Coletti 2008](#), [GRADIT](#)) trattano le due locuzioni come sinonimiche e alternabili nell'uso, e le definizioni rimandano spesso l'una all'altra; soltanto il [Vocabolario Treccani](#), alla voce *concedere*, segnala *dato e non concesso* come “meno comune”. Nel dizionario storico [GDLI](#), alla voce *concesso*, troviamo: “*Dato (o ammesso) e non concesso*: nelle discussioni, quando si accoglie momentaneamente come vera un'ipotesi ritenuta improbabile, al fine di meglio controbattere le argomentazioni di altri o sviluppare le proprie” a cui seguono attestazioni prese da Sassetti, Borghini e Galileo Galilei, tutte di *dato e non concesso* (o con la forma antica del participio passato *conceduto*). Il [Tommaseo-Bellini](#) e la quinta edizione del [Vocabolario degli Accademici della Crusca](#) (la locuzione è assente nelle prime quattro impressioni), invece, riportano solo la forma *dato e non concesso*. Riportiamo la definizione, che si trova alla voce *conceduto* nella quinta Crusca, corredata dagli esempi tratti dal commediografo cinquecentesco Raffaello Borghini (ma questo esempio è già presente nella quarta impressione, al lemma *adducere*), da Galileo Galilei e dal poema eroicomico settecentesco *La Celidora* di Andrea Casotti:

Dato e non concesso che, o *Data e non concessa la tal cosa*, è maniera con la quale, pur negando la sostanza della proposizione dell'avversario, si vuol far intendere che, anche ammessa, sarebbe sempre vero ciò che da noi è sostenuto-

Borgh. R. Rip. 22 [Raffaello Borghini, *Il riposo*]: Dato e non concesso che questa ragione potesse adducere. Galil. Op. astronom. 1, 74 [Galileo Galilei, *Operazioni Astronomiche*]: Dato e non concesso che nella luna fusse chi di là potesse rimirar la terra, vedrebbe ogni giorno tutta la superficie terrestre. Casott. A. Celid. 3,52 [Andrea Casotti, *La Celidora*]: E dato e non concesso senza freno Che s'empiano [i topi], è poi lor tanto veleno.

Le due espressioni si formano dall'unione delle distinte locuzioni *ammesso che/dato che* e *concesso che* - costruite rispettivamente dai participi passati dei verbi *ammettere*, *dare* e *concedere* + *che* - le quali possono avere nell'uso comune significati equivalenti. Nella *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1989) *ammesso che*, *dato che* e *concesso che* sono tutte identificate come locuzioni congiuntive, a cui segue di norma il congiuntivo (*dato che* + indicativo introduce invece una proposizione causale), che «possono assumere valore concessivo, specie se accompagnate da *anche* o *pure*: “anche ammesso che tu avessi ragione, hai fatto male a comportarti così (= anche se avevi, pur avendo)”» (p. 596). Da queste nascono le locuzioni *dato e non concesso (che)* e *ammesso e non concesso (che)* che convivono da tempo nell'italiano condividendo lo stesso significato, come si può verificare dagli esempi riportati sotto, tratti da differenti autori e con diverse datazioni, nei quali la scelta dell'una o dell'altra forma dipende di volta in volta dal gusto dello scrittore (volendo fare un piccolo esperimento, se sostituissimo le locuzioni l'una con l'altra il significato resterebbe lo stesso):

Dato e non concesso che mi scriva, dimmi se le società (dette altrimenti accademie) di casa Sartori e Mazio sono sempre sull'istesso piede (Massimo D'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, voll. I-V, Torino, 1987-2002).

Del resto, **ammesso e non concesso** che io allunghi l'atto operativo; ma è proprio vero che il compenso proposto dal Cav. Egidi col suo dilatatore bivalve, abbrevia la operazione? (*Bollettino delle malattie dell'orecchio, della gola e del naso*, anno VII, Firenze, 1889).

Dal punto di vista poetico (**dato e non concesso** che di poesia possa parlarsi) si tratterebbe dunque di una poesia che mette insieme pezzi prefabbricati. Operazione che, dopo Laforgue, è stata spesso tentata da poeti cubisti e surrealisti (Eugenio Montale, *Il quasi-melodramma del vecchio maestro*, “Il Corriere della Sera”, 1966).

«Salvo, quelle foto, **ammesso e non concesso** che ottieni [sic] il permesso di raprire [sic] la cassetta, **ammesso e non concesso** che le foto siano ancora là dintra, **ammesso e non concesso** che il magistrato te le lassi in mano per più di dū secondi, non rappresentano 'na minchia di nienti!» (Andrea Camilleri, *Le indagini di Montalbano*, Sellerio Editore, Palermo, 1994).

Il **DELI** indica come data di prima attestazione per *dato e non concesso* il 1573 (in uno scritto di Filippo Sassetti: “Io credo che costui non abbia saputo dir male con fondamento, *dato e non concesso* (come dice lui) che e' dica il vero in dimolte cose.”), mentre per *ammesso e non concesso* troviamo sul corpus di Google Libri un'attestazione risalente al 1603:

[...] conciosia che per la profondità della dottrina sua meritò esser detto Segretario della Natura. Ma **ammesso, e non concesso** tutto questo, deono nondimeno avertire, che colui sarebbe del nome di segretario indegno, che temerariamente i segreti fidatigli dal suo Principe palesasse (Cesare della Riviera, *Il magico mondo degli heroi*, Francesco Osanna, Mantova, 1603).

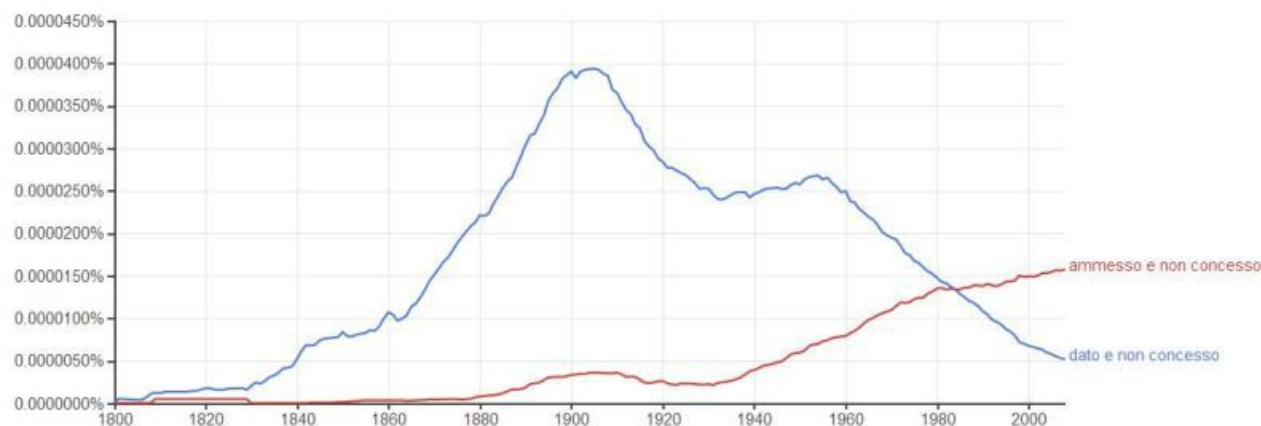
Nell'uso comune attuale sembrerebbe esservi una netta prevalenza per *ammesso e non concesso*: sulle pagine in italiano di Google (al 25/2/2019) si registrano 170.000 risultati per *ammesso e non concesso* contro 116.100 per *dato e non concesso*; all'incirca le stesse proporzioni si ritrovano negli archivi dei quotidiani (archivio della “Repubblica”: 765 risultati per *ammesso e non concesso* a partire dal 1984 e 29

risultati per *dato e non concesso* a partire dal 1987; archivio del “Corriere”: 600 risultati per *ammesso e non concesso* a partire dal 1889, di cui 265 dal 2000 a oggi, e 367 risultati per *dato e non concesso* a partire dal 1876, di cui solo 5 dal 2000 a oggi); e anche la ricerca sul **CORIS** - corpus di italiano scritto che raccoglie testi di diverse tipologie (stampa, saggistica, narrativa) degli anni Ottanta e Novanta - conferma i risultati già visti con 22 occorrenze per *ammesso e non concesso* e solo 2 per *dato e non concesso*.

Se questi dati confermano la prevalenza d'uso nell'italiano contemporaneo della forma *ammesso e non concesso*, l'analisi più approfondita e il confronto con i risultati ricavati dalla ricerca sul corpus di Google Libri ci mostrano, almeno nell'uso letterario, un cambio di tendenza avvenuto presumibilmente nel corso del Novecento. Infatti, il totale dei risultati che emerge dalle pagine in italiano di Google Libri (il 25/2/2019) ribalta la situazione vista finora: circa 13.400 risultati per *ammesso e non concesso* (a cui si possono sommare le 5 occorrenze per la forma arcaica *ammesso e non concesso*) e circa 22.600 risultati per *dato e non concesso* (e 1.210 per *dato e non concesso*, prevalentemente sette e ottocenteschi). Guardando al totale delle occorrenze spicca dunque una netta prevalenza per *dato e non concesso*, ma analizzando i singoli risultati si nota che la maggior parte delle occorrenze di questa forma risale al XX secolo (13.300) e al XIX secolo (6.510) e diminuisce vistosamente nel XXI secolo, mentre le occorrenze di *ammesso e non concesso* aumentano proporzionalmente nel XX e nel XXI secolo (si noti inoltre che non risultano su Google Libri attestazioni settecentesche per *ammesso e non concesso*); la tabella seguente mostra i dati approssimativi:

	XIX secolo	XX secolo	XXI secolo	Totale occorrenze
<i>Ammesso e non concesso</i>	1.120 (8%)	5.990 (45%)	6.250 (47%)	13.400
<i>Dato e non concesso</i>	6.510 (29%)	13.300 (59%)	2.640 (12%)	22.600

In questo caso sono utili anche i dati ricavati dalle ricerche sul **DIACORIS** (corpus d'italiano che prende in considerazione differenti tipologie di testi a partire dal 1861 fino al 2001), in cui si trovano 4 risultati di *ammesso e non concesso* e 6 risultati di *dato e non concesso*, e sulla **BIZ**, nella quale vi è un'unica occorrenza per *ammesso e non concesso* (nella novella pirandelliana “Donna Mimma” del 1925), ma 8 occorrenze per *dato e non concesso* (da Galilei a Pirandello, si noti l'alternanza d'uso nello stesso autore) e una per *dato e non concesso* (nel trattato *La Supplica* di N. Barbieri, 1634). L'inversione di tendenza verificatasi a cavallo tra il XX e il XXI secolo è infine ben visibile anche dal grafico che restituisce Google NGram ricercando le nostre due espressioni a partire dal 1800:



Tirando le somme, sembrerebbe che *dato e non concesso* (o *conceduto*) abbia goduto di maggior prestigio fino alla metà del XX secolo (ed è forse questo uno dei motivi che potrebbe spingere alcuni lettori a percepirlo come più corretto rispetto ad *ammesso e non concesso*) per poi ritirarsi gradualmente in favore della forma, oggi predominante, *ammesso e non concesso*. Al successo di quest'ultima inoltre potrebbe aver contribuito nientemeno che il "principe della risata" Totò, padre di immortali modi di dire, che nel suo variegato linguaggio annovera anche la nostra locuzione; un esempio è il breve estratto che segue, tratto dallo sketch "Pasquale" di Totò e Mario Castellani, ospiti nel 1966 della trasmissione Rai *Studio Uno*:

Totò: Ora ti racconto un *esipodio* che mi è capitato stamattina.

Castellani: Non capisco cosa sarebbe questo *esipodio*.

Totò (deciso, scandendo le lettere): Un *Esipodio*.

Castellani: Ah, *episodio*.

Totò: Adesso si dice così.

Castellani: Da quando c'è la lingua italiana si dice così.

Totò: **Ammesso e non concesso.**

Castellani: Allora racconta.

Per rispondere infine ai dubbi dei lettori, nonostante l'attuale prevalenza d'uso di *ammesso e non concesso* rispetto all'ormai più letterario *dato e non concesso*, entrambe le espressioni sono corrette e la scelta dell'una o dell'altra dipende esclusivamente dallo stile e dal gusto di chi scrive o parla.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Ammesso e non concesso che si possa usare anche dato e non concesso*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3125

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Come muoversi (a piedi), tra i tanti derivati da *pedone*? *Pedonale*, *pedonalizzato*, *pedonabile*, *pedonabilità*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 21 GIUGNO 2019

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se esista il termine *pedonabilità*, se sia più corretto di *pedonalità*, e se *pedonale* e *pedonalizzato* siano sinonimi o abbiano significato diverso. Una specifica curiosità è se "in merito alla frequenza di ingressi in un negozio" sia più opportuno dire *alta pedonalità* o *alta pedonabilità*.

Come muoversi (a piedi), tra i tanti derivati da *pedone*? *Pedonale*, *pedonalizzato*, *pedonabile*, *pedonabilità*

Le domande riguardano l'insieme dei derivati di una stessa parola: *pedone*, che è chi va a piedi, dal latino *pes*, genitivo *pedis*. Mentre *pedone* è un termine già medievale (che risale al Duecento), i derivati sono stati prodotti solo quando andare a piedi non costituiva più il sistema normale di locomozione: il GRADIT data *pedonale* al 1839-41, e tutti gli altri termini alla seconda metà o alla fine del Novecento: *pedonalizzare* al 1967, *pedonalizzazione* al 1966, *pedonalità* al 1984, *pedonabile* al 1995; non registra *pedonabilità*, mentre lemmatizza *pedonizzazione*, datato 1990.

Dunque *pedonale* è aggettivo di uso comune in italiano, e significa 'proprio dei pedoni', 'che pertiene ai pedoni', come *personale* significa 'proprio della persona', 'che pertiene alla persona', *geniale* significa 'proprio del genio', e *settimanale* significa 'che attiene a una settimana', quindi che dura una settimana o si ripete ogni settimana. Tipicamente, sono *pedonali* delle porzioni di territorio regolate da norme: strade, piazze, aree urbane. In questo caso, 'proprio dei pedoni' significa 'riservato ai pedoni', e quindi chiuso al traffico dei veicoli. La *pedonalità* è dunque la caratteristica di ciò che è pedonale: l'essere riservato ai pedoni.

Invece *pedonabile* contiene il suffisso *-bile*, la cui base latina *-bilis* formava aggettivi derivati da verbi (ma anche da aggettivi e da nomi), e ha significato potenziale, prevalentemente secondo lo schema 'che si può + infinito del verbo' (cfr. Consales 2017). Quindi da verbi abbiamo *mangiabile* 'che si può mangiare', *scusabile* 'che si può scusare', *spendibile* 'che si può spendere', e così via; con nomi che suggeriscano un'azione, specie se di movimento mediante un veicolo, abbiamo *ciclabile* 'che può essere percorso in bicicletta', da *ciclo* 'bicicletta', o *carrozzabile*, originariamente 'che può essere percorso in carrozza' (cioè, detto di strada: dal fondo artificiale; e quindi oggi percorribile anche con l'auto e altri veicoli). Su questi sembra essere ricalcato *pedonabile*, che dunque significa 'che può essere percorso dai pedoni'.

Insomma, la differenza tra *pedonalità* e *pedonabilità* è che la prima indica l'essere riservato normativamente ai pedoni (e per conseguenza anche ad essi accessibile materialmente), la seconda l'essere accessibile (normativamente e materialmente) ai pedoni, senza escludere che vi possano accedere anche i veicoli. Ad esempio, molte parti dei centri storici sono pedonali (perché diverse amministrazioni attuano programmi di *pedonalità*), mentre parti ben maggiori delle città sono semplicemente pedonabili; ma non lo sono – ad esempio – le autostrade.

Si tratta dunque di termini che designano la regolamentazione o la conformazione di un'area o di un percorso con riferimento ai pedoni, e non il concreto passaggio di persone a piedi. Tuttavia di recente si sta affermando un senso ulteriore sia di *pedonalità* che di *pedonabilità* che va in questa seconda direzione, in particolare fra gli addetti del settore dei grandi negozi e dei centri commerciali. Le aree espositive e di vendita sono naturalmente percorribili a piedi e non mediante veicoli, quindi a rigore sono pedonali. E spostando il centro semantico dall'essere riservate ai pedoni al loro essergli accessibili, il termine *pedonalità* è di fatto spesso usato come sinonimo di *pedonabilità*: si potrà dunque leggere o sentir dire che "la ristrutturazione ha migliorato la *pedonabilità/pedonalità* del negozio", cioè la concreta facilità con cui lo si può visitare in tutte le sue parti.

Per entrambi i termini, poi, dal senso di 'percorribilità dell'area espositiva', si è sviluppato quello di 'percorrimiento da parte dei clienti'. Il passaggio di significato avviene qui per metonimia, in modo simile a quello per cui *bottiglia* o *bicchiere*, a partire dal contenitore, possono passare a indicare anche il contenuto: *bere una bottiglia, un bicchiere*. Si parla quindi di *pedonalità* o *pedonabilità* del negozio per riferirsi a quanti clienti di fatto lo percorrono: "la *pedonalità/pedonabilità* del punto vendita sta aumentando". Insomma, sono ancora limitate al linguaggio settoriale del commercio le espressioni *alta pedonabilità* e *alta pedonalità*, fra le quali un lettore ci chiederebbe di scegliere, per riferirsi alla buona frequenza di ingressi in un negozio; ma in quell'ambito sembrano entrambe ormai comprese e adoperate abbastanza comunemente.

Quanto a *pedonalizzato*, questo participio passato che può prendere il valore di aggettivo esprime il fatto che qualcosa che prima non lo era sia stato reso pedonale: il verbo *pedonalizzare* 'rendere pedonale' deriva da *pedonale* come *umanizzare* da *umano* e *ugualizzare* da *uguale*. Un certo grado di sinonimia fra i due termini è dunque presente, perché si può dire che tutto ciò che è *pedonalizzato* è anche pedonale; ma solo il primo aggettivo sottolinea il trattarsi di un provvedimento recente. Questo risponde alla lettrice che scrive: "Una nostra collega afferma che dire area *pedonalizzata* significa che l'area è sì pedonale ma non all'uso esclusivo dei pedoni e che mezzi pubblici o di soccorso hanno il diritto di transitarvi. Mentre le aree pedonali sono ad uso esclusivo dei pedoni". Non possiamo concordare con la persona citata: *area pedonalizzata* significa 'resa pedonale', e quindi ormai a tutti gli effetti pedonale. L'accesso consentito, oltre che ai pedoni, anche ai veicoli, è compatibile invece con il senso di *pedonabile*.

Tutto questo, s'intende, dal punto di vista strettamente linguistico. Nulla vieta che su un'area urbana designata per semplicità come pedonale o *pedonalizzata* sia di fatto consentito il transito anche ai mezzi di soccorso, oppure alle auto della polizia e dei vigili del fuoco, e così via.

Più in generale, quale sia la prassi dei diversi Comuni d'Italia nel segnalare le zone urbane ad accesso esclusivamente pedonale, oppure riservate a pedoni e mezzi speciali, o ancora più variamente regolamentate, è cosa che sfugge al nostro controllo.

Nota bibliografica:

- Consales 2017: Ilde Consales, *Dal verbo all'aggettivo: note sugli aggettivi in -bile ed -evole*, in Paolo D'Achille e Maria Grossmann (a cura di), *Per la storia della formazione delle parole in italiano*, Firenze, Cesati, 2017, pp. 119-144.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Come muoversi (a piedi), tra i tanti derivati da pedone?* Pedonale, pedonalizzato, pedonabile, pedonabilità, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3126

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Si può anche *imprestare* qualcosa, ma *prestateci* attenzione!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 25 GIUGNO 2019

Quesito:

Sono pervenute molte domande relative al verbo *imprestare*, se si può considerare equivalente di *prestare* e se è corretto oppure no.

Si può anche *imprestare* qualcosa, ma *prestateci* attenzione!

Prestare e *imprestare* sono, come è intuibile, parenti stretti e il secondo potrebbe essere, come in genere si sostiene, un derivato del primo col prefisso *in-* rafforzativo, anche se un *impraestare* sarebbe attestato, secondo il celebre glossario del Du Cange (Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 1678), già nel latino medievale accanto a *praestare* (ma la citazione viene da una carta riportata di seconda mano in un'opera secentesca!). Il Du Cange lo definisce come sinonimo di *praestare* 'fare un prestito', e, documenti alla mano, anche di *commodare* 'dare in comodato', diremmo oggi. Comunque sia, i due verbi procedono in coppia, anche se *imprestare* è attestato in italiano agli inizi del '300, un secolo dopo le prime testimonianze di *prestare* (1211). Una coppia simile è quella di *prestito* e *imprestito*. Sempre nel XIV secolo, infatti, come si vede dal **corpus OVI**, accanto al sostantivo *prestito* ha fatto la sua comparsa in Italia *imprestito*, attestato pure nella variante *impresto* e, in documenti non toscani, specie veneti, nel plurale *imprestedi* (una *Camera degli imprestedi* o *imprestiti* fu istituita a Venezia già nel XII secolo per gestire il prestito pubblico). A parte che, sempre secondo il Du Cange, il latino medievale attesta già anche un *impraestitum* ("facere impraestitum") nel XIII secolo, e che quindi la forma italiana potrebbe esserne un derivato diretto, qui, oltre la plausibile derivazione da *prestito* con prefisso intensivo (però non confortata dalle datazioni attualmente disponibili), potrebbe trattarsi di una nominalizzazione della frequente collocazione "(dare/prendere/avere) in + prestito", magari avvenuta già nel latino medievale.

Passiamo al significato. *Imprestare* e *imprestito* hanno significato sostanzialmente analogo a quello di *prestare* e *prestito*. O meglio: se l'oggi desueto (nella lingua comune, sopravvive nel lessico speciale di alcuni linguisti che continuano ad usarlo col valore di *prestito*, per riferirsi ai forestierismi) *imprestito* copre, sia pur con minor fortuna, tutta l'area semantica del *prestito* (e in passato lo ha fatto ancora di più), il pur ancora attuale *imprestare* non fa altrettanto con quella di *prestare*, di cui è sinonimo solo per il senso di 'dare in prestito' e non per quello di 'concedere, dare qualcosa di utile, gradito ecc.', come in *prestare ascolto, attenzione, aiuto, soccorso* ecc.

Dunque prima risposta: *prestare* e *imprestare* sono sinonimi nel significato di 'dare qualcosa in prestito'. E solo in questo. L'ambito d'uso di *imprestare* è però (seconda risposta) classificato dai dizionari come meno formale di quello di *prestare*, più popolare o familiare e dunque corretto ma poco accurato. Per la verità, la storia della parola non autorizzerebbe a confinarla in ambito esclusivamente popolare, visto che, in passato, è documentata anche in testi di qualche formalità, come si può vedere dalla documentazione del **GDLI** e da quella reperibile in Google Libri. Forse sarebbe più preciso limitarla ad usi regionali, come si nota dalle sue (poche) attestazioni nei moderni scrittori del *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* a cura di Tullio De Mauro, autori in maggioranza di area settentrionale, non toscana (Calvino, Pavese, Fenoglio, Bassani, Soldati, Ginzburg, Primo Levi, ma anche il romano Moravia). In ogni caso oggi *imprestare* è sceso o percepito

a un livello più familiare e informale di *prestare* e non è un caso se non compare in nessuno dei numerosi e autorevoli, molto formali, testi giuridici (leggi, codici, sentenze) contenuti nel grande corpus BoLC, mentre *prestare* vi è attestato quasi 800 volte, anche se il numero comprende entrambi i significati fondamentali del verbo ('dare in prestito' e 'concedere') e non solo quello qui in questione. Il maggiore spettro semantico di *prestare* non permetterebbe, a rigore, di trarre troppe conseguenze dalla sua prevalenza su *imprestare* nello sterminato deposito di Google, ma le misure sono tali (oltre 18 milioni contro 35 mila) da consentire di veder ribadita anche su questa piattaforma la superiorità e la preferibilità del verbo semplice, che ha pure il vantaggio di essere più corto.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si può anche imprestare qualcosa, ma prestateci attenzione!*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3127

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Battentare

Bruno Moretti

PUBBLICATO: 28 GIUGNO 2019

Quesito:

Il signor Roberto B. chiede che cosa significhi il verbo *battentare*, che ha ritrovato nel volume *Navigli del milanese* di Giuseppe Codara (pubblicato nel 1927). A p. 107 di questo volume infatti si legge: "... pel taglio delle lime cioè delle erbe che rigogliose crescono negli alvei fino a BATTENTARE le acque copiosamente."

Battentare

In effetti il verbo *battentare* non è registrato da nessuno dei principali vocabolari. Se ne ritrovano però attestazioni per esempio nella falegnameria, con il significato di "assottigliare al margine lo spessore di un pannello" o nel settore della lavorazione della pietra, dove si utilizzano le cosiddette mole da *battentare* per creare scanalature. È molto probabile che si tratti di un verbo denominale costruito regolarmente a partire dal sostantivo *battente* (a sua volta deverbale da *battere*).

La domanda che si pone è però quale sia il senso di *battente* che entra in considerazione nel caso specifico segnalato dal nostro lettore. Parlando di canali e di chiuse ci si potrebbe immaginare che il *battente* che fa da base al verbo in questione possa essere quello che rimanda a una parte della chiusa che impedisce il deflusso delle acque, permettendo così di compensare la differenza di dislivello del canale. Questo è il senso più comune di *battente*, che si ritrova per esempio come designazione del bordo di una porta (o di una finestra) che combaciando con il telaio o con un'altra porta impedisce l'entrata della pioggia.

Informandosi però sulla tecnica specifica impiegata per permettere la circolazione delle imbarcazioni sui Navigli e andando a indagare gli usi specialistici del termine nell'ambito dell'idraulica, si scopre che *battente* (nel senso di "battente idrico" o "battente idrostatico") è pure un termine tecnico, definito come la 'differenza di quota tra il punto più alto delle bocchette dalle quali l'acqua può scorrere (dette anche *luci*) e il livello massimo della superficie dell'acqua'. Nel **GRADIT** si trova infatti, tra le altre, anche la seguente definizione di *battente*: "idraul. in una luce a battente, dislivello tra il punto più alto della luce e la superficie del liquido nel contenitore da cui si attinge".

Dato il contesto in cui lo si ritrova, si può allora ipotizzare, con ampio margine di probabilità, che il verbo *battentare* nel caso segnalatoci faccia riferimento al fatto che le erbe, cresciute eccessivamente nell'alveo del canale, causino difficoltà alla scorrimento del fiume e modifichino il livello delle acque (variando appunto il *battente* di queste ultime).

Cita come:

Bruno Moretti, Battentare, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3128

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Alcune varianti di nomi di frutti

Mara Marzullo

PUBBLICATO: 18 LUGLIO 2003

Quesito:

Claudio Sgarbanti chiede chiarimenti su alcuni termini ortofrutticoli, ovvero *cocomero* (o, si domanda, *cocomera*, *anguria?*), *zucchina* o *zucchini*, *melone* ("alcuni toscani lo chiamano *popone*").

Alcune varianti di nomi di frutti

Le piante e i frutti della famiglia della zucca hanno creato spesso confusioni nella storia della nostra lingua, al punto che sin nei primi vocabolari cinquecenteschi del volgare italiano la scelta di lemmatizzare *popone* o *melone* poteva essere indicativa del grado di toscanità del lessico raccolto. Non a caso Adriano Politi, un lessicografo senese dei primi del Seicento desideroso di rivendicare un ruolo al senese a fianco del fiorentino, scriveva nel suo *Dittionario toscano* (1615): "mellone. Fiorent. frutto simile alla zucca lunga, di colore simile al cedruolo, ma più sciapito. Sen. chiamano questo frutto col nome di cedruolo. E per mellone intendono il popone".

La situazione è complessa, dunque, ed entrano in gioco, come avviene spesso per i termini legati all'alimentazione, alla cucina e in genere a usi domestici, le varianti regionali. Cerchiamo allora di fare un po' di chiarezza, anche attraverso le indicazioni dell'*Atlante italo-svizzero* (K. Jaberg-J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italien und der Südschweiz*, 1937), nel quale si possono seguire le distribuzioni su tutto il territorio italiano di termini legati a 'zucca' (vol. VII-2, c. 1372) e a 'cetriuolo' (c. 1373).

Prima di tutto il caso più semplice: *zucchini-zucchina*? Il primo termine attestato è *zucchini* (1875) seguito a breve (1879) da *zucchina*: entrambi derivano da 'zucca' e ne sono in origine i diminutivi, uno composto sul maschile e uno sul femminile. Sarebbe preferibile il maschile: sia il *Grande dizionario della lingua italiana* (diretto da S. Battaglia) sia il *Grande dizionario italiano dell'uso* (diretto da T. De Mauro) rinviano da *zucchina* a *zucchini* e corredano solo il sostantivo maschile della definizione della pianta.

Angurie e cocomeri: *anguria* è variante settentrionale per il toscano *cocomero*; il nome entra in italiano attraverso il veneziano dal greco tardo *angóuria* plurale di *angóurion* 'cetriolo' (Mattioli, av. 1577 scrive: "Chiamiamo noi Toscani le angurie, cocomeri" e Carena nel *Nuovo vocabolario italiano domestico* del 1869 chiarisce: "Questo cucurbitaceo, il cui nome linneano è *Cucumis Anguria*, i Toscani chiamano Cocomero, i Lombardi *Anguria*, così i primi lo denominano dal genere, i secondi dalla specie"). E, considerando altre varietà regionali, "A Napoli il cocomero è detto *melone d'acqua* (*melon d'eau*) e *melone da pane*, il *popone*. In Calabria, *zi pàrrucu* (zio parroco), cioè rubicondo come il volto del parroco" (Panzini, *Dizionario moderno*, 1942). Il *cocomero* è comunque la forma panitaliana. Nello slittamento settentrionale dei termini, *cocomero* indica il cetriolo (sempre Panzini: "In Lombardia poi chiamano 'cocomero' (*cocumer*) quello che altrove si chiama 'cetriolo' e si prepara sotto aceto. Similmente a Genova").

Infine, *melone* e *popone*. Sul valore "toscanizzante" del termine nella storia della nostra lingua si è già detto all'inizio: *melone* è la forma di diffusione italiana e anche nel toscano il *popone*, che è pretto toscano, tende a essere accostato a *melone*. Alla varietà di legami tra nome e frutto corrisponde anche

una diversità di forme con cui i nomi sono documentabili nelle aree della penisola: come *mellone*, sia per forme attestate nell'uso antico, quindi in distribuzione temporale e non spaziale, come per *poppóne*, *pupóne*, *puppóne* e per *cocómaro*, *cocúmero*.

Allargando, in margine, al campo semantico ai frutti si può ricordare un altro caso di uso fortemente connotato in senso fiorentino: *diospero* per il 'cachi'. A tal proposito Montale nell'*Elegia di Pico Farnese* del 1939 scriveva "diaspori", mentre l'edizione critica del 1980 (a cura di Gianfranco Contini, Rosanna Bettarini, *L'Opera in versi*, Torino, Einaudi) restituisce "diosperi"; lo stesso poeta, d'altronde, in una lettera a Bibò Bazlen del 9 giugno 1939 con alcune indicazioni di traduzione in tedesco chiariva il verso "Se urgi fino al midollo i diosperi" così: "Se urgi (o se gonfi) ecc. i frutti del kaki."

Cita come:

Mara Marzullo, *Alcune varianti di nomi di frutti*, "Italiano digitale", 2003, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3158

Copyright 2003 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Gelato al o gelato di?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 25 MARZO 2013

Quesito:

Rispondiamo a Laura Sandrone dell'Ufficio Stampa di Grom, che ci chiede...

Gelato al o gelato di?

Benché la popolare specialità a base di crema gelata sia quasi “coetanea” del primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, la forma *gelato* per indicarla viene accolta soltanto alla sua V edizione:

- Pezzo gelato, dicesi Un sorbetto molto più duro dell'ordinario e al quale si dà una figura qualsiasi mediante forma (alla voce **gelato**, participio passato e agg., paragrafo X)
- **gelato** sostantivo Latte, crema, sugo di qualche frutto e simili, congelato ad arte, e che si prende per uso di rinfresco; Sorbetto.

Il VII volume [G-Hinc] della “quinta impressione” è del 1893; precedentemente la voce era stata registrata nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875), con la descrizione “Sugo di frutta, o simile, congelato, che si prende ad uso di rinfresco”, e nel *Nuovo vocabolario italiano domestico* di Giacinto Carena (1869) in cui si legge: “Gelato’, che anche chiamano ‘pezzo duro’, è specie di sorbetto interamente indurito dal gelo, e a cui, con ‘forme’ appropriate si dà una determinata figura, come di pesca, d’arancia, di pera, di fico o altro” (p. 248). Ancora prima lo troviamo nel *Vocabolario dell’uso toscano* di Pietro Fanfani (1863), con la glossa “Termine de’ caffettieri”. Se dalla lessicografia ci spostiamo alle attestazioni letterarie sembra che il primo ingresso in letteratura del *gelato* si debba a Vittorio Alfieri nella commedia *Il divorzio* (atto V, scena I) pubblicata postuma nel 1809.

È comunque certo che la voce si mostrò presto produttiva: *gelataio* è datato 1893, *gelateria* 1901 e *gelatièra* 1909.

Per quel che riguarda l’argomento specifico della domanda, la lessicografia registra fin da subito l’impiego della preposizione *di*: nel citato *Vocabolario italiano della lingua parlata* si riportano gli esempi d’uso “Un gelato di limone, di arancio, di pesca, di fravola”, coerentemente con la descrizione del prodotto, espressa, come abbiamo visto, nei termini di “sugo di frutta”.

Del resto così era già nei ricettari e nei manuali di cucina, come nella IX edizione della *Cucina teorico-pratica [...] in dialetto napoletano* di Ippolito Cavalcanti (Napoli, G. Capasso, 1852) dove compaiono le ricette del “gelato di mela rosa”, del “gelato di butirato [‘crema a base di latte, uova, zucchero e burro’]” e di quelli “di latte e caffè”, “di castagne” e “di pistacchio”.

Scorrendo l’indice della *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi (1891¹-1911¹⁵) troviamo ben diciassette ricette di gelato in cui l’ingrediente distintivo è sempre introdotto dalla preposizione *di*: c’è il “gelato di latte di mandorle” e il “gelato di tutti frutti”, quello “di pistacchi” e quello “di torrone” e così via. Ciò non stupisce visto che la stessa cosa si ripete anche per la quasi totalità delle ricette in cui si indica l’ingrediente caratterizzante: così è per *dolce*, *budino*, *tortino*, *pasticcio*, *minestra*, *frittata*, *sformato*, *soufflé*, *crostini*. Anche *torta* è sempre seguito dalla preposizione *di* con l’unica eccezione della *torta alla*

meringa; *zuppa* alterna con *a di*, mentre *spaghetti*, *riso* e *risotto* hanno sempre *con*. Nell'indice dell'Artusi, a parte la già citata *torta alla meringa*, troviamo la preposizione *a* solo in *pesche all'acquavite*, *arrostini di vitello alla salvia* e *pollo al marsala*.

Anche le non frequenti apparizioni del *gelato* nella letteratura di fine Ottocento sono coerenti con lessicografia e ricettari; così troviamo un *gelato di crema alla vaniglia* davanti al quale "il disperato orrendo pensier si dileguò" nelle rime di Edmondo De Amicis (*Fra cugini*, in *Poesie*, 1881) e ancora un *gelato di crema* nel disordinato menù descritto da Matilde Serao in *Storia di una monaca* del 1898 ("prima del salmone alla maionese, poi un gelato di crema, poi una fetta di pasticcio di caccia, poi della gelatina dolce").

Sebbene per tutto il Novecento e ancora ai giorni nostri, si continui anche a parlare di *gelato di albicocche*, *crema* o *ricotta* che sia, così nei ricettari come nella letteratura, già dall'inizio del secolo scorso si trovano in scritti di natura diversa le prime attestazioni della costruzione con *a*: così un *gelato al caffè* affiora nelle pagine del *Romanzo della "sgnera Cattareina"* di Alfredo Testoni (1922) e un *gelato al limone* (accanto però a *gelati di limone*) compare in una esperienza scientifica descritta nel vol. LIII (1932) della "Gazzetta degli ospedali e delle cliniche", ma soprattutto comincia ad apparire la pubblicità di "una nuova specialità che soddisfa ogni vostra esigenza" la "COPPA DEI CAMPIONI Motta - gelato al cioccolato e spumone di panna fresca aromatizzato al liquore con granella di mandorle e noccioline" (così in *Le vie d'Italia*, rivista del Touring Club Italiano, 1928).

Da allora, pur affiancato alla costruzione *gelato di*, ha continuato a espandersi *gelato a / al / alla / ai / alle*: i numeri delle occorrenze nei siti delle marche più diffuse appartengono rispettivamente all'ordine delle unità per la prima costruzione e a quello delle decine, se non delle centinaia per la seconda. L'alternanza tra le due costruzioni si osserva anche nei siti di produttori artigianali e delle loro associazioni seppure in termini di sostanziale parità.

La costruzione con *a* è ormai entrata nell'uso comune e fin nei testi delle canzoni: coloro che non sono proprio giovanissimi avranno negli orecchi, a seconda dei gusti musicali, il *gelato al cioccolato* di Pupo, quello *al limon* di Paolo Conte o forse quello *al veleno* di Gianna Nannini.

Anche la lessicografia contemporanea registra il cambiamento, pur con diversi gradi di adesione: in ZINGARELLI 2013 alla voce *gelato* troviamo, accanto a *gelato di crema* e *di fragola*, anche quelli *al limone* e *al cioccolato*, mentre in Sabatini-Coletti 2008 gli esempi sono tutti con *a* (*al/alla*).

Riguardo alle motivazioni del processo che ha portato dall'una all'altra costruzione possiamo probabilmente parlare di concorrenza di fattori sovrapposti. Da un punto di vista puramente interno alla lingua si è avuta, sul piano morfosintattico, un'estensione dell'impiego della preposizione *a* nella serie di espressioni indicanti preparazioni gastronomiche. In questo settore troviamo le costruzioni

- *alla* + aggettivo femminile indicante
 - la provenienza geografica di un piatto (*risotto alla milanese*)
 - o una sua caratteristica (*pizza alla marinara*);
- *alla/al* + nome femminile o maschile che può indicare
 - lo strumento o il modo di cottura (*gelato alla fiamma*, *patate al forno*)
 - o il condimento caratterizzante il piatto (*anatra all'arancia*).

(schema ed esempi rappresentano una riduzione da Giuseppe Patota, *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Milano, Garzanti, 2006, p. 292).

Nello schema dall'indicazione di un modo di cucinare (alla maniera dei milanesi, dei marinai, con una data modalità di cottura), si giunge fino all'informazione relativa a un ingrediente particolare

interpretabile sia come un modo di preparare o allestire un piatto (condendolo, aromatizzandolo con...) sia come indicazione di uno dei costituenti materiali della preparazione.

Per chiarire il processo torniamo ai gelati e riprendiamo il deamicisiano *gelato di crema alla vaniglia* in cui con *di* si introduce l'ingrediente principale, la *crema*, e con *a* (+*la*) il procedimento di aromatizzazione con la *vaniglia*. È facile intuire la possibilità del passaggio a *gelato alla vaniglia* (sottintendendo la *crema* aromatizzata con la *vaniglia*) e da qui l'estensione dall'aromatizzante all'ingrediente principale, per cui *gelato alla crema*, e poi *al cioccolato*, *alla frutta*, e così via (ammesso che il processo sia realmente analizzabile in fasi discrete così come la sua descrizione impone).

Che l'uso della preposizione *a* in luogo di *di* non sia (più) da mettere in relazione con un ingrediente marginale, quasi un condimento per tornare all'ultimo punto dello schema riportato sopra, emerge chiaramente laddove si dichiara la composizione del gelato: in una stessa pubblicazione per il "gelato *alle banane*" si indicano come ingredienti "300 gr di polpa di banana, 80 gr di latte 2 cucchiaini di miele e il succo di un limone" e per quello "*di fragola*" "300 gr di fragole, 80 gr di zucchero, 150 di latte, 150 di panna, e 1 uovo" (*Gelati. Sorbetti, yogurt & frappé*, Giunti Editore, 2003).

Non è da escludere inoltre che sotteso al processo ci sia l'impiego della locuzione *al gusto di* che in qualche modo potrebbe costituire un anello di congiunzione tra il riferimento a un ingrediente aromatizzante e il riferimento a quello fondamentale, oltre a offrire la possibilità di non esporsi riguardo alla rilevanza quantitativa o allo stato (per esempio prodotto fresco di contro a disidratato) di tale ingrediente (la normativa vigente a proposito delle denominazioni ed etichettature degli alimenti impone la dicitura "al gusto di" ad esempio per le bevande che contengano percentuali di frutta inferiori a una assegnata, cfr. Ministero delle attività produttive – Circolare 10/11/2003, n. 168 G.U. n. 4 7/1/2004). D'altra parte la locuzione *al gusto di* trova un riscontro anche nell'uso corrente di indicare le diverse tipologie di gelato con il nome di *gusti*, appunto: quante volte di fronte al banco di una gelateria ci siamo sentiti rivolgere la domanda: "Quanti gusti?" o "a che gusto?"

Infine, un altro fattore che può favorire la tendenza verso la generalizzazione di *a* è probabilmente l'influsso della lingua francese nel settore della gastronomia in genere: le *frittate* nei ricettari sono quasi sempre *di carciofi*, *di spinaci* e così via, mentre le *omelette* sono *ai funghi* o *al prosciutto* in coerenza con la costruzione più frequente nella lingua d'Oltralpe.

Certamente possiamo affermare che l'estensione dell'uso della preposizione *a* è in progressione e si verifica anche per altre specialità gastronomiche, tanto è vero che ne è rimasta colpita anche la denominazione di un dolce tradizionale come la *torta di mele*: pur rimanendo saldo ad alcune migliaia il numero delle sue occorrenze nelle pubblicazioni del corpus di Google libri, se ne contano oltre 260 della variante emergente *torta alle mele*, di cui ben 180 concentrate nel nostro secolo (data del sondaggio 13.03.2013).

Per concludere, esprimiamo l'auspicio che se non sarà forse possibile una "rimonta" della costruzione *gelato di frutta, crema o cioccolato* nella forma, ci sia almeno una rimonta nella sostanza in termini di quantità, qualità e freschezza, a prescindere dalla preposizione.

Cita come:

Matilde Paoli, Gelato al o gelato di?, "Italiano digitale", 2013, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3157

Copyright 2013 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

In Liguria le *cozze* scalzano i *muscoli*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 29 LUGLIO 2016

Quesito:

Ci sono giunte dalla Liguria varie segnalazioni sulla progressiva sostituzione del termine ittico locale *muscolo* con quello meridionale *cozza*; anche da altre zone ci si chiede se non sia meglio usare *cozze*, comprensibile in tutta Italia, invece del tradizionale, ma poco diffuso *mitilo*.

In Liguria le *cozze* scalzano i *muscoli*

In Liguria è scoppiato il caso dei *muscoli* scalzati dalle *cozze* in una pescheria per iniziativa, pare, della Guardia di Finanza. Di qui proteste come quelle del signor Falcone che ci danno modo di rispondere anche ad altri che hanno chiesto qual è il nome dei... mitili che mangiamo spesso alla marinara o al pomodoro o con la pasta.

Cominciamo col dire che i *mitili* (questo il loro nome scientifico cui si affianca anche quello meno specialistico di *datterì di mare*), molluschi bivalvi lamellibranchi della famiglia del Mitilidi, così nominati già nel Quattrocento, sono noti nell'Italia centrale e nordoccidentale col nome di *muscoli*, secondo una trafilà che discende direttamente dal latino (anche se non si sa se il *musculus* mitilo sia davvero la stessa parola del *musculus* muscolo) e con questo nome sono attestati da scrittori settentrionali e toscani a partire dal Cinque-Seicento. Dall'inizio del Novecento sono però sempre più conosciuti in Italia col nome di origine meridionale *cozze*, esito locale di *coccia*, che, diversamente da quanto ipotizzato da un lettore, è un derivato di *cochleam*, che significava *chiocciola* (e in seguito anche *testa*) e quindi nominava efficacemente l'animale dal guscio, dalle valve. Nell'Italia nordorientale e soprattutto nel veneziano gli stessi mitili sono chiamati *peoci* (forma veneta del termine *pidocchi*, come a dire 'pidocchi di mare').

Si tratta dunque di un tipico caso di geosinonimi che nominano in modo diverso in diverse regioni una stessa cosa, quella che nella lingua scientifica è appunto chiamata *mitilo*. Qual è il nome più giusto? Duole deludere qualche tifoso del nome di casa, ma nessuno è sbagliato. Se si chiede qual sarebbe il più funzionale in italiano si potrà osservare che: *muscolo* è di attestazione più antica e il suo etimo ha diffusione europea in questo significato, come giustamente è stato notato (francese, tedesco ecc.). Quanto a albero genealogico, *muscolo* meriterebbe dunque il primo posto, così come *peocio* va sicuramente all'ultimo per la sua circolazione solo locale. *Cozza* è di attestazione nazionale più recente ma di grande successo. Poiché la decisione non la prende né l'amatore della lingua di casa né il finanziere né il linguista, ma l'uso, vediamo con l'aiuto di Google come si sta comportando l'uso, tenendo comunque presente che nella vigente *Denominazione in lingua italiana delle specie ittiche di interesse commerciale* (Decreto del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali del 31 gennaio 2008, G.U. n. 45 del 22 febbraio 2008, e successive integrazioni fino al decreto 12 agosto 2011, G.U. n. 208 del 7 settembre 2011) troviamo "Cozza o Mitilo" in corrispondenza del nome latino *Mytilus galloprovincialis*, mentre non c'è traccia di *muscolo* (né di *peocio*). E dunque se cerchiamo "cozze" e "muscoli alla" (marinara ecc.) vediamo che le prime sono attestate quasi dieci volte di più dei secondi e che le "cozze al" (pomodoro ecc.) sono cinque volte più frequenti dei "muscoli al". Stesso risultato se cerchiamo "insalata o zuppa di cozze" o "di muscoli".

Che concluderne? Poiché, come si diceva, la lingua va dove l'uso vuole, temo per i miei correghionali liguri, particolarmente dispiaciuti per le sfortune dei *muscoli* così ben cucinati nello spezzino (e comunque ancora molto solidi nell'italiano locale), che le cose volgano nella lingua nazionale a favore delle cozze, anche senza bisogno di troppo zelanti guardie di finanza. Sarebbe semmai interessante chiedersi perché il geosinonimo meridionale scalzi quello centrosettentrionale. Forse perché la cucina di pesce meridionale ha più successo di quella delle altre regioni?

Cita come:

Vittorio Coletti, *In Liguria le cozze scalzano i muscoli*, "Italiano digitale", 2016, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3156

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Blastare? No, grazie

Vera Gheno

PUBBLICATO: 01 LUGLIO 2019

All'incirca dal 2016, è andato diffondendosi in rete un impiego particolare di un verbo che precedentemente era già diffuso in contesti giovanili, seppure con un significato un po' diverso: *blastare*. È uno dei tanti verbi "ibridi" formati da un sostantivo inglese con aggiunta della desinenza della prima coniugazione *-are* (l'unica produttiva: cfr. le schede precedentemente pubblicate su questo sito su *googlare*, *twittare* e *whatsappare*). Il significato con cui si trova usato oggi il verbo è piuttosto preciso: indica l'uso di attaccare, deridere o zittire, con violenza e pubblicamente, solitamente da una posizione di forza e nel contesto dei social network, chi ha detto o scritto una evidente sciocchezza.

Blastare deriva dal verbo inglese *to blast* 'far esplodere, far brillare, distruggere, far saltare in aria'; il verbo, in inglese, è usato anche in senso figurato: il Merriam-Webster riporta il significato di *attack vigorously*, cioè 'attaccare con violenza', e come esempio d'uso la frase "*blasting their opponents in the media*" 'attaccando con violenza i loro oppositori sui mezzi di comunicazione di massa'; gli Oxford Dictionaries specificano che esiste un uso informale di *to blast* nel significato di *criticize fiercely* 'criticare aspramente' e forniscono l'esempio "*the school was blasted by government inspectors*" 'la scuola venne criticata aspramente dagli ispettori del governo'.

Come accennato in apertura, il verbo *blastare* non è alla sua prima apparizione in italiano. Ne abbiamo varie attestazioni nel corso degli ultimi decenni, transitando da vari gerghi. La prima occorrenza a cui siamo riusciti a risalire è del novembre 1988, sulla copertina di un periodico dedicato ai videogiochi, *Zzap!*: "Armalyte: blastiamoli vivi!".

Qui l'uso è nel senso proprio di 'annientare il nemico'. Già nel 1983 era stato diffuso sul mercato un videogioco *arcade* chiamato proprio *Blaster*, in cui lo scopo era per l'appunto far esplodere gli avversari (il *demo*, cioè la breve sequenza dimostrativa all'inizio del gioco, si chiudeva proprio con la frase *Blast or be blasted!*). Il nome, con varianti, ritorna poi in giochi degli anni successivi, fino a identificare un vero e proprio sottogenere di videogiochi (quelli in cui, fondamentalmente, l'avversario andava fatto esplodere). L'uso del verbo italianizzato sembra, insomma, diretta conseguenza della tendenza inglese di quegli anni.

Successivamente, nel 1993, ritroviamo il verbo usato ancora in senso proprio nel testo di un brano degli Articolo 31, "Strade di città":

Dal fondo della strada bagliori di una deflagrazione nella notte, il nome di ciascuno appare ovunque, rumore di catene rotte [...] *blastano* la gabbia! Strada di città.

L'esempio è riportato anche in Renzo Ambrogio, Giovanni Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, Utet libreria, 2004, p. 41, che cita anche la forma *sblastare* con il significato di 'distruggere, far saltare'.

Pochi anni dopo, il verbo compare ancora nel linguaggio giovanile, in particolare in quello dell'area romana, acquisendo un senso figurato: si rinviene un'attestazione del 2008 in *Slangopedia* con il

significato di ‘prendere in giro, deridere, sfottere con decisione, o render palese l’altrui torto con cinismo, senza alcuna pietà’ e in *Bruttastoria*, altro repertorio di giovanilismi, nel 2013, chiosato come ‘deridere, umiliare, demolire, usare sarcasmo verso una persona’. Entrambi questi esempi sono citati da Licia Corbolante sul suo blog *Terminologia* nella ricostruzione della storia del termine, che risale al febbraio 2017.

Mentre i due usi summenzionati esistono anche in inglese, la successiva specializzazione del verbo a indicare la violenta esposizione al pubblico ludibrio della stupidità altrui, in particolare da una posizione di forza e sui social network, è specifica dell’italiano: seguendo all’incirca lo stesso procedimento già visto per *influencer*, è stato preso un verbo inglese dal significato più generico e lo si è sottoposto a una restrizione semantica nell’ambito del gergo della rete. Particolarmente rilevante, per la popolarizzazione del verbo, è risultato l’accostamento con un comportamento ricorrente da parte del giornalista Enrico Mentana (comportamento che ha fatto nascere anche gruppi Facebook dedicati al suo “culto”, per esempio *Enrico Mentana blasta laggente*) risalente, come rileva Licia Corbolante sul suo blog, al 2016 circa, anno a cui risale questo esempio:

Blastare, per chi non lo sapesse, significa prendere in giro, deridere, umiliare senza pietà ed è un adattamento fai-da-te al verbo inglese blast e il direttore sta svolgendo il suo nuovo compito egregiamente. Populisti, troll, complottisti ed esperti della domenica sono tutti allertati: Mentana vi distruggerà (Enrico Stefanini, *Enrico Mentana che umilia i suoi hater: una pagina Facebook bellissima*, Dailybest.it, 1/8/2016).

Nel corso degli anni sono assurti agli onori della cronaca anche altri personaggi pubblici che indulgono nella pratica con altrettanta visibilità, quindi l’esempio del giornalista non è certo l’unico, anche se conserva la sua rilevanza di... capostipite della tendenza.

Come spesso accade, il verbo ha attecchito abbastanza diffusamente perché indica un preciso comportamento che si nota soprattutto in rete, ed è difficilmente sostituibile se non con perifrasi: non è schernire, non è deridere, non è svergognare, non è umiliare; è una sorta di unione di tutti i comportamenti summenzionati, con in più l’aggravante che l’azione avviene specificamente da una posizione di forza: l’esperto che *blasta* l’inesperto, il colto che *blasta* l’ignorante, lo scienziato che *blasta* il credulone ecc.

Il verbo *blastare* compare 26.900 volte su Google, in contesti italiani; dal 2015 a oggi, c’è stata una costante progressione nel numero di occorrenze, da 915 a 1.680 (2016) a 2.550 (2017) a 4.170 (2018) per arrivare a 5.280 al 21 aprile 2019. Il verbo non compare nei dizionari, ma ricorre solo nella sezione *Neologismi del Vocabolario Treccani*, con datazione 2018; è di fatto assente dai quotidiani. Lo troviamo solo su Repubblica, con 4 occorrenze di cui tre, datate 2011 e 2015, con il “vecchio” significato, e solo una, del 2019, con il nuovo. È invece molto usato – non a caso – sui social network, a ulteriore riprova della sua circolazione piuttosto specifica – seppure non esclusiva – a quel contesto. Un picco nell’uso del verbo è avvenuto il 18 aprile 2019 e nei giorni immediatamente successivi. Quel giorno, la persona addetta alla cura del profilo Facebook “INPS per la famiglia” ha *iniziato a rispondere in maniera decisamente sarcastica* a utenti che stavano ingolfando la pagina dell’ente con domande spesso molto ingenuie. Il fatto ha provocato un’ingente quantità di discussioni sui social network e su varie testate giornalistiche, portando al proliferare sia delle occorrenze del verbo sia alle domande in merito alla sua origine e al suo significato.

Il verbo ha attecchito al punto che esiste anche il sostantivo *blastatore*, ossia chi *blasta*, e il participio presente *blastante* usato come aggettivo, in espressioni quali *comportamento blastante*.

Il comportamento *blastante* ha, al momento, molti seguaci: chi blasta, infatti, viene spesso osannato come il campione della “tribù”, come la “persona che non le manda a dire”. Ciò nonostante, a osservare meglio, si può notare che *blastare* non porta a conseguenze positive sul lungo periodo: rafforzerà l'accordo di chi era già dello stesso parere del *blastatore*, ma non farà quasi sicuramente cambiare idea a chi è stato *blastato*, che, anzi, tenderà a rifugiarsi ancora di più tra coloro che la pensano come lui, formando una nicchia pressoché impenetrabile a idee divergenti: una cosiddetta “camera dell'eco” o *echo chamber*. Dunque, sarebbe meglio evitare di cedere alla tentazione di blastare e cercare altre strade per controbattere a chi esprime il proprio dissenso o la propria ignoranza in maniera rumorosa o scomposta.

Cita come:

Vera Gheno, *Blastare? No, grazie*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3095

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il *terrapiattismo* e i suoi sostenitori

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2019

Negli ultimi tempi, si sente spesso parlare di *terrapiattismo* (anche con la lettera maiuscola *Terrapiattismo*) e *terrapiattista*, due nuove parole con cui si indicano rispettivamente ‘la corrente di pensiero secondo cui il pianeta Terra è piatto’ e “chi, che crede che il pianeta Terra sia piatto” (definizione di *Treccani Neologismi* 2019). L’impiego di queste due nuove parole ha conosciuto un netto incremento negli ultimi tempi: basti pensare che l’11 aprile 2019 *terrapiattismo* aveva su Google (pagine in italiano) 41.000 occorrenze, mentre il 15 maggio 2019 (poco più di un mese dopo) 97.600. Così come *terrapiattista* che da 29.800 occorrenze è passato a 50.800; più evidente la crescita con il plurale *terrapiattisti* che è passato da 267.000 a 488.000 occorrenze.

Sebbene questa corrente di pensiero trovi le sue origini in ambiente inglese e poi americano nella *Flat Earth Society* (da *Flat* ‘piana’ *Earth* ‘Terra’), i cui adepti sono chiamati *flat-earthers*, in Italia si sono diffuse queste due parole create con elementi della lingua italiana. Infatti la parola *terrapiattismo* è formata da una base sintagmatica (*Terra piatta*) e dal suffisso *-ismo*, uno dei più produttivi in italiano, che può essere usato per formare parole che indicano concezioni politiche (ad es. *sovranismo* di Matilde Paoli e cfr. anche *populismo* di Giuseppe Patota), religiose, filosofiche, artistiche, scientifiche ecc. Il suffisso *-ismo* risulta particolarmente produttivo nella formazione di parole afferenti al campo filosofico (*empirismo*) e a quello delle scienze dell’uomo (*strutturalismo*), non solo per indicare le discipline ma anche “per riferirsi a determinati fenomeni scientifici, ma in misura molto più ridotta: *magnetismo* [...], *vulcanismo*” (Grossmann-Rainer 2004, p. 259). Il suffisso *-ismo* risulta appropriato per una parola come *terrapiattismo* che si riferisce a una corrente di pensiero che ha un’eco filosofica e/o scientifica. Vale la pena soffermarsi sulla base della parola: *Terra piatta*. In riferimento alla credenza e al movimento che la sostiene, questo sintagma, composto da sostantivo + aggettivo sta assumendo le caratteristiche di una polirematica ovvero di un’unità lessicale superiore (formata da più termini), caratterizzata dall’impossibilità di inserire materiale linguistico al suo interno (del tipo **Terra sostanziale piatta*). Sempre più spesso ricorrono, sui giornali e non solo, sintagmi e frasi del tipo: *i sostenitori della Terra piatta, la corrente della Terra piatta*. Nel caso di *terrapiattismo* ci troviamo di fronte dunque a una parola nuova interamente italiana formata attraverso meccanismi di composizione (*Terra + piatta*) e di derivazione (con il suffisso *-ismo*). A volte si possono trovare le grafie *Terra piattismo* e *Terra-piattismo* (così come *Terra piattista* e *Terra-piattista*) ma sono poco frequenti e quindi poco rilevanti. Inoltre, avendo come base un nome proprio (il pianeta *Terra*), il derivato spesso presenta la lettera maiuscola che in realtà non è necessaria perché il nome derivato è un nome comune: basti pensare a *marxismo*, *calvinismo* ecc. Un discorso simile si può fare per *terrapiattista*. Il suffisso *-ista* (di origine greca *-istēs*), nonostante oggi sia spesso usato in funzione aggettivale, nasce in realtà per formare sostantivi che derivano da nomi propri: il ‘seguace di X’ o anche ‘chi segue e applica una convinzione e spesso anche con ammirazione, le preposizioni formulate da X’. In questo caso il *terrapiattista* è il seguace della corrente della *Terra piatta*, del *terrapiattismo*. Le due parole non sono registrate in nessuno dei dizionari contemporanei eccezion fatta per il repertorio *Treccani*, sez. *Neologismi* 2019. Si è inclini a pensare che di solito nasca prima la parola che indica il movimento (il questo caso *terrapiattismo*) e poi quella indicante la persona che si riconosce in tale movimento (*terrapiattista*). In questo caso particolare però non possiamo esserne certi visto che, stando alle attestazioni rilevate sul web, la prima attestazione di *terrapiattista* risale al 2010 mentre

quella di *terrapiattismo* al 2011:

Il **terrapiattista** convinto che basti ragionare un attimo per vedere l'assurdità delle teorie astruse degli scienziati ([commento di Gianni Comoretto](#) sul blog [ugobardi.blogspot.com](#), 6/6/2010).

Saccenteria al servizio del **terrapiattismo**, esibita da chi probabilmente era ancora uno sbarbatello quando Kiehl e Trenberth pubblicavano questo paper: è questa l'ultima provocazione con parvenza di scientificità ([post sul blog climafluttuante.blogspot.com](#), 25/2/2011).

Bisogna considerare che il modello di riferimento per il *terrapiattismo* italiano è l'ambiente anglo-americano in cui, come si è detto, il movimento viene indicato con il nome della società: *Flat Earth Society*. Eventualmente ci sono casi in cui tale corrente viene indicata solo con *Flat Earth* (a cui si ispira il sintagma italiano *Terra piatta*) mentre non esiste un **flatearthism*. Invece, gli adepti della *Flat Earth Society* nonché i sostenitori della corrente di pensiero vengono detti *flat-earthers*, parola che risulta molto frequente all'interno dei testi in lingua inglese. In italiano, la parola *terrapiattista* sembra essere un calco morfologico di *flat-earth*, caso simile a quello di *skyscraper-grattacielo* e dunque potremmo supporre, rifacendoci ai pochi dati a disposizione, che la parola *terrapiattista* sia stata formata prima di *terrapiattismo* e non viceversa.

Per quanto riguarda i testi in lingua italiana, le attestazioni di *terrapiattismo* e *terrapiattista* dal 2011 (anno della sua comparsa) sono sporadiche fino al 2016-2017, anni a partire dai quali Google Trends registra un costante crescendo di ricerche sul motore di ricerca:

Fritto misto **terrapiattista** (Mondi sommersi): ... serie coi buchi) quando Bush entrava nella Casa Bianca ... ([tweet](#) di @BarackObamaIT del 23/1/2011).

Se il **terrapiattismo** fosse una religione ufficiale, potremmo dire che il suo capostipite e profeta sarebbe senza dubbio Cosma Indicoplustes. ([post sul blog documentazione.info](#), 25/3/2013).

PS Ma oltre a questi pallosissimi video di youtube il **terrapiattismo** non ha prodotto altre prove? ([commento](#) sul forum [old.luogocomune.net](#), 24/8/2014).

Non conoscevo questa affermazione a riguardo del sistema tolemaico. SI mostra quindi veramente all'avanguardia, nelle intenzioni. Poi sappiamo che invece e' [sic] stato assunto a simbolo di "retrogradi contro progressisti" e da li' [sic] gli son piovuti addosso i peggiori insulti, non ultimo quello completamente inventato di **terrapiattismo** ([commento](#) sul blog [enzopennetta.it](#), 1/12/2014).

Quando il **terrapiattismo** salterà il fosso e si assumerà le sue responsabilità? Vogliamo illuminare le menti e far comprendere a tutti in quale abissi [sic] di ignoranza ci hanno confinato. Compagni **terrapiattisti**, formiamo un movimento e candidiamoci alle prossime elezioni ([commento](#) al blog di [repubblica.it](#), [disgrazia-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it](#), 13/11/2015).

La seguente tabella si riferisce alle occorrenze su Google (pagine in italiano) di *terrapiattismo/i* e *terrapiattista/i/e* divise per anni. Si consideri che nel caso di *terrapiattista*, il singolare può essere tanto aggettivo quanto sostantivo (con prevalenza di quest'ultimo), il plurale *terrapiattisti* viene usato quasi esclusivamente come sostantivo mentre il plurale *terrapiattiste* quasi esclusivamente come aggettivo (del tipo *le teorie terrapiattiste*):

GOOGLE (p.i.)	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	7/5/2019	15/5/2019
terrapiattismo	152	198	107	146	142	323	958	3.910	3.220	7.500
terrapiattismi	0	0	0	0	0	0	0	1	8	8
terrapiattista	10	10	96	8	172	318	551	2.430	2.100	2.700
terrapiattisti	947	750	977	1.200	2.140	8.570	7.830	17.300	12.000	69.700
terrapiattiste	0	0	0	1	0	4	19	71	105	119

I dati della tabella mostrano che l'incremento di occorrenze comincia nel 2016. Anche il 2018 registra molte attestazioni ma l'anno decisamente più ricco di occorrenze si rivela essere il 2019. Si è deciso di inserire due colonne distinte per il 2019 perché il 12 maggio 2019 si è tenuto a Palermo un incontro dei *terrapiattisti* italiani che ha fatto parlare di sé giornali, telegiornali, forum, blog. A conferma dei dati di Google, ci sono quelli di Twitter che rivelano una situazione del tutto analoga:

TWITTER (lingua italiana)	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	7/5/2019	15/5/2019
terrapiattismo	0	0	0	0	0	13	81	89	78	160
terrapiattisti	0	0	0	0	0	0	1	7	13	16
terrapiattista	1	0	1	0	0	29	53	78	113	284
terrapiattisti	0	0	2	2	1	33	60	137	142	400
terrapiattiste	0	0	0	0	0	1	15	42	24	29

Le attestazioni di *terrapiattismo* e *terrapiattista* fino al 2017 provengono da blog sia individuali (ovvero tenuti da un solo opinionista) sia collettivi, da commenti e da discussioni sui forum, da pareri espressi sui social (in particolare Twitter). L'idea che la Terra possa essere nuovamente considerata piatta è un argomento che, a quanto pare fa dibattere e discutere. Nel 2017 cominciano le prime attestazioni sui giornali su cui però spesso, si preferisce mettere le virgolette:

Il soprannome che si è dato corrisponde a quello che in parecchi pensano di lui. Un folle, che ha già fatto parlare di sé, e non solo per l'adesione al “**terrapiattismo**” (Matteo Marini, *“Volerò con il mio razzo per dimostrare che la Terra è piatta”*, articolo in repubblica.it, 22/11/2017).

Dopo il fallimento di una prima campagna di ‘fundraising’ su Kickstarter Hughes, convertitosi solo recentemente al “**terrapiattismo**”, è tornato alla carica focalizzando la sua ricerca di sponsor all'interno della comunità che condivide il suo credo ([s.f.], *“La Terra è piatta”, e per dimostrarlo si lancia in volo con un razzo fai da te*, articolo in rainews.it, 22/11/2017).

I **terrapiattisti** - così si chiamano i sostenitori della tesi per cui la Terra sia [sic] piatta - sono molto attivi sul web e sui social network e hanno addirittura un sito ufficiale (The Flat Earth Society), dove sono presentate le varie prove del **terrapiattismo** ([s.f.], *Ma se già gli antichi greci dicevano che la Terra era rotonda, perché queste celebrità si ostinano a dire che è piatta?*, articolo in huffingtonpost.it, 16/12/2017).

Oggi tutti i quotidiani nazionali usano nei loro articoli le parole *terrapiattismo* e *terrapiattista* grazie all'attenzione che sta ottenendo il movimento della *Terra piatta*. I termini sono comparsi anche sui libri già dal 2015, pur registrando sporadiche occorrenze almeno fino al 2018:

Scacciai dalla mente quel pensiero per accorgermi che Francesco aveva lo sguardo sognante e un po' folle di chi si prefigura il patto come una specie di gioioso happening, un grande metaforico abbraccio universale in cui chiunque, dagli amici **terrapiattisti** alla custode del palazzo, può andare e venire (Paola Maraone, Paola La Rosa, *Straziami ma di tofu saziarmi*, Milano, Rizzoli, 2015).

Già dalle prime occorrenze dei termini si colgono nuove sfumature di significato del termine *terrapiattista* che viene sempre più considerato un sinonimo di ‘incolto’, ‘ingenuo’, ‘idiota’ ‘persona

affetta da manie di persecuzione' e anche 'anticonformista'. Il perché di questo sviluppo semantico va ricercato nelle idee che vengono sostenute dal *terrapiattismo*. Anzitutto, come si accennava all'inizio, il movimento italiano del *terrapiattismo* si ricollega a quello inglese e americano della *Flat Earth Society* nato in Inghilterra negli anni '50 sulla scorta di teorie e movimenti preesistenti. Le teorie della *Terra piatta* trovano uno scoglio nelle foto scattate negli anni '60 dalla NASA durante le spedizioni sulla Luna che proponevano un pianeta Terra decisamente sferico. Da questo momento in poi i *flat-earthers* (come sono chiamati i *terrapiattisti* in inglese), attribuiranno alle autorità mondiali (il governo degli Stati Uniti, le entità da esso gestite come la NASA e poi le autorità di potere in generale) la responsabilità di voler nascondere al mondo intero una serie di verità, con lo scopo di tenere nell'ignoranza la popolazione mondiale per assoggettarla e manovrarla più facilmente.

Le teorie della *Flat Earth Society* dunque non riguardano solo la questione della forma del pianeta Terra, ma coinvolgono altri interrogativi arrivando a sostenere l'idea di un grande complotto ordito dalle autorità mondiali, a scapito di tutta l'umanità. Il *terrapiattismo* italiano, sviluppatosi grazie alla proliferazione di informazioni su internet (soprattutto tramite una serie di video su YouTube), ha mutuato *in toto* le idee della *Flat Earth Society*, arrivando a considerare i governi nazionali, tra cui quello italiano, gli attori di un grande complotto internazionale, reso possibile grazie al controllo delle menti che verrebbe esercitato fin dall'infanzia tramite la scuola, i libri di studio, poi la tv, i giornali ecc. Considerando la storia della *Flat Earth Society* e del *terrapiattismo* italiano si comprende che le accezioni a cui abbiamo accennato (tranne quella di 'anticonformista'), nascono dal giudizio espresso sui *terrapiattisti* da chi non crede alle loro teorie.

Sono significative le parole con cui Stefano Bartezzaghi parla della corrente di pensiero e dei suoi sostenitori:

persino dell'enunciato "La Terra è piatta" il quale, come sappiamo, negli ultimi anni ha avuto un numero impensabile di adesioni. Le teorie cosiddette "**terrapiattiste**" sono il grado estremo della potenzialità controfattuale dei social perché attaccano una delle banalità più esemplari, cioè "la Terra è rotonda". Esempio perché viene appunto citata comunemente come verità fuori discussione, appena un gradino sotto "due più due fa quattro". Fino al recente passato si è ritenuto che a credere che la Terra non sia rotonda potessero essere solo figure umane di arretratezza pressoché inimmaginabile per deficit scolastico o cognitivo gravissimo [...] il caso del "**terrapiattismo**" ci mostra come l'adesione a un enunciato sia completamente indipendente dal suo valore di verità: circostanza a volte banale ma da sottolineare perché gioca un ruolo fondamentale nell'istituzione di credenze estranee al sapere sinora condiviso e alle agenzie tradizionali di verifica. Sino a erodere gli stessi criteri veritativi in vigore (Stefano Bartezzaghi, *Banalità, luoghi comuni, semiotica, social network*, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, 2019, p. 68).

L'accezione di 'incolto' nasce dal fatto che l'istruzione propone, attraverso una serie di prove, il modello della Terra sferica, ormai accolto come verità scientificamente provata e dunque solo chi abbia frequentato poco e male la scuola possa mettere in dubbio un fatto ampiamente e variamente dimostrabile come la sfericità della Terra. Di conseguenza si sviluppa l'accezione di 'idiota', ovvero 'persona poco intelligente', incapace di comprendere tutte le tesi scientifiche che sostengono la rotondità della Terra (dalle leggi sulla gravità, alla rifrazione della luce ecc.), e che si basa solo su ciò che l'occhio umano, nella sua capacità sensibile, riesce a vedere ovvero l'orizzonte piatto. A tal proposito sono significative le parole di un giornalista del "Corriere della Sera", quando spiega le affermazioni di Beppe Grillo comparse sul suo blog:

Non è un caso che Beppe Grillo per difendersi dagli attacchi dei no-vax, dopo il suo cambio di posizione sul tema, li abbia etichettati come "**terrapiattisti**", sinonimo dell'ottusità di chi non riconosce la

superiorità del metodo introdotto proprio da Galilei (Massimo Sideri, *Il patto anti fake news tra scienza e umanesimo*, in "Corriere della Sera", XVIII, 144, p. 24).

L'accezione di 'idiota', soprattutto con funzione di insulto, è quella più popolare:

Eccolo con le scie chimiche, aggiunga subito anche **terrapiattista** che per screditare ultimamente sta andando molto di moda ([tweet](#) di @Cristia59109404 (Cris P.I.), 20/5/2019).

uhm quindi io sarei un coglione **terrapiattista**...grazie... forse mentre prendevo il dottorato in strumentazione elettronica di misura devo essermi distratto ([tweet](#) di @Gondor18140506 (Gondor), 19/5/2019).

Quindi ci mettiamo dei no vax, qualche **terrapiattista** al comando, perché gli idioti li servono sempre, fosse mai che casalcio si scopre per quello che è... ([tweet](#) di @lauria191074 (lauria), 13/5/2019).

Anche in inglese la parola *flat-earther* ha assunto questa accezione tant'è che nell' *Urban Dictionary* (Dizionario gergale angloamericano in rete le cui schede sono compilate dagli utenti), tra le varie definizioni proposte, ricorrono quelle di 'idiot' e 'very stupid' o anche 'who is mentally retarded'. L'altra accezione, quella di 'ingenuo', ha una sfumatura meno negativa e la si può cogliere nelle parole di Beppe Grillo nel post dal titolo "Amate e coccolate il terrapiattista che è in voi":

Insomma il bambino che c'è in noi è il primo ad essere **terrapiattista**! E' [sic] dura ammetterlo ma è così, sono tempi difficili e densi di buie prese di coscienza. [...] Non si faceva prima a coccolare il fanciullino **terrapiattista** che c'è in noi, invece di negarne l'esistenza? Ebbene coccolatelo, viziato, perché è meglio credere a delle innocue stupidaggini che prendersela con gli altri, non ci credete? ([post](#) sul blog [beppegrillo.it](#), 9/4/2019).

Terrapiattista compare anche con altre sfumature di significato meno frequenti come 'persona con manie di persecuzione' (accezione che si è sviluppata a partire dalle ipotesi complottiste) o, al contrario 'anticonformista', in quanto sfiderebbe l'idea conformistica della Terra tonda nonché la dittatura della scienza. Quest'ultima accezione viene più comunemente usata dai *terrapiattisti* stessi.

Terrapiattisti. / La stampa non fa che parlarne. / Perché? / Noterete che le loro idiozie vengono associate alle critiche ad immigrazione e vaccinazioni invasive. / Dunque? / Il messaggio è: criticare il sistema è ignoranza da « **terrapiattisti** ». / Come serpe, la dittatura s'insinua ovunque ([tweet](#) di @intuslegens (il Sofista), 13/5/2019).

"Un **terrapiattista** è una persona che per motivi intellettuali riesce a comprendere cose che la gente comune non è capace di capire. La gente comune è ingabbiata da dottrine che vengono instillate sin dalle elementari e poi con gli studi, la televisione e i media" # **terrapiattisti** ([tweet](#) di @e_terranova (Elvira Terranova), 12/5/2019).

In funzione ironica e derisoria è stato coniato anche il termine *terrapiattaro* che sostituisce il suffisso *-ista* con *-aro*: al plurale (*terrapiattari*) registra su Google ben 3.100 occorrenze il 17/5/2019 (532 per *terrapiattaro*).

Adoro il lavoro che fate in questo blog perché è nutrimento per le menti curiose e aperte, ma i **terrapiattari** non sono né curiosi né aperti, hanno già le loro certezze e li fanno stare bene ([commento](#) di Anonimo sul blog [flatearthisdelusion.blogspot.com](#), 7/12/2017).

La parola *terrapiattista*, infine, ha fornito spunto per la creazione di una serie di altri composti che, ad

oggi, possono essere considerati solo occasionalismi visto che non registrano una frequenza d'uso rilevante o tale da poterci far considerare parole nuove. I composti a partire da *Terra* sono tanti: i sostenitori della Terra sferica possono essere chiamati *terratondisti*, *terrasferisti* o *terraglobisti* (su internet prevale il primo composto), ma si hanno anche, con intenti più spiccatamente ironici, i sostenitori della terra cubica (*terracubisti* con il loro blog satirico *the Cubic Earth Society*) e quadrata (*terraquadrati*), concava e cava (*terraconcavisti* e *terracavisti*).

Se fossi **terrapiattista** avrei solo questa espressione...ma sono un attore e la posso cambiare. Buona serata **terratondisti**!!! ([tweet](#) di @GassmannGassmann (Alessandro Gassmann), 12/5/2019).

Io comunque sono un **terracavista**...molto più plausibile.. come nei racconti di Jules Verne, e poi lo sanno tutti che anche la luna è cava, hanno fatto gli esperimenti e confermano questo... ([tweet](#) di @F_enrico88, 17/5/2019).

Sempre in maniera ironica e giocosa, non mancano i composti formati a partire da *-piattista* per indicare il 'sostenitore che qualcosa sia piatto':

Vorrei entrare nel club dei **panciapiattisti**. Ma sarebbe più inverosimile dei **terrapiattisti** ([@andreavianel](#) (Andrea Vianello), 12/5/2019).

E comunque i peggiori sono i **panciapiattisti**, quelli che credono nelle pance piatte durante il Natale ([@opificiopruna](#) (Prugna), 20/12/2019).

La parola *terrapiattismo* invece non fornisce nessuno spunto per la creazione di parole nuove: infatti *terratondisti* e *terrasferisti* registrano su Google rispettivamente 3.890 e 2.350 occ. mentre *terratondismo* e *terrasferismo* solo 50 e 63 (dati del 16/5/2019). Situazione simile per tutti gli altri composti. Infine gli sviluppi semantici che ha registrato la parola *terrapiattista* ci fanno considerare quest'ultimo termine molto più vitale rispetto a *terrapiattismo*, che nasce probabilmente come conseguenza della diffusione di *terrapiattista* e viene spesso sostituito da *Terra piatta* o *movimento della Terra piatta*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, //terrapiattismo e i suoi sostenitori, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3149

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il GDLI come la fenice. Che cosa ne direbbe l'ultimo grande letterato-lessicografo?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2019

Con il consenso degli organizzatori, si pubblica qui, in anteprima rispetto agli Atti, l'intervento del Presidente Marazzini al Convegno di studi "La declamazione onesta. L'attività critica di Giorgio Bàrberi Squarotti", svoltosi a Torino nei giorni giovedì 11 aprile 2019 - venerdì 12 aprile 2019, organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino e dal Centro Studi Guido Gozzano - Cesare Pavese di Torino.

Il Grande dizionario "Battaglia" continua a conservare nell'uso comune il nome del suo fondatore, anche se sappiamo bene quanto grande sia stato il merito di chi lo ha lungamente diretto e condotto a termine. Senza Giorgio Bàrberi Squarotti il "Battaglia" non esisterebbe. I dizionari vivono molto lungo, non di rado proprio conservando il nome del loro creatore: si pensi al Cappuccini, al Mestica, allo Zingarelli, al Devoto Oli, al Sabatini-Coletti... Uno scherzo della sorte ha fatto sì che, per inerzia, il GDLI continui a chiamarsi "Battaglia", non "Bàrberi", come sarebbe giusto, o almeno "Bàrberi-Battaglia". Possiamo certamente chiamarlo "GDLI", con la freddezza di una sigla, ma si tratta comunque di un'opera tra le più notevoli in assoluto di tutto il '900, un frutto di altissima cultura, e per questo il nome usuale con cui gli si fa riferimento non è senza significato. Per una deformazione professionale che perdonerete al presidente dell'Accademia della Crusca, sono portato a ritenere che la realizzazione di un dizionario quale è il GDLI possa essere un merito maggiore di tanti altri meriti, forse la gloria più grande di Giorgio Bàrberi, una gloria perenne che durerà nella memoria dei posteri, sfidando davvero i secoli, come accade appunto alle opere lessicografiche maggiori. Posso immaginare che anche Giorgio Bàrberi Squarotti la pensasse così, almeno stando alle ultime righe di un saggio su cui ci soffermeremo tra poco. Mi riferisco a un intervento pubblicato a conclusione del GDLI, nel convegno torinese e vercellese del 2002, i cui atti sono usciti a cura di Gian Luigi Beccaria ed Elisabetta Soletti. Nelle ultime righe di questo saggio, Bàrberi esprime la propria soddisfazione con le seguenti parole¹:

Con un certo orgoglio, visto che siamo arrivati alla conclusione dell'opera, posso dire di sentirmi, con i colleghi, gli amici ai collaboratori, uno di quelli che sono riusciti a portare un poco avanti i valori culturali del mondo.

"I valori culturali del mondo": sono le sue parole, insolitamente altisonanti. Se Bàrberi Squarotti, in genere alieno da qualunque forma di autocompiacimento e autoelogio, ha usato un'espressione del genere, dobbiamo ammettere che era ben cosciente di quello che significava avere realizzato un dizionario come il GDLI, costato quarant'anni di lavoro.

Sarò ora costretto a ripercorrere alcuni eventi successivi, che congiungono la storia del GDLI all'Accademia della Crusca. Nel 2016 ebbi una serie di incontri con dirigenti di UTET Grandi Opere, perseguendo un'idea che avevo espresso già prima di diventare, nel 2014, presidente dell'Accademia. Si profilava la possibilità, ancora remota, ma via via sempre più concreta, di arrivare a un accordo con la Casa Editrice per la cessione di una serie di diritti d'uso di quel grande dizionario. Seppure su scala

minore, l'operazione aveva un precedente, l'accordo raggiunto nel 2014, perfezionato nel gennaio 2015, tra la Crusca e la casa editrice Zanichelli, per la pubblicazione *online* del *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo, cioè del dizionario da cui il "Battaglia" deriva. L'accordo con Utet Grandi Opere fu firmato a Firenze il 12 settembre 2017, durante l'incontro dal titolo "La Crusca torna al vocabolario. La lessicografia 'dinamica' dell'italiano postunitario", un seminario di lavoro che coinvolgeva gruppi universitari di vari atenei, Napoli l'Orientale, Catania, Roma, Genova, Viterbo, Milano, Torino, il Piemonte orientale, oltre all'Istituto di linguistica computazionale di Pisa, e per di più alla presenza di altri osservatori con speciali competenze informatiche, provenienti da Torino e Firenze.

L'accordo che si firmò ebbe una certa ricaduta mediatica: non a caso, avevamo con noi per l'occasione il giornalista Armando Torno del "Corriere della Sera" (stranamente, però, fu minore l'interesse della stampa torinese: e dire che quel dizionario poteva ben essere sentito come patrimonio culturale della città subalpina, la città dei tipografi ed editori Pomba). L'accordo era stato preceduto da un'iniziativa comune, che in qualche misura aveva fatto presagire lo sviluppo degli eventi: la *Strenna Utet 2017*, pubblicata alla fine del 2016, curata da chi parla e dal dottor Cravetto della Utet, era dedicata al *Laboratorio della parola*, cioè alla storia dell'editoria lessicografica torinese, di cui la Utet era stata protagonista per due secoli. Il libro si apriva con una presentazione di Fabio Lazzari, presidente di Utet Grandi Opere, e conteneva due saggi, uno mio e uno di Massimo Fanfani, il primo dedicato alla tradizione editoriale lessicografica torinese da Pomba in poi, l'altro dedicato al contributo lessicografico fiorentino nella creazione del Tommaseo-Bellini. L'asse Torino/Firenze, insomma. Nel libro era raccolta anche una serie di documenti (taccio sulla parte iconografica, meno soddisfacente: le illustrazioni erano di taglio piuttosto diverso rispetto al resto dell'opera). I documenti allegati si aprivano con la prefazione al *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi (un passo dalla prima edizione del 1817), per poi raccogliere testi che erano già stati editi in un fascicolo distribuito fuori commercio nel 2002, quando si era giunti alla conclusione del GDLI. In aggiunta alle testimonianze descritte, si ebbe l'idea, prontamente condivisa dal dottor Cravetto della Utet, di aggiungere tre testimonianze nuove e inedite: una di Raffaele Simone, sulla realizzazione del *Dizionario analogico*, il DAU, pubblicato dalla Utet nel 2010 (volume molto importante che ebbe esito non molto felice), e una di Tullio De Mauro, a proposito della sua collaborazione con la Utet per il GRADIT; naturalmente non poteva mancare un intervento di Giorgio Bàrberi Squarotti sul suo lungo lavoro alla guida del GDLI.

Tullio De Mauro, che aderì subito e volentieri all'iniziativa, poté correggere le bozze di quel suo testo, ma non lo vide mai stampato. Ci fu un ritardo nelle spedizioni nei giorni di Natale, e la *Strenna* arrivò ai destinatari, in particolare a quelli lontani da Torino, solamente nel gennaio 2017, a mese avanzato. Tullio De Mauro morì il 5 di gennaio. Il bell'intervento che ci aveva consegnato, in cui era accuratamente descritto, con aneddoti anche sconosciuti, il suo rapporto con la casa editrice Utet, gettava nuova luce sulla genesi e sulla realizzazione del maggior dizionario dell'uso uscito nel Novecento, il GRADIT. Il testo di De Mauro fu ripubblicato nel fascicolo di giugno 2017 della rivista "Lingua e stile", preceduto da un editoriale firmato da me, a nome della direzione collegiale della rivista. Lo scritto che avevamo richiesto a Giorgio Bàrberi Squarotti, purtroppo, non arrivò a tempo per essere inserito nella *strenna*, che doveva per essere stampata entro la fine del 2016. Giorgio Bàrberi era già allora in condizioni precarie di salute, e tuttavia aveva accolto con grande piacere l'invito, anche se doveva farsi aiutare per battere il testo a macchina o passarlo alla scrittura elettronica del PC. Il suo intervento non arrivò a tempo per la *Strenna*, ma lo pubblicammo successivamente, nel corso del 2017, nel numero 54 della rivista "La Crusca per voi". Si trattava di un intervento abbastanza breve, nel quale tuttavia possiamo ritrovare alcuni temi fondamentali del suo pensiero e della sua pratica lessicografica. Il testo raccontava come l'idea iniziale di rimettere le mani nel vocabolario di Tommaseo, aggiungendo l'arricchimento successivo dell'evoluzione della lingua, e avvalendosi del

perfezionamento garantito dalla linguistica contemporanea, si era rivelata inattuabile, tanto è vero che si erano fatti da parte studiosi come Migliorini e Vidossi, prima che Salvatore Battaglia si accollasse il compito, lasciato poi a Bàrberi. Citando il precedente da cui si era partiti per realizzare il GDLI, era qui ripresa la definizione del vocabolario di Tommaseo come “grande e sublime romanzo della lingua italiana”, sulla quale torneremo tra poco. Subito dopo insisteva sulla leggibilità del GDLI, una leggibilità che nasceva proprio del collegamento alla lezione di Tommaseo. Bàrberi prendeva invece le distanze, con tono polemico, da alcuni critici e avversari²:

non ho preteso di essere un linguista con il rigore (posso dire arcigno e sussiegoso) dei Cruscani [...].

A questo punto Bàrberi ribadiva la sua concezione del vocabolario come scoperta di un piacere, di una curiosità, di una passione per la lingua, in un quadro in cui la letteratura aveva un ruolo fondamentale, come aveva insegnato l'unico linguista che Barberi citava con consenso, Benvenuto Terracini. La ricetta del vocabolario stava dunque nella passione per la parola come invenzione continua, per il patrimonio della lingua collocato in un vocabolario concepito come opera creativa, come manifestazione della storia linguistica inverteata nella parola degli scrittori, i cui esempi si offrivano alla lettura, una lettura per lacerti, ma tale da offrirsi come una scoperta. Qui, a sorpresa, dopo aver ribadito il rapporto stretto tra lingua e letteratura, Barberi denunciava la rottura del rapporto con la letteratura contemporanea³:

[Quella del GDLI] È stata per me è un'esperienza fondamentale, ma ora sento lontanissimo il periodo della mia vita e della mia attività letteraria che impiegato nel dedicarmi al GDLI, come un'altra vita. Oggi la maggior parte dei narratori e dei poeti adopera al massimo cinquecento parole. E la comunicazione verbale in genere si è ridotta a formule e schemi. Il GDLI appare ormai come una specie di incunabolo da conservare nei musei.

Concludeva indicando il valore della parola, che è “vita” finché la parola stessa è pronunciata, riletta e ripetuta non solo a voce, ma soprattutto nella letteratura, che ne suscita gli infiniti echi. Lo studioso chiudeva il suo intervento presentando il GDLI come un dono di bellezza e verità duraturo nel tempo, al di fuori delle mode e lontano dalle ingannatrici sirene dell'attualità. La presa di distanza dalla letteratura contemporanea, linguisticamente impoverita per propria colpa o per una condanna dei tempi, è qui esplicita, e di sorprendente quanto condivisibile durezza.

Questo intervento di Giorgio Barberi, che ho voluto ripercorrere con voi, come già ho detto, uscì postumo. Lo studioso morì nell'aprile 2017. Questo breve scritto, reso sicuramente più scarno dalla stanchezza fisica che già impacciava lo studioso, si collega comunque perfettamente alle idee portanti della sua lessicografia, largamente esposte nel saggio intitolato *Il vocabolario del Tommaseo come romanzo della nostra lingua*, pubblicato in quegli atti del convegno torinese-vercellese del 2002 che già abbiamo avuto modo di menzionare⁴. Possiamo riepilogare brevemente i capisaldi di questo approccio lessicografico dominato dalla concezione morale, creativa e letteraria in cui si invertea la parola, un modello linguistico e lessicografico, dunque, che, a differenza di quello dei linguisti, non poteva esibire neutralità. L'impostazione tecnicamente obiettiva e scientifica non era giudicata la via più efficace per illuminare la lezione della lingua, la cui vitalità era riconosciuta altrove, in una forma e in una sostanza più complesse. In questo senso, il *Dizionario* di Tommaseo era stato il migliore del suo tempo, anche migliore del troppo tecnico *Tramater*, da cui pure aveva in parte preso le mosse. Ciò che rendeva il *Dizionario* di Tommaseo superiore a tutti, anche alla Crusca, non era tanto la modernità, ma la “virtù di scrittura”, e questa virtù era certamente ineguagliabile, ma poteva ancora impartire una lezione su cui riflettere.

Nell'ultima parte di quel saggio del 2002, la lezione del Tommaseo illuminava ambizioni, intenti ed esiti del GDLI, nelle dichiarazioni del suo direttore: un dizionario così concepito non poteva essere semplice raccolta o elencazione di parole, cioè regesto inerte, ma doveva essere la dimostrazione di una ricchezza intellettuale, emotiva e inventiva, e al tempo stesso un invito alla letteratura, perché a questo servivano le citazioni, non certo concepite come testimonianza di autorità, alla maniera della vecchia Crusca. Emergevano qui altri *idola* polemici: per esempio il fastidio per la caccia ai neologismi. Costruire una raccolta di parole attraverso spogli di riviste, di settimanali, di giornali legati all'attualità, lasciava nelle mani degli utenti una sorta di cimitero di parole morte e anche mai nate, di cui, a distanza di un pochi anni, si rivelava la sostanziale inutilità. Il GDLI non poteva competere con il Tommaseo per virtù di scrittura, e questo Bàrberi lo ammetteva, ma l'impostazione era rimasta ben ancorata al modello, mantenendo le distanze dalla lessicografia scientifica o pseudoscientifica del '900. Nell'ultima pagina del saggio, la polemica si faceva ancora più marcata, laddove si ribadiva la radicale presa di distanza dagli strumenti dell'informatica. L'antipatia per l'informatica è stata del resto esibita in molte occasioni dal direttore del GDLI, anche in un intervento orale all'Accademia delle scienze, in cui ricordo di aver io stesso dialogato con lui. Cito le sue parole dal saggio del 2002⁵:

[Il GDLI] È un caso in cui i mezzi di registrazione elettronica non sono serviti né tuttora servono a fare un dizionario.

L'affermazione era assai forte, nel 2002, quando ormai l'era dell'informatica era già cominciata e lo stesso GDLI veniva ormai composto depositando i *file* per la tipografia su supporto elettronico. Ma l'elettronica non sarebbe stata mai in grado di mettere in luce l'elemento della bellezza, o la forza morale della lingua, cose per le quali occorreva un percorso attraverso gli scrittori segnato da una sensibilità che le macchine non hanno, e che sola rivela il significato più vero e autentico del lessico. Se il vocabolario deve essere "il grande romanzo della lingua", che vantaggio si può trarre dall'elaborazione informatica, cioè dal semplice accumulo quantitativo dei dati?

Come ho già detto, il 12 settembre 2017, quando Giorgio Bàrberi Squarotti non era più tra noi, il suo grande GDLI è stato consegnato nelle mani dell'Accademia della Crusca, già depositaria di un notevole patrimonio lessicografico d'epoca, trasferito in Rete: abbiamo nel nostro sito, com'è noto, le nostre cinque crusche, e il dizionario di Tommaseo in una versione elettronica che reputo la migliore disponibile. Il GDLI è destinato ad essere collocato accanto a queste risorse, dunque è destinato a diventare a sua volta una risorsa informatica. L'operazione è compiuta quando Bàrberi Squarotti non la può più commentare, ma certo non posso fare a meno di chiedermi che cosa direbbe, che cosa ne penserebbe. Sono convinto che la trasformazione elettronica di un dizionario antico ci consegna uno strumento che non è identico a quello di carta, ma se ne distingue per una serie di funzioni vantaggiose, anche se, allo stesso tempo, la fruizione risulta diversa, e certe percezioni della stampa non ci sono più, anche se ci resta pur sempre la possibilità di aprire un PDF fotografico che riproduce la pagina originale, ma non va confuso con l'originale. Vedo insomma nel dizionario elettronico e in quello a stampa due strumenti tecnologicamente diversi, destinati ad essere affiancati, senza che uno rimpiazzhi l'altro, perché si offrono per consultazioni mirate non identiche.

Voglio cogliere l'occasione della giornata di oggi per annunciare che l'operazione di trasferimento del GDLI dalla carta alla Rete è conclusa. Si è conclusa in tempi così rapidi che nessuno avrebbe osato immaginare, dal settembre 2017 alla primavera del 2019. Il miracolo è stato tanto più notevole, se si tiene conto del fatto che non è stato possibile reperire il materiale digitalizzato originale, che pure esistette, almeno per gli ultimi volumi: almeno in questo, la profezia di Bàrberi sull'inutilità dell'informatica per il GDLI si è realizzata. Tuttavia il passaggio alla Rete, tutto postumo, è avvenuto. Il nuovo GDLI *online* sarà a disposizione di tutti, in libera consultazione, a partire dal 9 maggio 2019,

in occasione del Collegio accademico di Crusca previsto per quella data. La versione che viene offerta in questa prima fase è ancora provvisoria e perfezionabile, tuttavia permette la ricerca a tutto testo nell'intero dizionario. Ciò significa che si potranno raggiungere non soltanto gli esempi collocati sotto un lemma specifico, ma anche tutte le altre occorrenze della parola sparse in tutte le voci del vocabolario. L'immensa ricchezza del GDLI, in questo modo, si moltiplica, potenziandone la straordinaria valenza anche come occasione di lettura, proprio come Giorgio Bàrberi suggeriva.

Il GDLI è destinato ad essere l'ultimo grande vocabolario della storia linguistica italiana costruito integralmente sul grande pilastro della lingua letteraria. Nessuno potrà ripetere un'esperienza del genere con questa vastità di documentazione. È l'ultimo risultato di una grande tradizione, che qui si conclude, ma che ritrova vita proprio attraverso l'informatica. Per questo nel titolo del mio intervento ho fatto riferimento alla fenice, l'uccello che rinasce dalle proprie ceneri. Non si tratta soltanto di riproporre pari pari il GDLI in una versione elettronica. L'accordo con la casa editrice Utet ci concede di smembrare i materiali, disaggregandoli in vista di un'utilizzazione differente. Anche in questo caso, penso a Giorgio Bàrberi Squarotti: non so se userebbe verso di noi benevola comprensione, come di fronte ad allievi un po' indisciplinati, infatuati di tecnologia, o se sarebbe più severo. Tuttavia credo che ammetterebbe almeno una cosa: quel grande monumento, che egli stesso paventava di veder chiudere in un museo, riprenderà a vivere. Già ora il GDLI è termine di confronto in vista del nuovo VoDIM, il vocabolario dell'italiano moderno postunitario che la Crusca ha messo in cantiere.

In che cosa consiste questo confronto? Mi soffermerò su di una delle voci oggetto del nostro esperimento di revisione, la voce *nebulosa*, scelta tra le altre perché di interesse scientifico, e destinata a essere integrata con una serie di spogli ricavati da testi di un *nuovo corpus* di scienziati di epoca postunitaria, interrogato attraverso metodi informatici. La prima constatazione, di fronte la voce del GDLI, è che la definizione di *nebulosa* lì utilizzata utilizza ben 1718 caratteri, uno spazio davvero considerevole per una definizione lessicografica, che infatti qui assume un taglio vistosamente enciclopedico, adottato anche per rimediare alle carenze della documentazione originaria. Si sarebbe portati a pensare che un dizionario letterario trascuri senza scrupoli i termini scientifici, non testimoniati attraverso le scritture degli scienziati. In realtà il linguaggio scientifico non è affatto assente nel GDLI, anche se non è affidato a esempi tratti da testi di uomini di scienza. La compensazione avviene appunto mediante l'innesto di una forte carica di enciclopedismo, che trova posto nello spazio delle definizioni, probabilmente anche facendo tesoro di un patrimonio in possesso della casa editrice, specializzata in grandi opere di carattere enciclopedico. La documentazione degli esempi di *Nebulosa* portata dal GDLI attraversa tutta la nostra storia letteraria, a partire da Galileo per arrivare a Calvino. Non è raro che gli scrittori utilizzino il termine nel senso propriamente scientifico, oltre che in senso figurato. Bàrberi ne sarebbe contento, perché vi vedrebbe una riprova della bontà della sua impostazione. Tuttavia l'integrazione con veri testi scientifici permette di ristabilire un equilibrio, recuperando il valore di scrittura che è anche un prodotto del lavoro degli uomini di scienza, non del solo Galileo che pur sta all'inizio della serie. Le integrazioni che noi abbiamo ritenuto possibili per la sperimentazione di una voce del VoDIM fanno rientrare in gioco autori come Secchi, Schiaparelli e Celoria, astronomi celebri e al tempo stesso anche scrittori di qualità, protagonisti a loro volta della civiltà italiana della scrittura, autori di testi capaci di sollecitare il piacere e il valore della parola⁶. Queste integrazioni ristabiliscono giustizia nei confronti di grandi esclusi. Si tratta dunque di integrazioni che possono essere ricavate da *corpora* testuali estranei al GDLI. Ma ancora più interessante è il confronto con quella parte della voce *Nebulosa* del GDLI che dà conto degli usi metaforici della parola. Qui il nostro intervento è stato drastico nel ridurre il numero altissimo di sottolemmi e di significati accessori registrati nel vocabolario. Il GDLI suddivide i

significati metaforici in cinque categorie (1. luce poco intensa e come annebbiata; 2. agglomerato urbano residenziale molto vasto con scarsa densità di popolazione; 3. gruppo sociale composito; 4. sentimento, sensazione lo stato mentale vago indefinibile alquanto confuso privo di determinazione di certezza e di concretezza; 5. insieme di concetti di idee e di informazioni di nozioni appena abbozzato di potenzialità destinata esplicitarsi in seguito). Queste distinzioni sono tante e sono poche, allo stesso tempo, a seconda della prospettiva adottata. Sono comunque perfettibili, perché altre se ne potrebbero aggiungere: il nostro corpus automatizzato ci ha restituito per esempio il significato di “nebulosa” politica, come aggregato di forze, che nel GDLI non c’era, e che pure mostra una sua specificità. Per questo abbiamo riunito tutti questi significati sotto la classificazione di “insieme incerto non ben definito confuso; entità composita evanescente”, che comprende tutti gli usi metaforici e figurati possibili.

Questa drastica riduzione delle categorie metaforiche può essere considerata necessaria ed è coerente con la strutturazione delle voci di tutti gli altri dizionari dell’uso. Tuttavia un tale intervento non può essere considerato solo un miglioramento, anche se è dettato da un’istanza di razionalizzazione, che infatti abbiamo adottato. Anche in questo caso, tuttavia, occorre distinguere. Nel mettere in atto questa semplificazione necessaria e nel confrontarla con i principi metodologici espressi con chiarezza da Giorgio Barberi Squarotti, ci si rende conto che il direttore di quest’opera magistrale sapeva bene che la sua scelta aveva un significato profondo, anche se contrario al rigore oggettivo della linguistica, che egli infatti non amava: razionalizzando, qualche cosa si guadagna, ma allo stesso tempo molto va perduto. Sparisce qualche cosa è caratteristica talmente specifica del GDLI da non essere riproducibile o utilizzabile in altri contesti lessicografici, perché rappresenta in maniera emblematica la sua unicità. Le sottovoci metaforiche che abbiamo unificato in un’unica categoria possono essere considerate una complicazione lessicografica, ma al tempo stesso sono la perfetta espressione di quella duttile analisi degli usi individuali degli scrittori che è tipica del DGLI. Indicano il passaggio dal piano propriamente linguistico all’uso stilistico individuale, all’uso reale della lingua, nelle sue sfaccettature e sfumature. Intervenire sulla voce, insomma, è lecito, a patto che ci si renda conto della straordinaria irripetibilità di questo dizionario. La grande massa dei dati offerti resta identica anche strutturando in maniera differente le voci, ma, comunque si operi, non si tratta di miglioramento, semmai di una diversa ottica applicata per scopi differenti, al di là di ogni polemica tra la propensione al gusto letterario e la disponibilità alla fredda anatomia linguistica.

Proprio restando nel campo delle voci scientifiche, ci si accorge però che qualche volta il GDLI non ha ubbidito perfettamente alle linee programmatiche che abbiamo visto indicate dal suo direttore. Tralasciamo il caso di termini scientifici molto tecnici e rari, che emergono dall’analisi di un *corpus* specifico, parole che possono essere considerate estranee alla vita della lingua, come *spintariscopio* ho *tissotropico*, per le quali non avrebbe senso lamentare la mancata presenza in un dizionario come GDLI. In altri casi, tuttavia il GDLI si dimostra disponibile alla registrazione del termine scientifico, e tuttavia non è in grado di indicare nessun esempio, perché la parola non ha avuto corso in letteratura. Posso citare il caso di *idronefrosi*, che si arricchisce nel GDLI di una lunga definizione lessicografica di taglio enciclopedico, ma non può portare esempi, visto il *corpus* del dizionario, prevalentemente letterario. In altri casi, invece, e ciò può sorprendere, gli esempi ci sono. Prendiamo il termine *tensioattivo*, anche questo caratterizzato da una definizione lessicografica molto ampia, di taglio enciclopedico, ma con due esempi, che sono però entrambi di fonte giornalistica, dal quotidiano di Torino “La Stampa”. La provenienza può stupirci, dopo che abbiamo letto le critiche di Giorgio Barberi Squarotti verso la lessicografia deteriorata a caccia di termini nuovi nei giornali. In questo caso la lessicografia che voglia proseguire il GDLI, riprendendone gli elementi, potrà trovare gli esempi d’uso di queste parole non nella stampa periodica, ma in libri scritti da scienziati o da divulgatori di

più alto livello. Il *corpus* VoDIM, ad esempio, offre una occorrenza di *tensioattivo* in un libro di Piero Bianucci⁷.

Insomma, il GDLI è al centro dell'attenzione della lessicografia di Crusca, e la Crusca ne garantisce il trasporto nell'era elettronica. Dunque il GDLI vive ancora, così come vivrà nella consultazione ampia del pubblico.

Note:

1. G. Bàrberi Squarotti, Il "Vocabolario" del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua in *La lessicografia a Torio dal Tommaseo al Battaglia*, a cura di G. L. Beccaria ed E. Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, p. 308.
2. Id., Una testimonianza sul Grande Dizionario della lingua italiana, in "La Crusca per voi" n. 54 (2017, I), p. 9.
3. *Ivi*.
4. Cfr. Id., Il "Vocabolario" del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua cit.
5. *Ibid.*, p. 308.
6. Claudio Marazzini/Ludovica Maconi, Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM, in "Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete", VII (2018), n. 4, pp. 110-12.
7. Cfr. P. Bianucci, *Le macchine invisibili: scienza e tecnica in tre camere e cucina*, Milano, Longanesi, 2009, p. 137: "Il sapone comune è un tensioattivo anionico, cioè contenente molecole che hanno acquisito qualche elettrone in eccesso, e quindi hanno carica negativa [...]".

Cita come:

Claudio Marazzini, *Il GDLI come la fenice. Che cosa ne direbbe l'ultimo grande letterato-lessicografo?*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3232

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

L'acca ballerina e la grafia delle interiezioni

Enrico Testa

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2019

Tra i tanti punti critici dell'uso scritto dell'italiano in rapporto o in attrito con il suo uso parlato, largo spazio s'è dato ad alcuni grandi, importanti fenomeni, genericamente radunabili sotto le categorie della semplificazione e dell'estensione analogica: istituti morfosintattici e testuali che, dalla sorte del congiuntivo al sistema dei pronomi, tanto hanno fatto discutere specialisti e parlanti sensibili ai problemi della lingua. Minore attenzione ha ricevuto, di fronte a questi fondamentali e, per certi versi, incanutiti personaggi della nostra scena linguistica, una riottosa tribù di monelli verbali: le interiezioni, manifestazioni dirette della voce, della presenza dell'enunciatore e del suo stato d'animo. In quanto richiamano l'attenzione dell'ascoltatore (o del lettore o del personaggio di un dialogo letterario), vennero paragonate da Leo Spitzer, nel suo *Lingua italiana del dialogo* del 1922, a "squilli di tromba": esse "sono come musica assoluta, come canti senza parole, riflesso melodico dei moti interiori, con cui si fanno presagire le sfumature del discorso e si prepara l'ascoltatore all'atmosfera di quanto sarà detto" (Spitzer 2007, p. 66-67). E assai prima – era il 1772 – il filosofo e letterato tedesco Johann Gottfried Herder, nello splendido *Saggio sull'origine del linguaggio*, pensava che in questi suoni "molto semplici", ora sospiro ora urlo, risiedesse il linguaggio originario, naturale e affettivo, non artefatto e addirittura condiviso con altre specie; e, a parer suo, nel loro passaggio alla lingua più elaborata, nel loro tramutarsi in segni, si poteva ancora sentir vibrare remotissimi "accenti naturali" (Herder 1995, p. 33-34).

Tanti anni sono passati dall'epoca in cui le idee di Herder ebbero corso (anche se sono sopravvissute, a vari gradi di consapevolezza e in diverse misure, nella scrittura di alcuni poeti: da Pascoli a Caproni); e il pensiero linguistico moderno ha calcato più sul valore pragmatico e culturale di questi fenomeni (emblematico il fatto che interiezioni caratteristiche di una lingua non ricorrano in una lingua anche storicamente vicina) che su presunti tratti originari o, addirittura, 'universali' (una convinzione a cui potevano indurre la semplicità di forme come *ah* o *uh* o, ancor più, le espressioni onomatopoeiche).

Parole così umili ed esili e talvolta indisciplinate, si classificano come parole invariabili e costituiscono il solo tipo di categoria lessicale in grado di trasmettere il significato di un'intera frase. Un aspetto, questo, particolarmente evidente quando l'interiezione ricorre in posizione isolata costituendo da sola un'intera battuta dello scambio dialogico; ma la loro collocazione può darsi sia all'inizio, con la funzione segnalata da Spitzer, che alla fine o all'interno di frasi con effetti espressivi particolarmente interessanti (Nencioni 1977: 233-235). Sono caratteristiche soprattutto della dimensione parlata, e informale, della lingua e si distinguono in due categorie: primarie o proprie con solo valore interiettivo, prive di significato lessicale e dal senso variabile in relazione al contesto (tra le più frequenti: *ah*, *uh*, *eh*); e secondarie o improprie, parti del discorso appartenenti al sistema lessicale (nomi, aggettivi, avverbi, verbi) usate però in funzione interiettiva sino ad assumere il valore di frase intera (Poggi 1995, p. 413), come *peccato!*, *bravo!*, *bene!*, *guarda!*

Come si può vedere scorrendo gli esempi appena fatti, il tratto rilevante nella resa grafica delle interiezioni primarie è dato dall'occorrenza del segno, o grafema diacritico, *h*; che, in italiano, non ha valore fonetico ma esclusivamente ortografico (è detta appunto *h* muta). Le sue principali funzioni sono quelle di indicare la pronuncia velare di *c* e *g* davanti a *i* ed *e* (*chitarra*, *ghiro*); e di differenziare le forme del presente indicativo di *avere* (*ho*, *hai*, *ha*, *hanno*) da termini con la stessa pronuncia (*o*, *ai*, *a*,

anno). L'h può però rappresentare un suono, "ma solo come realizzazione facoltativa" (Serianni 1989, p. 44), quando compare in alcune interiezioni primarie. In tal caso può indicare un'aspirazione (o, forse meglio, un tono sospirato o esitante). E allora, accanto alla "pronuncia usuale di *ah*, *eh*, *ehm* e simili ([a], [ɛ] o [e], [em], più o meno prolungati), è possibile sentire occasionalmente, specie in caso d'iterazione, [ha], [hɛ], [he], [hɛm]". Inoltre, le interiezioni primarie possono, sempre occasionalmente, contenere suoni estranei al nostro sistema fonologico. Ad esempio, *öh* esprime conferma mentre *öoh* sorpresa o indignazione, "entrambe pronunciate con vocale anteriore medio-alta, fonema che non appartiene al sistema italiano" (Cignetti 2010, p. 672 e Poggi 1995: 414); e il cosiddetto click, suono prodotto facendo schioccare la lingua contro il palato o contro i denti, presente in lingue remote (soprattutto africane), ricorre, approssimativamente rappresentabile come *ts*, nella nostra per esprimere perplessità o negazione (o, ripetuto, come segno di richiamo indirizzato ai gatti).

Se queste forme e oscillazioni dipendono dall'iridescente varietà della voce, non è forse però opportuno, allorché si prova a dar segno nello scritto di tonalità e significati di un'interazione parlata percorsa da questi fenomeni, ricorrere a scelte arbitrarie che possano dar luogo a confusione e fraintendimenti. D'altronde, il repertorio del parlato-scritto confezionato dai dialoghi teatrali e narrativi, offre gran parte di quanto è necessario. Così, la lunghezza della *e* distingue tra *èh* come segno di conferma ed *èeh* come segno di esitante reticenza, mentre *eh!eh!* può, già in Manzoni, esprimere, con largo spettro di soluzioni interpuntive, sorpresa o rimprovero (Testa 1997, p. 43).

Il problema della trascrizione delle interiezioni primarie si è fatto via via più forte con l'aumento della pressione dell'oralità sulla scrittura e, in modo particolare, sull'italiano digitato: testi dei blog, e-mail, sms. Ma è particolarmente sentito anche dagli aspiranti romanzieri alle prese con la costruzione di dialoghi che vorrebbero essere vivacemente mimetici dell'oralità. A tal punto che siti che si propongono di assicurare il successo letterario ai loro utenti, dedicano non poco spazio alla questione.

Il punto dolente si può, in sintesi, isolare nella domanda "ma l'acca dove va?". È il grafema diacritico per eccellenza dell'italiano che s'è fatto ballerino sull'odierna scena della scrittura delle interiezioni primarie. Capita in tal modo di incontrare – contravvenendo all'uso e alla norma che prevedono l'h in posizione finale o all'interno di parola – invece di *ahi*, *boh*, *beh*, *ah!*, *ahimè*, *mah*, *oh!*, *ehi*, rispettivamente le seguenti forme: *hai*, *ai*, *bho*, *bhe*, *ha!*, *haimè*, *mha*, *ho!* e *oi*, *ei*. Le ragioni per privilegiare la prima serie rispetto alla seconda è che con la prima è possibile distinguere l'interiezione da una parola omofona (preposizione semplice e articolata, congiunzione, forma del verbo *avere*) evitando equivoci e cadute di 'ruolo', o prestigio, linguistico, per quanto questo possa ancora valer oggi... Che poi ci siano margini di libertà e creatività è indubbio: *oh* può dilatarsi in *ohhh* per dar rilievo alla meraviglia o *brr* farsi, come nei fumetti, *brrr* con un profluvio di vocali e consonanti che talvolta rischia però di essere eccessivo e manierato (che è poi il risultato antitetico all'espressione immediata e 'istintiva' di uno stato soggettivo del parlante).

Un secondo buon motivo per prestare attenzione alla grafia dei fenomeni interiettivi, affidandosi alle rese canoniche, è dato dal fatto che quest'ultime si sono consolidate attraverso i nostri maestri della prosa narrativa e teatrale allorché si sono misurati, nei dialoghi ma non solo, con il parlato-scritto: non si vede perché si debba, in proposito, arbitrariamente violare il repertorio definito negli ultimi due secoli da Manzoni, Nievo, Pirandello, Pavese, Fenoglio, Sciascia, Calvino, Levi o Natalia Ginzburg.

In terzo luogo, se è vero – come s'è visto – che le interiezioni utilizzano anche suoni che non fanno parte del sistema fonologico italiano, non sembra questa una ragione sufficiente per adottare soluzioni 'mimetiche' di altre lingue e realtà fonologiche. È, ad esempio, particolarmente diffusa,

nell'italiano digitato e altrove, la trascrizione della risata con *hahaha* al posto del tradizionale *ahahah*. La prima sequenza, anche se la forma *ha ha* come espressione d'ironia e di sarcasmo ha delle attestazioni già nel Cinquecento, pare essersi diffusa per influsso dell'inglese e se ne motiva l'adozione in quanto meglio imiterebbe il suono aspirato che accompagna la risata. L'articolazione aspirata della *h* in principio di parola però in italiano non si dà mentre è fonema presente in molte altre lingue, tra cui il tedesco e, appunto, l'inglese. Allora perché cambiare? Per moda linguistica? Perché più vicina al suono effettivo di una risata? Difficile dirlo se si pensa a come ognuno di noi rida, in fondo, in maniere e con 'melodie' diverse. Di fronte a tale pluralità di realizzazioni, impossibile a rendersi nello scritto, forse è più opportuno servirsi di una grafia convenzionale. Anche perché – ma questo dipende dalla particolare sensibilità del parlante – la sequenza *hahaha* pare più una litania della terza persona singolare del verbo *avere* (quasi un'epigrafe rappresentativa di Paperon de' Paperoni) che una libera espressione della voce.

Insomma, per quanto debole – sottoposto com'è ai diversi eventi dell'emotività e al plurimo intonarsi delle voci – il sistema delle interiezioni una sua grammatica ce l'ha. O, meglio, sul piano della loro trascrizione grafica, che rimarrà sempre incostante e infedele rispetto all'esecuzione parlata, regole e convenzioni esistono da tempo, consegnateci soprattutto dagli autori che non hanno rinunciato a riprodurre, con i pochi arnesi a loro disposizione, le sfuggenti manifestazioni di una realtà così volatile come quella dell'oralità. Una grammatica minima e particolare, certo, che va però appresa al pari di quella che riguarda gli aspetti del linguaggio articolato. Se, come scriveva Gramsci nella lettera del 18 maggio 1931 alla moglie Giulia, la grammatica è "una frazione della vita" (Gramsci 1965, p. 566), è altrettanto importante, considerata quanta parte occupano, nella vita, affettività e sentimenti, essere in grado di dar conto nello scritto delle loro insorgenze. E farlo in una maniera tale che possa "essere intesa e condivisa da tutti e da ciascuno" (Herder 1995, p. 32).

Nota bibliografica:

- Bazzanella 1994: Carla Bazzanella, *Le facce del parlare*, Firenze, La Nuova Italia, 1994
- Cignetti 2010: Luca Cignetti, *interiezione*, in Simone, R., diretta da, *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, 2010, pp. 671-674
- Ehlich 1986: Konrad Ehlich, *Interjektionen*, Tübingen, Niemeyer, 1986
- Gramsci 1965: Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965
- Herder 1995: Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio* (1772), Parma, Pratiche Editrice, 1995
- Nencioni 1983: Giovanni Nencioni, *L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello* (1977), in *Tra grammatica e retorica*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 210-253
- Poggi 1995: Isabella Poggi, *Le interiezioni*, in Renzi, A. – Salvi, G. – Cardinaletti, A., a cura di, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. III, 1995, pp. 403-425
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelveccchi, Torino, Utet, 1989
- Spitzer 2007: Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo* (1922), Milano, il Saggiatore, 2007
- Testa 1997: Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997

Cita come:

Enrico Testa, *L'acca ballerina e la grafia delle interiezioni*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3236

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

TEMI DI DISCUSSIONE | ARTICOLO GRATUITO

Aprire la mente, per favore. Perché il "Foglio" vuole chiudere la Crusca

Claudio Marazzini e Maria Luisa Villa

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2019



Perché "Il Foglio" vuole chiudere la Crusca

di Claudio Marazzini

- Maurizio Crippa, *Chiudete la Crusca please*, "Il Foglio", 23 maggio 2019

Il 9 maggio 2019 Il Collegio degli Accademici della Crusca ha assegnato il premio "Benemerito della lingua italiana" alla professoressa Maria Agostina Cabiddu, l'avvocata che ha sostenuto i professori ricorrenti del Politecnico di Milano nella causa contro il Rettore Azzone e poi contro il Rettore ed il MIUR, colei che li ha aiutati a vincere il loro ricorso (un percorso durato dal 2012 al 2018). L'annuncio dell'assegnazione del premio è stato reso pubblico con un comunicato-stampa il 16 maggio (con un po' di ritardo rispetto alla decisione del Collegio accademico), ma già il 23 maggio 2019 il giornale "Il Foglio", in prima pagina, chiedeva a gran voce niente meno (si noti) che la *chiusura* definitiva dell'Accademia della Crusca, accademia colpevole di avere assegnato il premio a una professoressa, la quale, agli occhi del giornale citato, appare come una brigatista rossa, o un'assassina. La *chiusura*, dunque, provvedimento simile a quello adottato dal governo di Mussolini quando tolse alla Crusca il vocabolario! Notate poi le ragioni per le quali si dovrebbe procedere alla nostra *chiusura*: abbiamo premiato un'avvocata che ha vinto le sue cause a tutti i livelli di giudizio, dal TAR al Consiglio di Stato. Prendersela con l'avvocato degli avversari è già di per sé singolare, ma prendersela con chi ha dato un premio a un avvocato (un premio non in denaro, fra l'altro: si tratta di una semplice targa ricordo) lo è ancora di più. Quell'avvocato ha vinto: se aveva ragione (i tribunali

gliel'hanno riconosciuta), premiamo la buona causa; se è stata bravissima, premiamo anche la sua abilità. Noi pensiamo che al tempo stesso abbia congiunto buone ragioni e abilità professionale, e che il premio sia tanto più meritato perché ha operato in un clima persecutorio, come dimostra vieppiù la grossolanità dell'attacco del vicedirettore del "Foglio". A parte ciò, il fatto in sé, così come l'abbiamo raccontato, dovrebbe rendere tangibile il sentimento di odio a cui si è giunti sulla questione dell'inglese nell'Università. Dunque premiamo anche il suo coraggio. Si vede bene con quanto veleno questa materia viene trattata da certi giornali, e ciò dovrebbe far capire, soprattutto a chi ancora non l'ha inteso, che qui non stiamo giocherellando con quattro forestierismi più o meno gradevoli. C'è ben altro. Dietro alla questione dell'abolizione dell'italiano ci sono interessi economici ben consolidati, c'è un'idea (omologatrice e contraria al plurilinguismo) di università, società, nazione, Europa. C'è, soprattutto, e ben visibile, un atteggiamento intollerante e aggressivo, autoritario, che, com'è evidente nell'attacco rivolto dal "Foglio" alla Crusca, sembra esibire al tempo stesso disprezzo per le leggi e le sentenze dei tribunali, per le regole della convivenza civile e persino della verità storica, tanto è vero che il giornalista ci accusa di voler introdurre il dialetto nella didattica universitaria: se si desse retta alla Crusca, afferma costui, "oltre a vietare le lezioni in lingua inglese, prima o poi qualcuno imporrebbe il ritorno al *milanes*, tanto caro all'Ingegnier Gadda". La Crusca fiorentina che introduce il dialetto milanese nell'Università, dopo che la Crusca, nel 2016, **ha polemizzato contro la legge regionale della Lombardia** che ha dichiarato "lingua" il lombardo! Un'ultima precisazione: non ci si è mai mobilitati per "vietare" i corsi in inglese, come si legge nel "Foglio", ma per evitare che il Politecnico di Milano vietasse totalmente i corsi in italiano nelle lauree magistrali e nei dottorati. C'è una bella differenza: questa è la causa vinta in sede giudiziaria dalla professoressa Cabiddu, e per questa vittoria ci congratuliamo con lei, augurandoci di avere con noi i giornalisti, anche quelli del "Foglio", il giorno in cui si svolgerà la cerimonia di consegna della targa d'argento.

Aprite la mente, please

di Maria Luisa Villa

"Chiedete la Crusca please" è l'invito imperativo di un breve articolo comparso sul Foglio del 23 maggio. "Cosa succederebbe - si chiede l'articolista nel sottotitolo - se in Italia prendessero definitivamente il potere i passatisti culturali, quelli del sovranismo linguistico".

A suo modo il testo batte molti record, poiché in tre semplici righe riesce a riproporre i principali luoghi comuni del pensiero cultural-politico corrente. Evidentemente informarsi bene e giudicare con la propria testa è troppo faticoso.

Se l'estensore dell'articoletto volesse accettare un invito a visitare la sede fiorentina dell'Accademia, potrebbe cominciare a stupirsi ancor prima di entrarvi perché nella piazza antistante si troverebbe di fronte a un cartello stradale dedicato non all'italiano, ma alle Lingue d'Europa: è un inno al plurilinguismo incardinato nella lingua locale. Le Piazze d'Europa sono state per secoli i luoghi dello scambio di merci come di idee, e giustamente il Presidente che volle questa denominazione dichiarava: "Occorre considerare le lingue dell'Unione non più come beni esclusivi delle singole nazioni, ma come patrimonio comune di tutti gli abitanti d'Europa, in modo simile agli altri beni primari da proteggere nell'interesse di tutti le fondamentali risorse naturali quali l'aria e l'acqua, da cui dipendono le condizioni dell'ambiente, e la sanità e la sicurezza". Questo sarebbe il passatismo culturale e il sovranismo linguistico dell'Accademia della Crusca.

Inanellare parole ad un tempo brillanti e logore come quelle usate nell'articolo serve a catturare la benevolenza del lettore distratto ma rende un pessimo servizio a un seria informazione e getta molte ombre sull'autonomia della stampa.

Per difendere le decisioni del Politecnico di Milano non è bene distorcere i fatti, tanto più quando questi fatti fanno riferimento a una sentenza della Corte Costituzionale e a una decisione del Consiglio di Stato che non rifiutano l'uso dell'Inglese come lingua di insegnamento superiore, ma lo vogliono affiancato all'italiano, nei modi e nei tempi che ogni Ateneo deve individuare. Non sfiora l'articolista il dubbio che il Politecnico stia insistendo in un percorso assurdo che rifiuta di fatto il *bilinguismo*, invece di por mano a una transizione rapida e competente verso il suo prezioso uso. Non mancano in Europa esempi ai quali possiamo appellarci per regalare un adeguato bilinguismo agli studenti italiani e per accogliere fattivamente quelli stranieri permettendo loro di immergersi nella cultura del paese che li accoglie.

La corsa al monolinguismo anglofono nella didattica universitaria sta danneggiando ad un tempo la buona conoscenza sia dell'inglese che dell'italiano. La polemica dura ormai da quasi sei anni e viene spontaneo chiedersi quanti progressi nell'insegnamento plurilingue si sarebbero potuti ottenere se la pubblica opinione fosse stata coinvolta e sensibilizzata in modo corretto. Il plurilinguismo si può conquistare in tanti modi a partire dalla più tenera età, come avviene con la lingua madre, *ma questo esige che le polemiche cessino e subentri una fattiva collaborazione con la società. È questa la collaborazione alla quale ha sempre fatto appello l'azione di Agostina Cabiddu, che ha ben meritato l'onore che l'Accademia della Crusca ha voluto renderle, non per passatismo ma per rispetto del futuro multilingue che attende noi tutti.*

Cita come:

Claudio Marazzini e Maria Luisa Villa, *Aprite la mente, per favore. Perché il "Foglio" vuole chiudere la Crusca*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3151

Copyright 2019 Accademia della Crusca

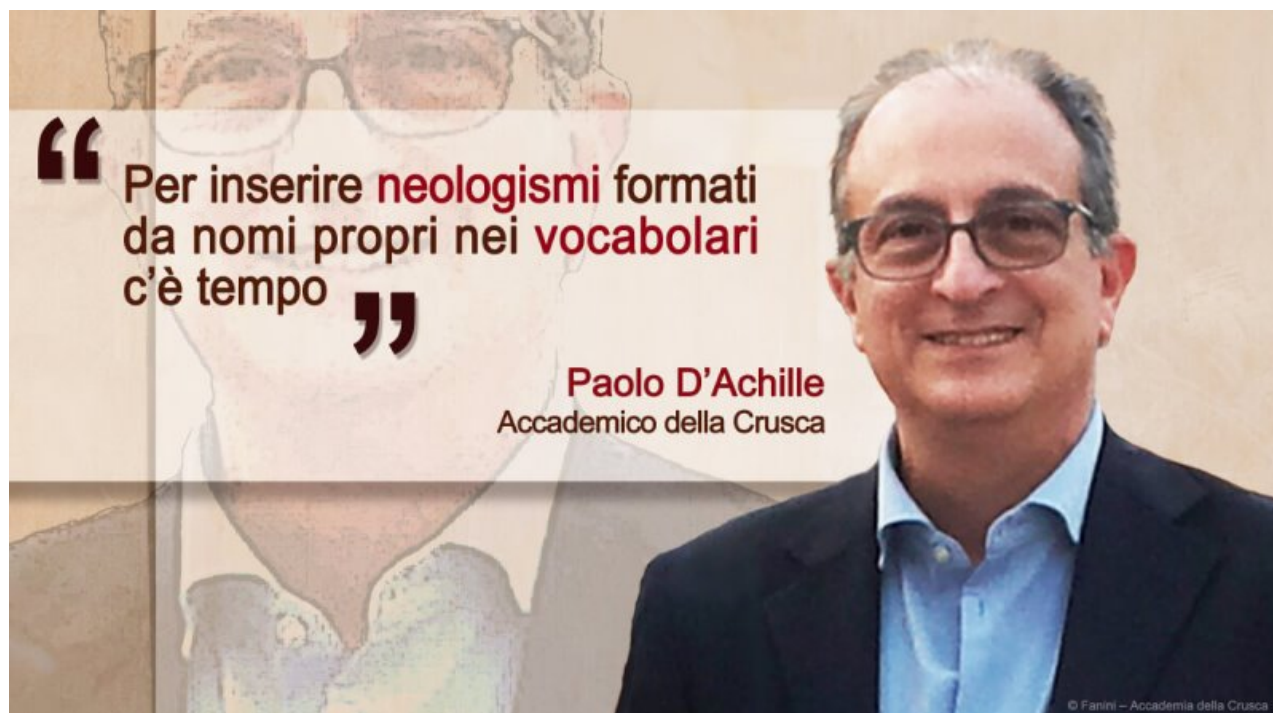
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE | ARTICOLO GRATUITO

Per inserire neologismi formati da nomi propri nei vocabolari c'è tempo

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 28 GIUGNO 2019



Tra le differenze che vengono solitamente indicate tra il dizionario e l'enciclopedia, oltre al fatto che il primo tende a spiegare le parole e la seconda punta a descrivere le cose che le parole indicano, c'è anche una particolarità relativa all'estensione del lemmario: quello del dizionario esclude infatti categoricamente i nomi propri, che invece sono compresi nelle enciclopedie, tra le cui entrate figurano moltissimi personaggi storici, poeti, filosofi, scienziati, nonché città, monti, fiumi, continenti, paesi, monumenti, ecc. Il dizionario include inoltre parole che non si trovano normalmente tra le voci enciclopediche: quelle appartenenti ad alcune specifiche categorie grammaticali (articoli, pronomi, avverbi, congiunzioni, preposizioni, ma anche verbi e aggettivi) e molti derivati da una stessa base. È vero che i confini tra i due tipi testuali si sono progressivamente ridotti e che non mancano esempi di commistioni (pensiamo a opere come il *Dizionario enciclopedico italiano* della Treccani), ma, in linea di massima, questa distinzione si può considerare ancora valida, specie per quanto riguarda i nomi propri, che continuano a rimanere esclusi dai dizionari.

In realtà, la tradizionale distinzione tra i nomi comuni (che indicano insiemi di elementi omogenei) e i nomi propri (che hanno invece una funzione individuante, perché riferiti a un unico essere o a una sola cosa) è stata talvolta messa in discussione anche sul piano teorico. Inoltre, dal punto di vista storico, le due categorie non costituiscono due insiemi non comunicanti: da un lato ci sono stati nomi comuni che, nel corso tempo, sono diventati nomi propri (è il caso di molti toponimi, che originariamente erano motivati, e anche di vari nomi di mestiere, divenuti cognomi), dall'altro si è avuto quel processo inverso (studiato magistralmente da Bruno Migliorini) per cui alcuni nomi propri sono diventati nomi comuni, per lo più in seguito a fenomeni di antonomasia (particolarmente frequenti con i nomi di

persona: per es. *adone*, *mecenate*, *dongiovanni*) o di ellissi (soprattutto per i nomi di alimenti e di bevande: formaggi come *asiago*, *gorgonzola*, spumanti come *asti*, *prosecco* ecc.).

Un altro motivo di avvicinamento tra le due categorie è costituito dal fatto che i nomi propri sono spesso alla base di nomi comuni: si pensi anzitutto ai derivati, tra cui spiccano per numerosità gli etnici, che indicano gli abitanti di una città o di un determinato territorio, ma anche ad alcuni composti (come *bagnomaria*) e in particolare alle cosiddette polirematiche (gruppi di parole che hanno un significato unitario), tra le quali non mancano espressioni che contengono al loro interno un nome proprio. Un dizionario come il GRADIT, grazie anche all'ampiezza del lemmario, è stato molto accogliente nei confronti dei nomi propri, includendo nel lemmario moltissimi etnici (quelli di quasi tutti i centri abitati italiani e anche di stati e città esteri) e ammettendovi anche un certo numero di antroponimi e toponimi (*Cartesio*, *san Pietro*, *Roma*) per registrare (anche) sotto queste entrate le polirematiche in cui sono i nomi propri inclusi, come *diavoletto di Cartesio*, *pesce san Pietro*, *marcia su Roma*. Gli altri dizionari ospitano solo alcuni etnici (selezionando almeno quelli dei centri maggiori o di uso più frequente) e non i nomi propri, segnalando alcune polirematiche che li comprendono sotto la voce del nome comune che ne costituisce la testa (così, per es., *diavoletto di Cartesio* nello Zingarelli 2019 figura s.v. *diavoletto*).

Con specifico riferimento ai derivati da nomi di persone, va detto che la loro presenza nell'italiano contemporaneo è molto alta, in particolare nella cronaca politica e nel mondo dello spettacolo. Lo documentano i repertori di neologismi, che del resto si basano prevalentemente sui giornali, ma ognuno di noi nel proprio uso personale crea, occasionalmente, formazioni del genere, per riferirsi a parenti, amici e conoscenti. Moltissimi sono i prefissi, gli affissi e i confissi che possono formare nomi comuni da nomi propri e tra le nuove formazioni abbiamo aggettivi, nomi e anche verbi. Tra i prefissi che si legano a nomi propri si ricordino almeno *pre-*, *post-*, *anti-* e *pro-*. Ancora più numerosi sono i suffissati, tra i quali (senza pretendere di fornirne una lista completa) si possono citare i numerosi derivati aggettivali (alcuni dei quali frequentemente convertiti in nomi) in *-esco* (*baudesco*), *-iano* (*dalemiano*), *-ino* (*travoltino*) e *-ista* (*dipietrista*); i derivati in *-ista* si legano spesso a formazioni nominali in *-ismo* che indicano movimenti, credenze e tendenze, ma anche correnti di partito, ecc. (*beppegrillismo*). Non mancano derivati da nomi propri tra i verbi formati con i suffissi *-eggiare* (che si usa spessissimo per indicare che qualcuno sembra imitare nel comportamento un'altra persona: *Salvini renzeggia* 'si comporta come Renzi') e *-izzare* (*negli anni Novanta la RAI si è berlusconizzata* 'ha trasmesso programmi simili a quelli che si vedevano sulle reti di Berlusconi') e tra i corrispondenti nomi d'azione in *-mento* e *-zione*. Numerosissime sono anche le formazioni in *-ata* che indicano, quasi sempre con una connotazione negativa, un atto considerato tipico della persona il cui nome è alla base del derivato (si pensi alle cassanate, dal calciatore Antonio Cassano, di cui si parlava qualche anno fa).

I derivati da nomi propri trovano spazio, come si è detto, nei dizionari di neologismi, ma solo di rado riescono a entrare stabilmente nella lingua e/o nella lessicografia, in rapporto all'importanza del personaggio a cui si riferiscono (importanza che in genere si può appurare solo a distanza di tempo). La lessicografia storica accoglieva questi lessemi *cum grano salis* (considerandoli, al pari degli etnici, nomi propri a tutti gli effetti e quindi escludendoli di norma dai lemmari). La lessicografia moderna è più aperta e tende a registrare soprattutto le parole che si sono allontanate sul piano semantico dal nome proprio da cui derivano per indicare qualcosa di più generale: è il caso per esempio di *kafkiano* e *felliniano*, che non si riferiscono solo al grande scrittore praghese di lingua tedesca e al noto regista italiano, ma anche a situazioni o atmosfere angosciose e allucinanti in un caso, a toni surreali e onirici nell'altro (che richiamano, rispettivamente, gli scritti del primo e i film del secondo).

È stato il successo di una neoformazione recente tratta da un nome proprio che ci ha spinto a dedicare questo tema del mese ai nomi propri e ai loro derivati (già oggetto del fascicolo 56 della "Crusca per

voi”). All’Accademia sono infatti arrivate di recente, a ondate, segnalazioni del neologismo *vascologia*, con la richiesta di valutare la parola in vista del suo possibile inserimento nei dizionari. Il termine, che indica lo studio della vita e delle opere di Vasco Rossi, sembra sia stato ideato da Vittoria Chiarenza, autrice di vari testi dedicati al rocker emiliano, che per varie generazioni di fans è anche maestro di un particolare stile di vita e di comportamento. È appena il caso di notare come la base sia in questo caso (ma non si tratta dell’unico esempio del genere) costituita dal (pre)nome dell’artista e non dal cognome, il che si spiega, tra le altre cose, col fatto che Rossi è il cognome più frequente in italiano, e come tale poco caratterizzante.

Anzitutto, è questa l’occasione per ribadire ai tanti che ci seguono e che ci interpellano che la scelta di “mettere una parola” nel vocabolario non spetta all’Accademia (che al momento non sta predisponendo un nuovo vocabolario dell’italiano di oggi): sono le redazioni delle varie case editrici che rinnovano periodicamente (a volte con scadenze persino annuali) le loro opere lessicografiche a rivedere il lemmario, a raccogliere parole nuove e a decidere quali di esse meritino di essere incluse nell’edizione più aggiornata e quali no perché destinate probabilmente a un rapido declino. L’Accademia della Crusca, all’interno del Servizio di Consulenza sulla lingua contemporanea, si occupa sì di neologismi, anche sulla base delle segnalazioni ricevute, ma col solo scopo di chiarirne l’origine, spiegarne il significato e precisarne gli ambiti d’uso (spesso si tratta di anglismi).

Tornando alla *vascologia*, è vero che perfino i confissi (o suffissoidi) *-logia* e *-logo*, che indicano rispettivamente lo studio sistematico (spesso teorico) di un ben preciso campo concettuale e l’esperto di una particolare disciplina, possono essere aggiunti a nomi propri di persone ritenute meritevoli di trattazioni specifiche, ma in genere si tratta di formazioni occasionali, spesso scherzose o comunque di uso circoscritto, non destinate a entrare stabilmente nel lessico generale. Infatti, tra le oltre 800 formazioni in *-logia* comprese nel GRADIT ce ne sono alcune (poche) che hanno per base un toponimo o un etnico (*albanologia* ‘studio della lingua e della letteratura albanese’, *assiriologia*, *cremlinologia* ‘studio e interpretazione della politica dell’Unione Sovietica e, dopo il 1991, della Russia’, *egittologia*, *etruscologia*, *sinologia* ‘studio di lingua, letteratura, cultura cinese’), ma quelle che partono da un nome proprio sono davvero eccezionali. A parte due termini della teologia cattolica, *cristologia* e *mariologia*, le uniche altre due che sono riuscito a individuare sono *dantologia* e *petrarcologia*, che indicano rispettivamente il complesso degli studi su Dante e di quelli su Petrarca, studi, gli uni e gli altri, numerosissimi e distribuiti nel corso di vari secoli. Visto allora che neppure le Tre Corone sono presenti al completo, perché manca il derivato da Boccaccio, direi che per l’inserimento nei dizionari italiani di altre formazioni con *-logia* che hanno per base il nome di un personaggio vivente c’è ancora tempo.

Cita come:

Paolo D’Achille, *Per inserire neologismi formati da nomi propri nei vocabolari c’è tempo*, “Italiano digitale”, 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3152

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2019

L'attività scientifica ed editoriale dell'Accademia: una primavera alla Villa di Castello e non solo

Nella primavera del 2019 l'Accademia della Crusca ha ospitato il terzo Colloquio dedicato a uno dei suoi progetti più importanti, l'*Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* (4-5 aprile 2019). Il progetto OIM, coordinato dagli Accademici Luca Serianni e Mathias Heinz, mira a costituire una banca dati in grado di raccogliere parole italiane e di origine italiana entrate nell'uso di altre lingue. Durante le giornate del Colloquio, oltre ai responsabili del progetto hanno partecipato ai lavori molti studiosi tra cui il presidente Claudio Marazzini, l'Accademica Elżbieta Jamrozik e Marco Biffi, da anni collaboratore della Crusca e responsabile di molti dei progetti relativi all'informatizzazione del suo patrimonio intellettuale.

Anch'essa dedicata all'attività scientifica dell'Accademia, la tornata *Un patrimonio in Rete: nuove risorse elettroniche della Crusca per gli Accademici e per gli studiosi della lingua italiana* si è svolta il 9 maggio 2019: in quest'occasione il presidente e alcuni collaboratori della Crusca hanno presentato il progetto della digitalizzazione del GDLI di Salvatore Battaglia, attualmente in fase di completamento, la banca dati Archidata, dedicata alle retrodatazioni italiane, e gli altri strumenti digitali offerti dal sito e della Biblioteca della Crusca, un patrimonio di risorse per lo studio e la ricerca in costante aggiornamento.

Nella sede dell'Accademia, la villa medicea di Castello a Firenze, si è svolto anche il XXIX Convegno Ass.I.Term *Terminologie e vocabolari: lessici specialistici e tesauri, glossari e dizionari* (30-31 maggio), importante appuntamento annuale a cui hanno preso parte anche il presidente Claudio Marazzini e gli accademici Maria Luisa Villa, Giovanna Frosini, Federigo Bambi.

Sempre organizzate dall'Accademia, ma fuori dalla sua sede, le *Olimpiadi di italiano*: una competizione che ha l'obiettivo di incentivare lo studio dell'italiano nelle scuole secondarie di secondo grado e di sensibilizzare gli studenti a migliorare la padronanza della lingua attraverso una gara che si svolge in più fasi, a livello nazionale e internazionale. Nate da un'idea del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e realizzate grazie alla collaborazione dell'Accademia della Crusca, del Comune di Torino, del Ministero per gli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, degli Uffici Scolastici Regionali, dell'ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), dell'ADI (Associazione degli Italianisti), di Radio RAI e del Premio Campiello Giovani, quest'anno le Olimpiadi si sono svolte, nella loro fase conclusiva, dal 4 al 6 aprile a Torino, in concomitanza con le Giornate della Lingua italiana. Hanno partecipato alle giornate di gare e premiazioni il presidente dell'Accademia e gli accademici Gian Luigi Beccaria, Giovanna Frosini, Giuseppe Patota, Luca Serianni.

È invece grazie alla collaborazione con le Gallerie degli Uffizi e con l'Università di Firenze che ha avuto luogo la giornata di studio *Le opere d'arte come strumento di mediazione culturale* (4 giugno). La giornata è stata introdotta dal presidente degli Uffizi, Eike Schmidt. A rappresentare l'Accademia e lo studio della lingua, la presidente onoraria Nicoletta Maraschio e Marco Biffi, membro anche del

comitato scientifico del convegno: tra i temi al centro della di riflessione, dedicata in generale all'approfondimento delle modalità di comunicazione intorno all'arte, quello quella lingua italiana, da secoli veicolo della riflessione storico-artistica.

In questi mesi è stato dedicata attenzione anche alle attività editoriali dell'Accademia: sono stati presentati il volume *"Parole apte et convenienti". La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, di Andrea Felici, e il *Vocabolario del dialetto napolitano* di Emanuele Rocco, curato da Antonio Vinciguerra. Entrambi i volumi sono editi dall'Accademia e sono stati presentati a Firenze, rispettivamente il 9 aprile e il 10 maggio.

La Crusca e la formazione

La Villa di Castello ha ospitato, com'è ormai da anni consuetudine, corsi appositamente organizzati dall'Accademia per alcune categorie professionali. Il più lungo, il ciclo di lezioni pensato per i giuristi *Professioni legali e scrittura del diritto. La lingua giuridica com'è, e come dovrebbe essere*, si è svolto il 4, l'11, il 17 aprile, l'8, il 9, il 17, il 24, il 31 maggio, e il 7 e il 14 giugno. Nato dalla collaborazione dell'Accademia con l'Università di Firenze, la Scuola Superiore della Magistratura, l'ITTIG (Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica), la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli Avvocati di Firenze, la Camera Civile di Firenze, gli Ordini degli Avvocati di Firenze e di Trento, il corso ha coinvolto numerosi studiosi, tra cui gli accademici Federigo Bambi e Michele Cortelazzo e diversi collaboratori dell'Accademia, da anni impegnati nello studio del linguaggio giuridico.

Riservato ai dipendenti dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli è stato invece il seminario *Il linguaggio di genere, svoltosi ancora nella sede dell'Accademia* il 24 maggio 2019: la giornata ha avuto come obiettivo la sensibilizzazione sull'uso di una lingua non sessista in ambito professionale, tema su cui la Crusca lavora da molti anni. A stimolare la riflessione sono stati il presidente Claudio Marazzini e Cecilia Robustelli e Giuseppe Zarra, autori di volumi dedicati al linguaggio di genere e pubblicati per i tipi dell'Accademia.

Il corso *La sentenza amministrativa tra scrittura e argomentazione*, organizzato con l'Ufficio studi, massimario e formazione della Giustizia amministrativa, si è invece svolto a Roma dal 10 all'11 giugno e ha coinvolto gli Accademici Federigo Bambi e Riccardo Gualdo.

La collaborazione con UniCoop Firenze: i corsi per parlare della storia dell'italiano e dei dubbi di chi lo parla

Le iniziative nate dalla collaborazione dell'Accademia con UniCoop Firenze non si sono fermate durante i mesi di aprile, maggio e giugno 2019, continuando a coinvolgere, tra i soci Coop, i molti amanti dello studio della lingua e semplici curiosi. In particolare, tre sono stati i corsi che hanno animato le sezioni Soci coinvolte nell'iniziativa: *L'Accademia della Crusca e l'italiano del cibo* (Ponte a Greve, 4 aprile: l'incontro era il terzo di un ciclo, ed era stato preceduto dai due appuntamenti del 21 e del 28 marzo); *L'Accademia della Crusca e l'italiano dimenticato. Proverbi e parole del passato* (a Ponte a Greve il 16, il 23 e 30 maggio; a Empoli il 7 il 14 e il 21 maggio; a Lucca, il 15 il 22 e il 29 maggio), e *La Consulenza linguistica* (ad Arezzo il 29 aprile e il 20 maggio, a seguito del primo incontro del ciclo, svoltosi il 29 marzo).

Gli incontri con gli Accademici

Segnaliamo alcune delle iniziative cui il presidente dell'Accademia, Claudio Marazzini, ha partecipato nel corso di questa primavera: la presentazione dell'ultimo fascicolo del "Quaderno del Circolo Rosselli", intitolato *Cultura. Una certa idea di Firenze* (Firenze, 1 aprile; la presentazione del libro *La lingua, il giudice, la Costituzione. Una vertenza tutta italiana, e un confronto internazionale*, il 10 maggio al Salone del Libro di Torino, l'incontro *Scendi l'italiano. O no?*, organizzato per il 9 giugno a Bologna dal quotidiano "la Repubblica", con cui l'Accademia e lo stesso presidente hanno collaborato per la pubblicazione di diversi volumi divulgativi.

Ricordiamo con piacere anche la consegna all'Accademico Paolo D'Achille del premio "*Non omnia possumus omnes*", speciale riconoscimento conferito in occasione del concorso letterario "Nicola Zingarelli" a intellettuali e studiosi che durante l'anno si sono distinti nel proprio campo (Cerignola, 11 maggio). Il premio, quest'anno giunto all'XI edizione, era già stato assegnato a Claudio Marazzini, ai presidenti onorari Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio e agli Accademici Rosario Coluccia, Vittorio Coletti e Giovanna Frosini.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2019, IX, 2019/2 (aprile-giugno)

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2019

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.

- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*,

- Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
 - VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
 - VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
 - *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
 - *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
 - *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
 - *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
 - VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
 - Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.

- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.